This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

200

RACCOLTA

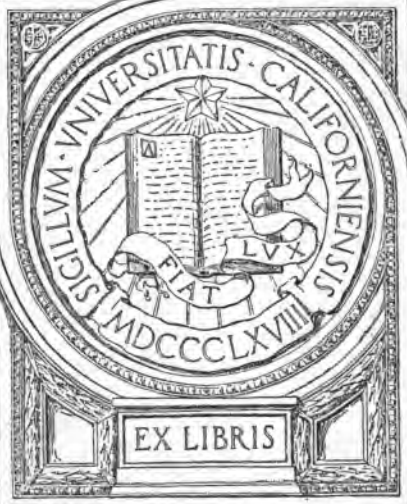
DE' VIAGGI

DOPO QUELLI DI COOK

eseguiti tanto per mare quanto per terra, e non pubblicati fin' ora in lingua italiana.

TOMO XXXVI.

GIFT OF
PROFESSOR C. A. KOFOID



EX LIBRIS

RACCOLTA
DE' VIAGGI

più interessanti eseguiti nelle varie parti del mondo, tanto per terra quanto per mare, dopo quelli del celebre Cook, e non pubblicati fin ora in lingua italiana.

TOMO XXXVI.

16

UNIV. OF CALIFORNIA

SECONDO VIAGGIO IN PERSIA, IN ARMENIA E NELL'ASIA MINORE DAL 1810 AL 1816

DI

JACOPO MORIER

SEGRETARIO DELL' ULTIMA AMBASCIATA E PLENIPOTENZIARIO DI S. M. BRITTANICA PRESSO LA CORTE PERSIANA.

Versione

DEL PROF. MONTANI.

Corredata di rami colorati.

VOL. II.

MILANO

DALLA TIPOGRAFIA DI GIAMBATTISTA SONZOGNO

1820.

UNIV. OF CALIFORNIA

DS47
M63
V.2

GIFT OF

PROFESSOR C. A. KOFOID

UNIV. OF CALIFORNIA

SECONDO VIAGGIO

IN PERSIA, IN ARMENIA

E

NELL' ASIA MINORE.

CAPITOLO VIII.

Ispahan. — Viali d' Ispahan. — Colezione persiana. — Amyn-ed-daulah. — Visita del ministro. — Visita al ministro. — Hezzarderreh. — Myl-Chatyr. — Chyristan. — Colonne tremanti. — Giardiniere del re. — Atech-gah. — Piccioni. — Beccherie. — Banchetto. — Passo della Scrittura. — Fuoco d' artificio. — Donna persiana.

Il giorno del nostro ingresso in Ispahan, noi fummo accolti dal più giovine de' figli dell' A-

M217292

TO MIRI
MIRACULAC

myn-ed-daulah, adolescente di tredici anni, che nel ricevimento dell' ambasciadore diè a vedere la pratica d' un vecchio cortigiano. Fatto il complimento d' uso: « Voi siete il ben venuto; — voi ci fate troppo onore; — come state voi? Non vi sentite già alcun male? » e pronunciato *Bismillah* in nome di Dio, seguì una lunga pausa. Indi il signorino ripetè la sua lunga litania di convenevoli; ciò che molto ne diverti.

Presentaronsi, a vicenda, i principali della città; e come eravamo per continuare il nostro cammino, due de' fratelli dell' Amyn-ed-daulah, vestiti d' abiti di broccato, e colla testa avvolta entro uno schall, vennero a rendere i lor doveri all' ambasciadore. Questa successione di personaggi ognor più importanti, a misura che ci accostavamo alla città richiama allo spirito que' *signori ognor più distinti* (1), che Balak inviò a Balaam. Finalmente il governatore, primogenito dell' Amynd-ed-daulah venne in persona a un miglio dalla sua residenza, per ricever l' ambasciadore.

---

(1) *Rursum ille multo plures et nobiliores quam ante miserat, misit.* Num. XXII, v. 15.

Seguita dalla moltitudine de' curiosi usciti d'Ispahan, la nostra cavalcata, che già era divenuta un'immensa moltitudine, continuò la sua via in buon ordine fino a che giunse ad alcuni viali novellamente piantati alle porte della città; ivi le mura arrestarono la sua marcia. Occupan que' viali, perciò ch' io mi penso, il luogo della gran strada d'Ispahan al tempo di Chardin (1), la qual, dic' egli, avea trenta passi in larghezza, ed era lunga un quarto di lega. Il più prossimo alla città è quello di *Fathabad*, nome che ha ricevuto dal re; l'altro, per cui noi facemmo il nostro ingresso, appellasi *Amyn-Abad*, e viene dopo quello dell' Amyn-ed-daulah. Il Nuovo. Testamento racchiude gran numero d'esempi di città, che ebbero nuovi nomi o dopo la conquista o in onore d'alcun principe o personaggio distinto.

Del resto i viali, di cui qui si favella, sono opere di pura vanità; nè altro sembra essersi in esse avuto di mira, se non di dare un ridente esteriore alle numerose ruine, che d'o-

(1) Vol. IX, pag. 187, ediz. d'Amsterdam in 8.

gni parte si presentano all' occhio di chi si avvicina a quell' immensa città. Sono essi piantati in diritta linea, due a fianchi, sì a destra che a manca, ed uno nel mezzo. I rosaj, i bacini e i canali occupano il rimanente dello spazio. Al momento del nostro passaggio i getti d'acqua furono in moto, e noi osservammo che i bacini eran coperti di fiori, per celebrare l' ingresso dell' ambasciadore. Questa specie di picciole cure (*petits soins*), per quanto io posso giudicarne, è un distintivo del carattere persiano.

La cavalcata, seguita sempre dalla folla, giunse a Saadetabad, luogo assegnato all' ambasciata per sua residenza. È questo un palagio, il qual già appartenne a Chah-Tahmas; e da' nostri cavalli, standoci noi ancor distanti, i nostri sguardi si stendevano sopra di un' immensa sala ivi aperta, il cui tetto è sostenuto da dodici colonne di legno adorne di specchj, e il cui interno è tutto bello di superbe pitture e dorature. Erasi sul pavimento apparecchiata una colezione di frutta e confetture in vasi di porcellana ammucchiati, e ornati alla maniera persiana di cotone e di foglie d' oro. Quando tutti furono seduti, alla

Morier T. II. Tav. I.

COLAZIONE PERSIANA

Rainori colori

pipa e al caffè, che sempre in Oriente precedono i pasti, succedette una colezione alla foggia del paese, la qual si fece in presenza della folla che ne aveva accompagnati. Nè sentinelle, nè palizzate si posero per tenerla discosta, e solo allora ch' essa divenne troppo pressante, cinque o sei persone ben risolute levaronsi e la minacciarono dei loro bastoni, a cui quella fece largo, rimanendosi poi a convenevole distanza. Era per lei una scena ben nuova, che moltissimo certamente la divertiva, il veder l' imbarazzo in cui eravamo seduti per terra coi nostri larghi pantaloni, e la nostra imperizia a mangiare colle nostre dita. Al che posto omai fine tutti ci levammo, lasciando in gran contesa gli avanzi de' nostri piatti. Ma a dispetto delle busse vigorosamente distribuite da nostri domestici, essi furono preda della canaglia.

Come lo stato moderno della città d' Ispahan necessariamente si riferisce all' Amyn-ed-daulah, e la storia di questo gran personaggio spande gran luce sovra le vicende della vita d' un persiano; il saggio che noi qui siamo per darne, spero debba essere accolto con piacere. L' amyn-ed-daulah era, in origi-

ne, droghiere d'Ispahan, ov' egli è nato, come tutti di sua famiglia. Il primo passo alla sua grandezza fu la sua elezione alla carica di Ket-khoda, ovvero deputato del suo mahal o quartiere. Poi lo divenne d'un altro mahal più esteso. Fu indi promosso alla dignità di kelanter o podestà d'Ispahan, poi a quella di *thabit* o capo di un ampio e ricco distretto in vicinanza, ove il suo eccellente regime gran riputazione gli ottenne. Un *pychkech* o presente ch' ei fece al re, ora defunto, il mise in favore, ed essendo allora il governo d' Ispahan fra le mani d' un uomo ingiusto, crudele e diffamato per le sue dissolutezze, riuscì a farlo cacciare di carica, e fu egli nominato *begler-beg*. La profonda cognizione de' pubblici mercati e d' ogni fonte di ricchezza di quella gran città, non che de' suoi abitanti gli fornì i mezzi di molto accrescerne le entrate. Egli sovvenne i piccioli mercanti, i fittajuoli e i bottegai; prestò capitali agli uni, accrebbe quelli degli altri, e nel momento istesso, che praticando segreti monopoli in gran numero, rincariva il prezzo d'ogni derrata, pareva essere il benefattore del popolo. L' aumento dei propri suoi redditi rimanendo occulto a paesani,

egli acquistò credito d' eccellente regolator di finanze. Nè tutte le macchinazioni de' nemici poterono impedirgli di guadagnare ogni dì più la confidenza del monarca regnante, e di elevarsi rapidamente agli onori. Quando il re attuale salì sul trono, il suo zelo, la sua devozione e segnatamente i suoi doni gli assicurarono la continuazione del sovrano favore, sinchè alfine egli si alzò alla dignità d' Amyn-ed-daulah, o secondo vèzir dello stato. Non si sa esattamente per quali vie egli abbia potuto acquistare le grandi ricchezze che gli dieder modo di far senza la sua bottega di droghe. Pretendono i suoi nemici che, durante l' ultime guerre civili che insanguinaron la Persia, una carovana di muli appartenente a Djaafar-Khan essendo venuta a passare vicino alla sua casa nel cuor della notte, due fra essi, per accidente, dilungatisi dagli altri entrassero nel suo cortile, e si trovassero carichi di pietre preziose ed altri oggetti di gran prezzo, di cui la rovina di quel principe il rese pacifico possessore. Il qual racconto potria figurare, per quanto ci sembra, nelle Mille ed una Notti. Checchè però se ne pensi, egli è certo che un mezzo egli ebbe onde ottenere, a forza di presenti fatti

a Mirza-Chaffeis, primo ministro di quell' epoca, di presentarsi alla corte.

Non avvi forse altro esempio così riguardevole del pochissimo che basta, sia riguardo alla nascita sia riguardo ai talenti, per divenire in Persia uomo di stato (1). L' Amyned-daulah era così ignorante quanto un droghiere il può essere. Dopo la sua elevazione, i doveri della sua carica il forzarono ad apprendere il leggere e lo scrivere; ma egli così male ci riuscì, che appena può prendere una semplice nota, o anche solo tracciar due parole. Il proverbio che *uomo illetterato* è uom *mezzo dannato* mai non si applicò meglio che a lui; dopo che ad un' udienza del re avendo egli ricevuto ordine di leggere una lista di doni pur allora pervenuti, prese granchio sì grosso, che il monarca irritato era per infliggergli rigoroso castigo; se non che l' offerta di una forte somma di danaro gli rese men odiosa quell' ignoranza. Il bravo Sancio si sarebbe egli tratto meglio d' impaccio?

(1) Altrettanto è in Turchia, ove sovente veggensi semplici *baltadjys* o spaccalegna del serraglio divenir grandi officiali del regno e perfino gran visiri. (*Tr. Fr.*)

Nessun ministro, per avventura, lo ha mai sorpassato nell' arte di empir lo scrigno del principe; nondimeno noi trovammo, in generale, molto ben disposto in suo favore il popolo d' Ispahan, su cui si leva la più gran parte delle imposte. Ei si è compiaciuto ad abbellir la città e i suoi dintorni; e in questo mio ultimo viaggio veramente ebbi a maravigliarmi di ciò ch' egli avea fatto a tal riguardo. I pubblici monumenti furono o ristaurati o abbelliti, nuovi viali piantati, la cultura è divenuta florida, e quella gran città tutta ripiena di popolo e di ricchezza.

La sera del giorno del nostro arrivo, l' Amyn-ed-daulah venne a fare all' ambasciadore la visita di cerimonia. Sua Eccellenza stavasi appunto adagiata in un angolo dell' appartamento, e sebbene si levasse all' entrar del ministro, non perciò inoltrossi di un passo; chè questa è l' etichetta osservata fra le persone di un grado uguale. Se l' ambasciadore fosse stato d' un grado men alto, sariasi mosso a ricevere il ministro alla porta della camera; ed ove una maggiore inferiorità glielo avesse imposto, eziandio della casa. Col ministro era il nostro amico Myrza-Aboul-Hassan-Khan, il qual per

altro rimase assiso a certa distanza, dopo averne ottenuta facoltà dall' Amyn-ed-daulah. I gran personaggi in Persia sono molto gelosi di questa formalità; essendo una delle principali prerogative del grado loro, il vedersi d' intorno uomini in piedi; a cui perciò non concedono, se non difficilmente, il permesso di sedere. Accompagnavalo pure Mohammed-Beg, il quale fu obbligato tenersi ritto in sulla persona per quanto tempo durò la visita. Myrza-Aboul-Hassan-Khan profittò dell' avvantaggio che a lui dava la cognizione dell' inglese idioma, per far intendere all' ambasciadore, quanto saria grato a Mohammed-Beg, se l' Eccellenza sua parlar volesse in favore di lui all' Amyn-ed-daulah. L' ambasciadore si arrese alla sua domanda, e noi ebbimo il piacere di vederlo comparire all' indomani vestito di un abito di broccato, di cui gli avea fatto dono il ministro. Il Myrza disse pure a sua Eccellenza che alcune parole in suo vantaggio potevano tornargli opportune; e l' Amyn-ed-daulah, fatti prima i suoi complimenti replicò all' ambasciatore: « Io vi ascolto in favore del myrza (*ego vero oppono auriculam*); come vi dono ad un tempo Mohammed-Beg (*pichkech chama est*), è un presente ch' io vi fo.

All' indomani l' ambasciadore rese al ministro la sua visita. In Persia l' ora del visitarsi è d' ordinario alle sei quando più grandi sono i calori. Il palazzo dell' Amyn-ed-daulah era situato a notabile distanza dal nostro alloggio nella parte orientale della città, il che ne forzò a traversare un lungo seguito di bazars, che in tali occasioni vengono premurosamente decorati per ordine dol governo. I mercanti vi dispiegano ciò che hanno di più prezioso, poichè i Persiani san bene che la miglior maniera di conoscere l' opulenza d' una città è di esaminare la quantità e qualità delle merci raccolte nei suoi magazzini.

L' ambasciatore fu ricevuto alla porta del palazzo dell' Amyn-ed-daulah da alcuni de' suoi maggiori officiali, che per vie scure, strette e tortuose il condussero in un cortile spazioso cinto intorno da soldati sull' armi, in assai più gran numero e assai meglio vestiti, che quelli da noi veduti nel palagio del principe di Chiraz. Trovammo radunati presso l' Amyn-ed-daulah, per ricevere l' ambasciadore, i principali abitanti d' Ispahan, ad eccezione di Abdoullah-khan, governatore della città, e figlio dell' Amyn-ed-daulah, che s' era umil-

mente collocato nella corte in mezzo a domestici. Ei ne offerì un esempio di quel profondo rispetto de' figliuoli pe' genitori, che è sì proprio dell' Oriente; poichè nelle occasioni pubbliche, simili a questa, per eminente che sia la dignità di cui un giovin uomo è rivestito, mai non si vede sedere in presenza del padre suo. Rachele disse a Labano: *Il mio Signore non si adiri, se or non posso alzarmi dinanzi a lui* (1). Eguale è il rispetto verso le madri; e nulla prova meglio l' antichità di tal costume, che le parole d' Alessandro a Sisigambi: *So che, fra i Persi, la più grande offesa di un figliuolo verso la sua genitrice, è di sedere in faccia sua, a meno ch' ella non gliene dia licenza* (2).

La gran città d' Ispahan, che giusta la descrizione di Chardin avea ventiquattro miglia di circonferenza, all' epoca che quel viaggiatore la visitò, è or sepolta in mezzo a ruine, nè occupa che il quarto di tale spazio. Parrebbe quasi che la mano di Dio si fosse ag-

(1) *Dixit: irascatur dominus meus, quòd coram te assurgere nequeo.* Genesi cap. XXXI, v. 35.
(2) Quinto Curzio, lib. V, cap. 2.

gravata sopra alcune parti di essa come già un tempo su Babilonia: case, bazari, moschee, palagi, contrade intere sono totalmente abbandonate. Ho fatto più miglia a traverso ruine, senza incontrarvi creatura vivente, eccetto, per avventura, un chakal che alzava la testa al dissopra di un muro, o una volpe che tornava alla sua tana.

In mezzo a un vasto ammasso di ruderi, onde sorgono alcune case più o meno diroccate, se ne vede di distanza in distanza una deserta, il cui proprietario può essere paragonato a quell'uomo della disperazione di cui parla Giob: *Egli ha fatto sua dimora città desolate, magioni deserte, che più non sono che mucchi di pietre* (1). Tai pensieri fanno nascere le scene che offre lo stato attuale d'Ispahan; e a meno di aver provato essi stessi il particolar sentimento di malinconia che ispira, non può veruna espressione porgerne esatta idea.

Ma se considerate una ad una le ruine at-

---

(1) *Habitavit in civitatibus desolatis, et in domibus desertis quae in tumulos sunt redactae.* Iob. xv, 28.

tristano l'occhio, vedute non di meno da lontano e in masse, cui è impossibile distinguere dalle case abitate, servono ad aggrandire l'estensione della città e darle oggi l'apparenza di ciò che fu al tempo della sua floridezza. Il quadro che si presenta agli occhi del viaggiatore, che giugne dalla parte di mezzogiorno, è grande e magnifico, e servir può ad iscusare l'entusiasmo del persiano, che alla vista di quella città, esclama: *Isfahan nesf Djihan* (1).

Tracciando a sè stesso un'immagine di sì grande città, il lettore non voglia mai paragonarla a nessuna delle gran capitali d'Europa. Ivi non lunghe strade spaziose, non bellezza d'architettura, pochi monumenti che attestino la dovizia dei privati o la munificenza del governo. Ad Ispahan, non dimeno (e ciò s'applica a tutte l'altre contrade soggette al dispotismo), l'interno delle case è assai più elegante, racchiude molti comodi, che non potrebbe il loro esterno far supporre. Rado si scorge dalla parte di strada altro che un cattivo muro, com'è di quasi tutte le abitazioni persiane, mai da nessun ornamento esterior-

(1) *Isfahan* è la metà del mondo.

mente abbellite. Quella serie non interrotta di muri, la cui fosca monotonia non è mai rallegrata da finestre, dona alle malinconiche contrade un' aria misteriosa, resa ancora più tale dalla vista di donne, che per anguste aperture praticate nel muro, gettano di tempo in tempo uno sguardo furtivo sui passaggeri.

In Persia, l'ingresso delle case dalla parte della strada è picciolo e basso. Esso ha di rado più di tre piedi d'altezza in quelle dei semplici privati; precauzione presa per impedire in caso di tentativi d'oppressione, i domestici de' grandi d'entrarvi a cavallo, ciò che farian senza scrupolo. Quanto alle abitazioni di questi possenti, si riconoscono agevolmente all'elevazione delle porte, tanto maggiore, quanto lo è la vanità del proprietario. Una porta altissima à l'insegna del regio potere; tali son quelle d'*Allah-Capi* (Porta di Dio) ad Ispahan, e la *Bab-Pomayoun* o la *Sublime Porta* a Costantinopoli. Simile doveva pur essere il costume dell'antichità. Le porte di Gerusalemme, di Sion ec. ec. sono spesso indicate nella Scrittura così grandi com'erano veracemente.

Tal distintivo di una casa attira per modo gli sguardi del pubblico; che tutti quelli che temono d'esser creduti ricchi, e quindi esposti alla cupidità del governo, lo schivano quanto sanno. Per simil ragione i mercadanti d' Ispahan, di cui taluni son molti doviziosi, hanno porte bassissime, mentre l' interno delle loro case si adorna con lusso e ricercatezza. In Turchia trovansi persone così vanagloriose, che avendo una casuccia ben piccola, vi fanno porte sì grandi come quelle d'un palazzo; ma finiscono sempre col pagar ben cara la loro ostentazione. *Chi fa alta la sua casa, cerca la sua rovina, ha detto il santo re* (1).

Le abitazioni d' Ispahan non hanno che un piano; ma questo si divide in sì gran numero di compartimenti, che una sola, benchè delle più ordinarie, occupa un tratto considerabile. Poichè, se in Europa noi ci leviamo in aria, sovente i Persiani si stendono orizzontalmente. Le case, di cui favelliamo, altre sono di terra, altre costruite in mattoni; ma la monotonia della loro altezza e del loro colore, ove

(1) *Qui altam facit domum suam, quaerit ruinam*. Proverb. XVII, 19.

siano vedute in massa, da ad esse una ben trista apparenza.

I bazari sono vastissimi, sicchè può farsi in essi due o tre miglia al coperto. I mercadanti vi si trovano stabiliti per classe; disposizione assai comoda per chiunque voglia farvi delle compere. Dall'analogia son portato a credere che ciò si costumi in Oriente fino dai tempi più remoti, quando noi veggiamo nella Bibbia, il re Sedecia ordinare che si rechino a Geremia de' viveri dalla *strada de' panattieri* (1).

Per uno straniero, i bazari sono i luoghi della città più graditi. Sempre vi si trova concorso immenso di popolo, ciascuno essendovi

---

(1) La Volgata non dice nulla di questa *strada de' prestinaj*. Ecco il passo: *Praecepit ergo rex Sedecias ut truderetur Ieremias in vestibulo carceris, et daretur ei torta panis quotidie, excepto pulmento, donec consumarentur omnes panes de civitate, et mansit Ieremias in vestibulo carceris.* Ierem. XXXVII, 20.

Il re Sedecia adunque prescrisse che Geremia fosse posto nel vestibolo della prigione, e gli si desse ogni giorno un pane, oltre le vivande ordinarie, fino a che tutto il pane della città venisse consumato; e Geremia stette, durante quel tempo, nel vestibolo della prigione. (*Tr. Fr.*)

chiamato da qualche bisogno della condizione sua, onde l'una dopo l'altra vi si vede passare ogni specie di persone. Così veggonsi in realtà alcune di quelle scene, di cui parlasi nelle Mille ed Una Notti. Il giovin mercante cristiano; la dama di qualità sulla sua mula, seguita dal suo eunuco e dalla sua cameriera; il medico giudeo, il *delal* o gridatore che mostra le merci; il barbiere Alnasser appoggiato ad un muro colla sua botteguccia, e tutti i ritratti dipinti in quei celebri racconti, vi si trovano al naturale. I mollahs e legali vanno sempre sopra una mula; e riguardano come onore corrispondente al proprio carattere il montare asini bianchi. Questo costume serve d'assai chiara spiegazione a ciò che noi leggiamo ne' Giudici: Parlate voi, voi che montate asini bianchi (1).

---

(1) *Qui ascenditis super nitentes asinos..... loquimini*. Lib. *Iudic*. Cap. V, v. 10.

Non è abbastanza certo che la Volgata intenda specificare che questi asini son *bianchi*: però altri si è contentato tradurre: *asini di singolare bellezza*. (*Tr. Fr.*)

Tali bestie vengono d'Arabia; e il loro picciolo numero le fa carissime anzi oggetti di curiosità. *Harmer*, vol. II. pag. 276.

Il venerdì, essendo fra i Mussulmani giorno di riposo, i bazari si trovano riboccanti d'immensa folla, e le donne si recano a cimiteri, situati alle porte della città, onde piangervi sulle tombe dei loro parenti.

Al sud dalla città avvi una pianura deserta e sterile appellata *Hezzard-Derreh*, ossia Mille-Valli, composta di un suolo abbondante d'ardesie, la quale traversa il cammino che conduce da Chirby ad Ispahan. Ivi, narrano i Persiani, Roupém combattè il Dragone; e fu, al dir loro, il soffio avvelenato del mostro, che rese sterile il terreno. Sovra un eminenza, onde godesi immensa vista, compresavi quella della città, trovasi una picciola torre rotonda sormontata da una cupola, intorno alla quale leggesi un' iscrizione in caratteri koufici. Essa è fabbricata di piccioli mattoni, e sembra esser contemporanea alle ruine di Reïes ne'contorni di Teheran. Chardin l'appella *Mil-Chatyr* o la Colonna del corriere, e aggiugne che quelli che desideravano entrare al servigio del re in questa qualità, erano obbligati, per dar una prova della loro agilità e delle lor forze, di correre dalla porta del regale palazzo, e svellere da quella torre dodici frecce l'una

dopo l'altra dal levare al tramontar del sole. Questo viaggiatore valuta una lega e mezzo la distanza del palazzo alla torre; quindi si avevano trentasei farsangs, o cento venti miglia inglesi a percorrere in quattordici ore (1). Ecco l'istoria, che ci avvenne di udire dalla bocca de' Persiani in proposito della torre medesima. Un re di Persia che regnava in antichissimi tempi, promise la sua figlia in isposa a colui che dorresse davanti al suo cavallo da Chiraz fino ad Ispahân. Uno di que' chatyr o corrieri avea pressocchè fornita la carriera, e già era vicino a salire l'altura, ov' oggi trovasi la torre di cui parliamo, quando il principe, temendo essere astretto a mantener la promessa, lascia cadere la sua frusta. Il chatyr si era così strettamente serrato il corpo, che ben vide il misero esser certa la sua morte, se arrestavasi al piede di quell' eminenza onde raccogliere lo scudiscio. Quindi fu obbligato

(1) Trentasei farsangs, ad una lega e mezzo ciascuna, fanno quaranta cinque leghe. Ma supponiamo quaranta: io non so ove troverebbesi in Europa il corriere che le facesse. *Chardin*, Descrizione d' Ispahan, vol. VII, pag. 224, edizione in 8.

prenderlo col piede, e recatoselo alla mano il presentò al re. La quale sua industria non riuscì a bene, poichè questi lasciò subito dopo cadere il proprio anello, onde il chatyr veggendo la sua sorte decisa, gridò: « Principe voi mancate alla vostra parola; ma io vi proverò la mia obbedienza fino all' estremo momento ». Si arrestò dunque, raccolse l'anello e morì. In memoria del quale avvenimento, il chatyr ebbe sepoltura nel luogo stesso; e quella torre, che oggi porta il nome di *Tomba del Chatyr*, s' inalza sugli avanzi dello avventurato.

Dalla parte d' oriente sono le immense rovine del villaggio di Chyristân, famoso altra volta come la residenza di tutti i nobili d' Ispahàn; ma più attualmente non ne sussistono che alcune case, che penasi a distinguere dalle ruine fra cui s' inalzano. Vi si trovano pure gli avanzi d' un mausoleo, monumento in mattoni eccellentemente fabbricato e coronato d'una cupola assai elegante. Si aggiunge ad essi un minareto, il qual sorge a grandissima altezza; ma la scala praticata nell' interno è oggi in sì mal essere, che non si può giungere fino alla sommità Quel villaggio possede un ponte so-

lidamente costrutto sul Zindehroud; ma non gli si fa alcuna riparazione. Le campagne situate all' est d' Ispahân non sono nè così floride nè così popolate, come quelle che si estendono all' occidente della città.

Alcun tempo dopo il nostro arrivo, ebbimo occasione di poter giudicare di quest' ultime in una escursione fatta, per andar a vedere le colonne tremanti di Geladonn, che i Persiani riguardano come oggetto di grande curiosità. Onde pervenirvi fummo fatti passare per angusti sentieri che traversano orti frozuti e campi i meglio coltivati, ch' io m' avessi veduti in quel paese. Le colonne tremanti sono due minareti che fiancheggiano un edificio in volta alzato sulla tomba di un santo personaggio. Fummo resi testimonj del miracolo, facendo salire alla sommità di ciascuna colonna de' fanciulli, che impiegando tutte le forze loro, diedero una scossa non solo ad esse, ma a tutto l' edificio al dissotto, come se un tremuoto lo avesse agitato. La qual cosa noi supponemmo provenisse da un difetto nell' architettura; ma i Persiani non dubitano di attribuirla al santo ch' ivi sotto riposa. Il nostro *cicerone* in questa gita era Hadjy-Ibrahim

primo giardiniere del re, la cui casa è posta non lungi dalle colonne. Egli avea preparato un banchetto per l'ambasciadore e il suo accompagnamento. Messo una volta sul contar miracoli, non potè fermarsi così facilmente. Stando alle sue parole, una luce soprannaturale si fa veder di frequente in vicinanza della tomba. Ei ne disse pure di una reliquia, che consiste in una casacca prodigiosa, consacrata presso al mausoleo, e che sebbene tutta in brani pesa ancora più mans. Avvi ancora, aggiunse egli, una coda d'ariete sospesa nel medesimo luogo, onde scorrono miracolosamente di tempo in tempo tre gocce d'oglio... e così avrebbe seguito narrando in sull'istesso tenore, ove i rinfreschi non fossero comparsi. Essi furono ottimi; e si recarono fra l'altre frutta le migliori e più grosse pesche da me fin allora mangiate.

A due miglia dalle colonne tremanti è un' eminenza triangolare appellata l'*Ateh-Geh* o piazza del fuoco, la quale si fa veder di lontano. Si compone essa di varj strati di roccia, e la salita più facile è un sentiero a levante. Trovansi alla sommità parecchi antichi edifici alcuni in terra, altri in mattoni cotti al sole.

Questi secondi hanno grandissima ampiezza, e fra ogni piano di mattoni un altro ve ne sta di canne, senza alcuna apparenza di cemento. I Persiani attribuiscono tali opere ai Guebri. Dall' alto dell' eminenza noi godevamo d' un superbo punto di vista sulle ricche campagne bagnate dal Zaindebroud, di cui poteansi distinguere le sinuosità dalla verdura e dalla bella vegetazione che copre le sue rive.

Ne' dintorni della città e sulle sponde del fiume verso occidente trovansi molte colombaje alzate da paesani a qualche distanza dalle abitazioni, a solo oggetto di procurarsi sterco di piccioni onde concimare i loro campi. Sono gran torri rotonde, più larghe al piede che alle sommità, e coronate di spirali coniche, che servono a volatili, onde scendere nelle colombaje. L' interno rassomiglia a un favo di mele, per la moltitudine de' fori, ove i piccioni collocano i loro nidi. Sembra che i paesani cerchino assai più d' abbellire l' esterno di tali edifici, che quello delle lor proprie abitazioni, poichè se ne trovano di dipinti ed assai bene affazzonati. Quegli immensi stormi di piccioni che noi vedevamo su colombaj servir possono ad ispiegare il passo d' Isaia: *Chi*

sono questi, che volano siccome nubi, o quasi colombe quando ritornano a' loro nidi (1)? Il loro gran numero, la loro spessezza, li fa rassomigliar da lungi ad una nuvola, ed avviene talvolta che oscurino il sole.

Il fimo de' piccioni è il più caro degli ingrassi, di cui i Persiani si valgono a concimar le terre; e come il serbano specialmente per le mellonaje, di qui viene senza dubbio, che i melloni d'Ispahân siano i migliori di tutto l'impero. Il reddito annuo d'una colombaja è di circa 100 toumâns (2000 franchi), e l'eccellenza di tale ingrasso per un frutto indispensabile ai Persiani, durante i gran calori dell'estate, servirà, senza dubbio, a nuova chiarezza di quel passo della Scrittura, quando *Samaria ebbe a soffrire sì gran fame, che mai non cessando l'assedio, la testa d'un asino fu venduta ottanta pezzi d'argento, e la quarta parte d'un cabat di sterco di piccione, cinque pezzi pure d'argento* (2). Non esiste in Persia veruna legge

(1) *Qui sunt isti qui, ut nubes, volant, et quasi columbae ad fenestras suas?* Isaia cap. LX, v. 8.

(2) *Factaque est fames magna in Samaria, et*

contro chi uccida piccioni a volo o ne'campi; ma se avvenga al cacciatore d' ammazzarne taluno, quando si trova appollajato nel suo colombajo, il proprietario ne fa immediatamente querela alle autorità del luogo. Malgrado l' odor *delizioso*, che i Persiani trovano nella carne di questi volatili, mai però non ne mangiano. E cosa rimarchevole mi sembra il non aver io giammai incontrato ne' contorni d' Isphahân, niente più che nelle parti meridionali della Persia, un solo piccion bianco. Giusta Erodoto (1), gli antichi Persiani l' aveano in orrore (2), e quelli di cui abbiamo pur or favellato sono di un azzurro alquanto color di cenere.

---

tamdiu obsessa est, donec venumdaretur caput asini octoginta argenteis, et quarta pars cabi stercoris columbarum quinque argenteis. Lib. IV. Regum, cap. VI, v. 25.

(1) Clio, 138.

(2) Nella parte occidentale dell' Inghilterra si è conservata, in più d' un' antica famiglia, una superstizione straordinaria. Quando il capo di questa viene a morire, si fa volare un piccion bianco sul letto del defunto. Quest' uccello era forse, altra volta, riguardato come il precursore della morte?

Può conoscersi, ma soltanto d' una maniera assai imperfetta che appena si accosta alla realtà, la popolazione d' Ispahan dal numero delle pecore ogni giorno uccise nelle macellerie di quella città. Ciascuna di queste bestie, che va alle mani del beccajo, paga una tassa di cinque mahis (sei de' nostri liarili) al governo, e se ne consumano un dì per l' altro cento settantacinque, all' incirca. A tempo di Chradin, duemila pecore andando ogni giorno al macello, secondo il suo calcolo dovevano nutrire 600,000 anime. Però cento settantacinque di tali animali, usando la stessa aritmetica, non supporrebbero che 52,500 bocche. Ma come se ne uccide gran numero nelle case de' particolari, la popolazione suole portarsi a 60,000 uomini, nel che parmi non si vada lungi dal vero.

Facendo a questo riguardo le necessarie ricerche, intesi che quando la pecora è stata uccisa e spogliata della sua pelle, e già pronta è la bottega del beccajo, le si stampa sovra una parte delle più visibili del corpo un marchio per mezzo di un composto di terra rossa; operazione che nomasi *mohour-korden* o impronta, poichè si eseguisce con un pezzo

di legno tagliato in forma di suggello (1) Tale impronta certifica che la tassa fu pagata, e quindi il macellajo ha diritto di vendér le carni della bestia uccisa.

Un gran pasto, dato dall' amyn-ed-daulah all' ambasciadore ed alla sua comitiva, si fissò per la fine di agosto. Giunto il dì assegnato, venne un messaggero, come costumasi in Persia, a ricercarne in sulle cinque dopo il mezzogiorno, onde condurvici. Innanzi di cominciare la descrizione di questo banchetto di cerimonia, io riferir debbo le parole della Scrittura, che vi hanno esatta relazione. *Un uomo fece un dì gran cena, e invitò più persone; e all' ora della cena mandò un servo a dire a' convitati di venire, poichè tutto era apparecchiato* (2). L' obbiezione di alcuni increduli al passo, di cui non citiamo che le prime parole, riguarda quell' apparente grossolanità d' invitare amici ad un pasto, e non

(1) Harmer, vol. 1, pag. 121, oss. x.

(2) *Homo quidam fecit caenam magnam et vocavit multos: et misit servum suum hora caenae dicere invitatis ut venirent, quia jam parata sunt omnia.* S. Luca cap. XIV, v. 16 e 17.

lasciar loro che l' alternativa o di accettare l' invito, o di suggettarsi a punizione in caso di rifiuto. Ma essi non posero mente, che tutti i convitati, a cui si mandò il messaggero, avean da prima accettato e promesso di recarsi al banchetto, quando vi sariano chiamati. Giunti noi al luogo del nostro fummo introdotti, per corridoj stretti ed oscuri, in una picciola corte quadrata, cui girava intorno l' appartamento delle donne, che però si erano fatte uscire in questa occasione. Indi entrati in una sala bassa, vi trovammo l' ospite nostro che ci attendeva, avendo intorno una dozzina de' suoi amici. L' ambasciadore fu posto nell' angolo d' onore presso alla crociera, e l' Amyn-ed-daulah prese posto al suo fianco alla sinistra. Gli altri convitati sedettero intorno alla camera, ciascuno secondo il suo grado Eravi fra loro un vecchio, discendente in retta linea dalla dinastia sefeviana, al quale si dava il titolo di nabâb; e si adagiò presso l'Amyn-ed-daulah. Malgrado però la sua oscurità e miseria fu egli trattato con ogni riguardo. Riceveva egli un *soursat* o razione giornaliera dal re. La situazione sua pareami

simile a quella di Gioachimo: *Gli assegnò il re perpetua sussistenza, facendogliela porgere ogni giorno, sin che visse* (1). La qual cosa è veramente secondo lo spirito dell' asiatica ospitalità; e la gran distinzione usata al nabab nella società spiega quella usata a Gioachimo. *E il pose sul trono al dissopra del trono dei re, ch' erano presso di lui a Babilonia* (2).

Quando un Persiano entra in un *medjlis*, o assemblea, lascia i suoi calzari a la porta, e fa il saluto ordinario *salam aleikoum* (la pace sia con voi), il quale s' indirizza a quanti insieme stan radunati (s. Matteo, c. XII); poi osservato d' un guardo il grado che può convenirgli, va a collocarsi fra le persone della compagnia, senza domandar scusa pel disturbo che cagiona. Ben deve immaginarsi che fra un popolo, il quale è tanto ligio delle formalità, le quistioni di precedenza debbon essere fre-

(1) *Annonam quoque constituit ei sine intermissione; quae et dabatur ei a rege per singulos dies, omnibus diebus vitae suae.* Lib. IV. Reg., cap. XXV, v. 50.

(2) *Et posuit thronum ejus super thronum regum qui erant cum eo in Babylone.* Lib. IV. Regum, cap. XXV, v. 28.

quenti; e se taluno viene a prendere posto superiore al dovuto, subito ne apparisce segno sul volto degli assistenti. I *mollâhs* o scrittori persi (1), in ispecie, si fan rimarchevoli per la loro arrogante vanità a questo riguardo. Essi richiamano allo spirito quell' avviso che Gesù Cristo diede a' Giudei contro i loro scribi, ch' ei dipinge, *come coloro, che a banchetti prendono i posti più elevati* (s. Marco IX, 39). Il signore del luogo ha però facoltà di collocare chicchessia ove gli piaccia, e noi in questa occasione ne vedemmo un esempio. L' assemblea era quasi completa, quando il governatore di Kachan, uomo d' un esteriore affatto semplice, malgrado la dignità sua elevatissima, entrò nell' appartamento e prese l' infimo luogo. Allora l' Amyn-ed-daulah, dopo avergli attestata specialissima distinzione, dicendogli più volte *voi siete il ben venuto*, gli fè segno con mano di salire a posto più cospicuo nel circolo; e molto instando perchè egli il facesse, questi alfine acconsentì.

---

(1) Il sig. Morier vuol dir senza dubbio, uomini di legge, poichè lo scrivano appellasi *Mirza*. *Tr. Fr.*)

L' analogia rimarchevole che notasi fra i costumi de' Giudei, quali dal Signor Nostro sono descritti nella prima delle parabole, contenute nel quattordicesimo capitolo di s. Luca, e quelli de' Persiani, merita ch' io qui riporti l' intero passo, anche per rispetto della morale espressa da quell' antitesi bellissima che lo termina: « Quando voi sarete invitato a nozze, non vi prendete il primo posto, per tema che non si trovi fra commensali persona più ragguardevole di voi, e chi avrà mandato l' invito ad ambidue, non venga a dirvi: Date a quest' altro il vostro luogo, e allora voi non siate ridotto a scendere con onta all' ultimo; ma quando sarete convitato, ponetevi addirittura a questo, onde chi invitovvi, entrando vi dica: amico salite più sopra: sicchè allora n' avrete onore fra quanti saranno a mensa con voi; poichè chiunque s' inalza sarà abbassato, e chiunque si abbassa verrà esaltato ».

Noi rimanemmo nel picciolo appartamento fino a che furono terminati i preparativi del pranzo, cioè a dire sino a che si finì di fumare e bever caffè. Fu recata altresì gran quantità di frutta, cui tenner dietro le confetture e i gelati, che da Persiani sogliono

prendersi prima del pasto; e quando tutto fu scomparso, si annunciò il desinare. L'Amyn-el-daulah, essendosi levato, pregò l'ambasciadore e gli altri convitati di voler passare con lui nell'altro appartamento ove scorgemmo che si era cercato trattarci all'europea. Sovra tavole rozze e senza vernice, alte le une, basse le altre, disposte in forma di ferro di cavallo, tutte le vivande che compongono un persiano banchetto erano disposte non in ordine simmetrico, chè il loro numero ciò rendea impossibile, ma ammontichiate le une sovra le altre. Così uno stufato di salvatico stava sopra un pezzo d'agnello arrostito; una frittata sotto gli uccelli; dell'ova sotto la frittata; il riso sotto l'ova e via discorrendo. Ogni europeo ricevette un coltello, una forchetta, una salvietta ed un tondo; ma quanto ai poveri Persiani, ah! come avrebbero mai potuto servirsi di tutto questo impaccio? Alcuni erano seduti su scranne sì elevate, che dominavano quelle piramidi di vivande e d'intingoli; altri all'incontro erano posti sì basso, che parean come giacere a valle, e le loro bocche si trovavano a livello colla tavola. Quando il persiano mangia al suo modo usato, i cibi gli si danno

innanzi per terra; ed ivi non lascia di abbassarsi vie maggiormente accostando la testa più che gli è possibile ai piatti, onde recarne più comodamente le vivande alla bocca. Ma qui, trovandosi questa a gran distanza da piatti migliori, e i diti essendo l' unico mezzo di communicazione con essi, non eseguivano sì importanti movimenti che con lentore e incertezza. Era per noi gran divertimento l' osservare con che mal garbo e imbarazzo faceano questa loro bisogna, e lo sdegno dipinto sulla fisonomia de' più avidi, che non dovettero essere niente soddisfatti di noi, per cui vedevano impossibile esercitare i loro talenti in mezzo a tanta e sì buona ciccia.

Dopo desinare fummo condotti per passaggi oscuri e tortuosi nel *divan-khanek* o salone. Le corti del palazzo erano illuminate da una moltitudine di picciole lampane appese al muro, e di candele di sego sospese a fili d' acciajo. Questo gran numero di fiaccole rendea una chiarezza estremamente brillante; ma l' odore che esalava era insoffribile. Passati alcuni istanti a contemplare l' illuminazione, l' Amyned-daulah domandò con molta pulitezza all' ambasciadore, se non bramerebbe che il fuoco d' ar-

tificio, per cui tutto era già disposto sulle mura del recinto e in diverse parti del cortile, avesse principio? Al che l'Eccellenza sua avendo risposto affermativamente, fu il cielo immediatamente illuminato da mille razzi e girandole, e altra gran varietà di scherzi sfolgorantissimi.

Nel qual mentre, noi potemmo accorgerci d'una femmina, la quale infarcita il volto d'artificiali colori, e adorna il capo elegantemente, guardava dalla finestra d'una delle camere superiori, che aprivasi sul grande appartamento ove noi eravamo; e alla vivacità e al fuoco delle sue occhiate ben esprimeva il piacer suo al vedersi da noi così attentamente mirata. Essa era là appena da alcuni istanti, quando tutto a un tratto la finestra si chiuse, e ben tosto dopo apparvero in luogo di lei i figli dell'Armyn-ed-daulah. La bella donna, chiunque fosse, ne richiamò l'istoria di Gezabele: *Ella si dipinse gli occhi con fuco, si cinse il capo de' suoi ornamenti e guardò per la finestra* (1).

(1) *Pinxit oculos suos stibio, et ornavit caput suum, et respexit per fenestram.* Lib. IV dei Re, cap. IX, v. 30.

CAPITOLO IX.

Djoulfa. — Chiesa cattolica. — Padre Yusuf. — Convento armeno. — Religiose. — Casa armena. — Sepolcri armeni. — Sepolcri persiani. — Epidemia. — Cultura. — Scarsezza di legne. — Ingrassi. — Manifatture. — Tele di cotone. — Bakhtiarys. — Cometa. — Guerra coi Kourdes. — Condotta di Aly-Mirza. — Atto di crudeltà.

SAADET-ABAD luogo di nostra dimora colà, è situato in vicinanza di Djoulfa, sobborgo abitato dagli Armeni. La vasta estensione delle ruine, che circondano Djoulfa, e i resti di magnificenza, che ancora si lasciano scorgere su alcuni de' muri delle antiche abitazioni, confermano ciò che Chardin e altri viaggiatori han raccontato del suo antico splendore. Lo stato degli Armeni attuali, se paragonisi alla prosperità di cui godevano sotto il regno di Chah-Abbas, è affatto deplorabile. Più non si veggono quelle case superbe, che a quell' epoca possedevano, e le cui rovine che ingombrano

il suolo, ancor bastano per attestare la magnificenza de' proprietarj. Malgrado la special protezione dell' Amyn-ed-daulah, che è lor patrono dichiarato, ed incoraggisce gli altri a stabilirsi a Djoulfa, osservasi fra essi un esterior di miseria, prova irrecusabile della loro poca fiducia nel governo sotto cui vivono. In luogo di quelle tremila e quattrocento case, di cui Djoulfa potea vantarsi a giorni di Chah-Abbas, appena oggi se ne mirano trecento. La principal chiesa è un bell' edificio, internamente assai adorno, e (privilegio assai rimarchevole ne' paesi che seguono il culto del Profeta d' Arabia) possede una campana. Altre chiese anch' esse ne hanno, ma le più picciole, come quelle d' un convento di religiose, contentansi d' un pezzo d' asse sospeso fra due pilieri di legno, su cui si batte un martello, onde chiamare il popolo alla preghiera. Malgrado il picciol numero degli Armeni che abitano attualmente quel sobborgo, vi si trovano ancora dodici chiese consecrate alla loro religione.

Ecco in qual modo noi ebbimo queste notizie Un uomo picciolo, vivace, col volto ridente, incontrandoci per istrada ne volse la

parola in italiano. Ei ne disse com' eravi ad Ispahan una chiesa del culto cattolico romano. Era egli un sacerdote, l' ultimo de' religiosi della propaganda che aveano sì lungo tempo risieduto in Persia, e chiamavasi *Padre Yusuf*, (il padre Giuseppe). Nato a Roma ei passò quindic' anni della sua vita ad Ispahan, nel qual lungo spazio di tempo appena potè apprendere qualche parola di persiano. Ma egli parlava correntemente la lingua armena e la turca. Cogliemmo la prima occasione per fargli visita; nè vi fu difficoltà a ritrovarlo poichè egli sembrava conosciuto da tutti gli abitanti di Djoulfa. Ci recammo adunque da lui una mattina, e picchiammo lungo tempo alla porta, prima di intendere alcuno strepito, che potesse farci credere che la casa fosse abitata. Finalmente la porta ne fu aperta con molta precauzione dal padre stesso, il quale volle ben rassicurarsi sulle persone che venivano a ritrovarlo, prima di rischiare ad aprir loro. Queste cautele erano naturalissime; poich' egli abitava solo col suo gatto quel fabbricato coll' annessa chiesa, la cui estensione sarebbe abbastanza spaziosa per troppo maggior numero di persone. Ne' paesi di legge mao-

mettana, ove i cristiani van soggetti a tante vessazioni, essi mai non aprono la porta, senza ben conoscere prima chi ha battuto.

La nostra visita mattinale avea turbato il sonno del nostro buon uomo; poichè noi scorgemmo il suo letto disteso sul pavimento, ch' era di mattoni, e le sue vesti tutte scomposte, cui l' inquietudine da noi cagionatagli non gli permise di meglio acconciare. Ei cominciò dal mostrarci la chiesa, la quale, considerati i suoi piccioli e precarj mezzi d' esistenza, era propriissima, ben mantenuta, e assai meglio ornata di quel ch' io potessi aspettarmi. Egli era dell' ordine de' Domenicani, di cui sempre quattro o cinque risiedono ad Ispahan. La chiesa fu costrutta nel 1700 da una dama cattolica, la qual legò certa somma, a tale oggetto, e di cui vedesi il sepolcro nell' interno della chiesa medesima. I Gesuiti e i Carmelitani anch' essi aveano, altra volta, loro chiese e lor cenobj ad Ispahan; ma già da lungo tempo disparvero.

Il padre Yusuf ne disse che il suo gregge non ammontava ora a più di quattordici o quindici anime. Ne' bei tempi della Persia gran

numero di Europei si radunavano per pregar Dio le domeniche e i giorni di festa. Noi avremmo potuto credere d'essere in Europa, trattenendoci con un italiano, e in una chiesa, ove tutto ci richiamava il culto cattolico. Il padre ci fè pur intendere che fin tanto che durò l'autorità del papa, non gli erano mancati mai soccorsi pecuniarj; ma di presente egli era così privo d'ogni cosa, che appena potria dirsi come sussistesse. « Avrei potuto, aggiuns' egli, fare come tutti gli altri religiosi, tornarmene, già da un pezzo, nel mio paese; ma ho creduto che fosse del dover mio il non abbandonare il picciol numero di cattolici, che trovansi ancora ad Ispahan ». Duranti le commozioni politiche che agitarono il regno di Aga-Mohammed-Khan, ei montò la guardia alla sommità della chiesa, col suo fucile in ispalla; ed ogni volta ch' egli temè d'essere assalito, non si fece scrupolo di mostrare l'intenzione sua di resistere.

Dopo aver visitato la chiesa, ci mostrò la biblioteca, picciol camera quadrata, guarnita di scanziette con libri d'ogni specie, coperti di polvere. Il pavimento anch' esso è

ingombro di libri, e insiem di vecchie carte, lettere, registri, relativi agli affari degli antichi missionarj, in differenti lingue, e di cui taluni portano una data rimotissima. Fra i libri ve ne hanno in francese, in italiano, in latino, greco, ebraico, gran parte de' quali tratta d'oggetti religiosi; ma tutti sono in tal disordine, che in quell' ammasso appena troverebbesi un opera non imperfetta. Quella di cui il padre facea molto caso era una Bibbia poliglotta, contenente l'antico Testamento in ebraico, caldaico, greco, latino, tedesco e italiano. Noi mettemmo alcuni libri da banda, e gliene chiedemmo il prezzo; ma il buon uomo, malgrado la sua miseria estrema, e senza alcuna probabilità d'avere un successore, niegò francamente di venderci nulla, dicendo che que' libri non appartenevano a lui, ma alla chiesa; di più ne assicurò, che avendo inteso come parecchi erano stati levati dalla biblioteca, e i Persiani se ne servivano come di carta straccia, gli doleva di non aver danaro per ricuperarli. Una sì gran delicatezza in un paese, ove il nome di coscienza è ignoto, (così gli uomini son lungi dal seguirvi gli av-

visi del degno uomo) mi fece estremo piacere (1).

Accompagnammo il chirurgo dell'ambasciata al convento delle religiose armene a Djoulfa. Ei v'era già stato chiamato una volta, e vi tornava per somministrarvi una medicina, che parecchie fra loro avean domandate. Le suore sono in numero di nove, tutte attempate, eccetto due, niente però meno brutte dell'altre. Vanno esse coperte da capo a piedi d'una stoffa assai rozza di colore azzurro carico; camminano a piè nudi, e una cintura di cuojo, onde pendono chiavi, ec. loro stringe la vita. Nessuna d'esse parla il persiano. All'uscir del convento noi ci avviammo alla casa di un prete armeno, la cui famiglia avea domandata l'assistenza del dottore. Vi entrammo per una porta bassa e incomoda, che ne diede ingresso ad un grazioso cortiletto ombreggiato da una vite, che cresce a pergolato e vi distende i suoi tralci d'ogni parte. Dalla corte entrammo in un appartamento molto proprio, coperto di bellissimi tappeti. In uno degli angoli era una

(1) Il padre Yusuf non è più: ei morì poscia ad Ispahan.

culla sospesa come un hamack di naviglio (1); l' un de' capi stava attaccato ad un chiodo infisso nel muro, e l' altro alla ferrata della finestra. Al nostro avvicinarci, la donna occupata a cullar il bambino, si ritirò con lui in una camera più interna. Il chirurgo visitò dapprima la madre del sacerdote, la quale era afflitta d'una cateratta in un occhio. Comparve quindi la sorella, che altra malattia non avea che del dolor di capo, e giunse alfine anche

(1) L' amaca o branda è un pezzo di tela forte sospeso orizzontalmente, con cordicelle attaccate a varj punti de' suoi margini, che forma una specie di letto per ciascun marinajo. L' amaca poi detta all' inglese, di cui è più probabile che qui si intenda, è una sorta di letto che serve agli ufficiali del vascello; e consiste in una tela di quattro lati, i quali rilevansi ad angoli retti, e si allacciano tra loro in modo da formare una cassa lunga circa sei piedi, larga due e mezzo. Sul fondo si dispone un telajo di legno con cinghie a traverso, e sopra le cinghie uno o due materassi. Questa specie di letto è molto più comoda dell' amache comuni, poichè conservando sempre la sua posizione orizzontale in tutti i movimenti del batimento, questi riescono a chi vi giace assai men duri. (*Tr. It.*)

la sposa, giovane signora molto leggiadra, che la sola curiosità di vederci aveva attirata; poich' essa pure non si dolse che di un po' di gravezza di testa, *dil dardi*. Appena la voce dell' arrivo di un chirurgo fu sparsa nella città, gran numero d'altre donne, travagliate da malattie reali e ideali vennero a farsi toccare i polsi, o visitare i lor occhi. Le oftalmie erano il mal più comune, e non parea vi avessero alcun efficace rimedio: quelli, almeno, in gran numero, che ci descrissero eran tutti ridicoli. Il più ordinario consiste in latte di donna misto a zuccaro, che si applica alla parte offesa.

Le Armene non si velano interamente il volto come le Mussulmane. Mai i loro occhi non sono nascosti, e non si coprono che 'l naso. Quindi i loro sguardi soli dar possono un' idea qualunque de' loro tratti, e dell' espressione della loro figura. La tela, di cui servonsi a coprire il loro naso, è talmente fitta, che il fan riuscire compresso e schiacciato come quello d'un negro. I loro lineamenti hanno, in generale, assai poca delicatezza; la loro tinta è bionda e rossa, e i loro occhi neri; e l' aria loro è assai poco fatta per eccitare alcun sen-

timento. Quando sono obbligate ad uscire, si avvolgono in un lungo velo, che loro cade dalla testa sino ai piedi. Anche nell' interno della casa portan di continuo il naso nascosto, mai non deponendo la benda che il copre, nemmeno andando a dormire. Il loro abbigliamento si compone di una camicia di seta; d'una stretta sottoveste della medesima stoffa, che scende sino alla noce del piede; d' una veste che si chiude sul petto con fibbia d' argento, e sopra la quale un' altra se ne pone tutta aperta, e fatta ordinariamente di tela di Persia trapuntata. Portano esse un cinto d'argento, che loro stringe i fianchi, e il cui lavoro è curiosissimo. Vanno d' ordinario a piè nudi, e talune hanno alle caviglie anelli pure d' argento. Non veggonsi i lor capegli, ma soltanto lunghe trecce che scendono per gli omeri sino a terra, mentre sul capo sta una specie di cuscino, che si allarga nella sommità La moglie del sacerdote, di cui parlammo più sopra, era vestita, per distinzione, di seta cremisina; le altre portano stoffe di cotone stampato.

Il 31 agosto noi demmo sepoltura al cocchiere dell' ambasciadore, giovane di vent' un

anni che una febbre ostinata rapì, malgrado tutti gli sforzi per salvarlo. Ei fu interrato nel cimitero armeno, che sta alle porte di Djoulfa, e là cui vasta estensione conferma ciò che dicon gli antichi viaggiatori della grande popolazione armena di quel sobborgo ne' floridi tempi della dinastia sefeviana. Le tombe son formate, in generale, da una tavola oblunga di pietra nera con una iscrizione e talvolta anche un emblema scolpito, che serve a designare la professione o il commercio del defunto. S' egli era un legnajuolo, vi si trova una sega ed un martello; s' era un sartore, le forbici e le misure; se uomo di lettere un leggìo. All' estremità del cimitero presso alle montagne ancor veggonsi gli avelli degli Olandesi, Inglesi, Francesi e Russi, morti all' epoca che le loro nazioni aveano fattorie e negozianti stabiliti in Persia. Distinguesi, tra gli altri, quello d' un orologiere alemanno, che gli Armeni riguardano come martire, perchè mai non volle abjurare la religion sua, il protestantismo, per farsi mussulmano. Chardin, che narra la sua istoria, dice ch' ei perì per sentenza del primo sofi, avendo ucciso un Persiano, mentre cercava difendersi; e che ove

avesse voluto abbracciare la religion del paese, come il re lo venne a lungo confortando di fare, gli saria stato agevole il salvarsi. Il suo tumulo porta il semplice epitafio: *Qui giace Rodolfo.*

Il corpo del cocchiere fu sepolto in una coperta, poichè in Persia l'uso delle casse mortuarie è ignoto, e così deposto nel seno della terra. Noi l'accompagnammo sino alla sua ultima dimora. L'ambasciadore lesse sovra di lui l'officio dei defunti, e gli Armeni scavarono la fossa.

All'est del cimitero degli Armeni, e nel distretto di Takht-Soulâd, trovasi quello dei Persiani, che è negletto, e i cui monumenti cadono in rovina. Le tombe persiche molto rassomigliano alle armene; solo che le iscrizioni sono in persiano od in arabo. Quelle della classe povera si compongono di mattoni, con un picciol pezzo di marmo in fronte, che porta l'epitaffio, e la classe indigente s'accontenta di una rozza pietra all'estremità della fossa. Trovansi frequentemente ne' cimiteri persiani figure di lioni e d'arieti grossolanamente scolpite in pietra, e collocate, d'ordinario, sulla tomba di un soldato o d'un uomo illu-

stratosi per la bravura. Le tombe de' ricchi son coronate d' una picciola cupola, cui sostengono quattro pilastri. Le più grandi e più belle si appellano *takyes*, e ricoprono gli avanzi dei dotti o de' santi personaggi. Ancor se ne veggono ma tutte rovinano. La più famosa è quella di Babarouk, celebre dervis; e là viene in pellegrinaggio il popolo d' Ispahan i giorni di festa, particolarmente la vigilia del *djemak* (il venerdì). Questa tomba era più che mai famosa all' epoca in cui Chardin ritrovavasi in Persia; e da lui sappiamo che il ponte, che oggi porta il nome di *Poul-Hadsy*, era allora conosciuto sotto quello di Babarouk. Non lungi dal mausoleo avvene un altro inalzato da Solima-Chah ad un dottore musulmano, chiamato Mollah-Hoccin, nativo di Consori, grande città dell' Irak-Adjem, a tre giornate d'Ispahan. Intorno alle quali tombe se ne vede una folla di più piccole; poi ch'è opinione generalmente ricevuta in Persia, che ove abbiasi la sorte d' essere seppellito presso qualche santo personaggio, se ne otterrà l' assistenza il giorno della resurrezione. I Persiani però non si prendono delle reliquie de' defunti quella religiosa cura che i Turchi. I sepolcri de' primi

son calpestati, e spesso traversati da sentieri o da strade, anzi sovente se ne svelgono l'epitafio e tutte le pietre, per servirsene come di materiali di costruzione. Il terrazzo che sostiene i giardini e 'l palagio di Bagh-Djihan-Nemah a Chiraz, è presso che interamente composto di tombe; e ad Ispahan non è raro vedere epitaffi sull'intonaco d'un muro.

Durante il mese d'agosto regnò ad Ispahan e soprattutto nel nostro campo un'epidemia, che si attribuì al cangiamento di temperatura. L'aria eccellente d'Ispahan è un luogo comune della conversazion de' Persiani, che mai non finiscono di encomiarla. Quanto a noi ci parve tutto l'opposto, poichè nessuno del nostro campo ne uscì senza febbre o almeno senza mal di testa e gran provocazione al vomito. L'epidemia cominciò dalla morte del cocchiere; indi il tesoriere dell'ambasciata fu preso da tal accesso febbrile che il condusse fino alle porte del sepolcro. La più gran parte dei portatori di palanchino, e del corpo di guardia indiana stettero molto male; i soldati d'artiglieria furono anch'essi travagliati più o meno, e l'infermità non risparmiò i nativi del paese

più che noi. L' amico nostro già ambasciadore persiano ebbe un attacco di febbre che molto il mise in timore. In una visita, che una mattina gli facemmo, noi lo trovammo sostenuto da due cuscini sovra un materasso disteso sul pavimento, e coperto d' un monte di schalls. Quantunque egli avesse provato più d' una volta il buon effetto de' nostri rimedj, ei s' era tutto abbandonato a' suoi medici persiani; e costoro l' aveano sì ben trattato alla *Porceaugnac*, che egli era interamente sfinito. Ne disse dolorosamente ch' ei non era stato fino allora padrone della propria pelle; ma che tanta persuasione gli era entrata nell' animo della incapacità ed ignoranza de' suoi compatrioti in medicina, che si risolveva ad aver di nuovo ricorso a noi, onde pregavaci ad inviargli alcuno de' nostri farmaci salutari. Noi domandammo, in seguito, della salute della sua sposa, la quale anch' essa era stata ammalata, al che rispose ella medesima dietro una cortina stesa sovra una porta di comunicazione, e ne disse come bramava ardentemente che il consorte suo prendesse i rimedj che noi ordineremmo, persuasa ch' ei mai

non obbligherebbe di quante attenzioni ci andava debitore.

Sebbene i Persiani ci assicurassero, che mai non aveano provato sì gran cangiamento nel clima d'Ispahan, nè in conseguenza veruna simile epidemia; dalle nostre indagini risultò, avvenir questo assai di sovente sul cominciar dell'autunno; epoca in cui le febbri desolano Ispahan e fanno strage d'un numero grandissimo di abitanti. In quella stagione molte frutta sono malsane; ma i Persi le amano con tal passione, che ne mangiano una incredibile quantità, specialmente di melloni; al qual eccesso, specialmente, attribuir si debbono le epidemie che spopolano il paese.

Il 15 agosto ebbimo un temporale con tuoni e lampi, durante il quale, noi osservammo che i Persi, presi da superstizioso sentimento, pregaron Dio con raddoppiamento di fervore. Simili fenomeni sono assai più rari in Persia, che in verun'altra delle contrade d'oriente da noi visitate; ciò che, senza dubbio, ha per causa l'estrema siccità del clima persiano (1). Nel luogo da noi abitato cadeva,

(1) Ecco l'osservazione che fa Olivier sull'a-

però, ogni notte una picciola rugiada, ch'era da attribuirsi agli alberi e ai terreni coltivati che, come tante trombe, attirano i vapori fluttuanti nell'atmosfera. E osservammo che al levar del sole una densa nebbia copriva la pianura e la città, ma dissipavasi a misura che i raggi del grand'astro prendevano forza; ragione per cui Ispahan offre assai più bel punto di vista verso sera che alla mattina.

Il 23 agosto i paesani cominciarono a lavorare la terra in vicinanza d'Ispahan. Un vecchio coltivatore occupato al travaglio presso il villaggio di Chryristan ne fè intendere come il campo, ov'egli sudava, apparteneva al

---

ridità del clima di Persia: " A questa secchezza dell'aria devesi, per avventura, attribuire un fatto di storia naturale, che ci parve sorprendentissimo. Noi non abbiamo veduto in tutto lo spazio da noi percorso alcuna specie di conchiglie terrestri malgrado mille ricerche fatte a questo riguardo ". (vol. III, p. 218). A noi però avvenne di trovare nel mese di agosto nel giardino di Sandet-Abad, dove le nostre tende erano piantate, il guscio d'una picciola lumaca; e in settembre vedemmo più animali dell'istessa specie strascinarsi sulle sponde di un ruscello.

governò, e l'Amyn-ed-daulah gliel assicurava alle condizioni seguenti: egli fornirebbe i buoi e l'aratro, e il ministro la semente e la terra; alla messe il secondo avrebbe i tre quarti del prodotto, e il rimanente sarebbe del paesano. Seppimo in seguito che tutte le terre ne' contorni d'Ispahan si affittano dell'istesso modo, e che le irrigazioni, le quali hanno luogo per mezzo di picciole acque derivate dal Zainde-broud, sono a spese dell'Amyn-ed-daulah. L'ingrasso de' campi di biade componsi di fimo di pecore e di capre; pel quale si paga lieve moneta a chi le guida a pascere sul terreno che suol coltivarsi, giusta lo spazio di tempo che si è convenuto.

L'estrema scarsezza di legna da ardere è un inconveniente che fa sentirsi in tutta la Persia; però anche ad Ispahan il combustibile è stranamente caro. I poveri sono obbligati abbruciare lo sterco di vacca, o quel degli asini e de' cavalli. Diportandoci una mattina su nostri destrieri per la pianura incontravam di frequente schiere di somarelli carichi di tal sostanza. Ciascun de' pesi, che quegli animali ne portano, si paga, all'incirca, mezzo reale ovvero uno scellino (un franco e venti cent.);

un mân di legno da ardere (1), che altro non è che legno di tchênar ossia pioppo, gelso, ec. costa quattro châhis; e un mân di carbone un mezzo reale. I bagni si scaldano con escrementi di animali misti alla terra e disseccati al sole, vecchie ossa, buccie di frutti, e altre materie qualunque da prender fuoco. Il povero vende i prodotti delle sue latrine, che gli danno la picciola entrata d'una piastra per ogni carica d'asino, mentre i ricchi danno i loro gratuiti. Così provedesi all'ingrasso dei terreni piantati a melloni, la cui raccolta è ben superiore a quella dell'altre parti della Persia, e il cui gusto delizioso oltre ogni credere attesta la bontà del nutrimento che loro è dato. Il medesimo ingrasso serve per la cultura de' cocomeri.

Il prodotto più considerabile delle manifatture d'Ispahan è lo *zeri* o broccato. Noi visitammo una casa ove tre telaj erano in attività. I broccati che escono delle fabbriche d'Ispahan hanno assai bella apparenza, ma

(1) I frutti, il carbone, l'orzo, le legne e i grani si vendono per *rey-man* (man reale), che pesa trenta libbre.

son lungi dall' uguagliare i kincabs dell' India, o le stoffe d' oro di Francia. I ricchi particolari si servono dello *zeri* per la loro sopravveste ne' giorni festivi, e di questa stoffa son fatti i *kalaats* o abiti d' onore, che il re e i principi suoi figli conferiscono ai grandi per ricompensa. Il valore d' un pezzo di broccato di tre quarti d' uno *zer* in larghezza, sopra cinque di lunghezza (1), varia dai cinque ai dieci toumans, secondo la qualità della stoffa (2). Noi andammo altresì a visitare una manifattura di raso, in persiano appellato *etlas*, il qual mi parve bellissimo, e serve a Persi per loro *caba* o abito superiore. Nè questi opificj sono i soli che Ispahan possegga; ma altri se ne trovano colà per la seta, che per la maggior parte si fornisce dal Ghilan. I filatoj son costrutti sul modello di quei di Europa. In una casa da noi visitata si filano ogni dì cinquanta matasse di seta; ed ivi pure ci si mostrarono sette telaj appartenenti allo stesso manifattore, con cui si fabbricano lunghi fazzoletti serici tutti bianchi, che le donne

(1) Uno *zer* equivale a un braccio.
(2) Dalle 100 alle 200 italiane.

portano d'intorno alla testa, come turbanti. Questi sette telaj impiegano trenta operaj, che pagansi alla pezza non alla giornata. Per un fazzoletto d'uno zer e un quarto in quadratura guadagnan essi due piastre, che sono tre franchi e cinquanta centesimi; e posson farlo, ne si disse, in due giorni; ciò che mi riesce un po' difficile a credere.

Ispahan fabbrica pure tele di cotone di differenti qualità, la cui materia prima raccogliesi ne' contorni. Quella città ne consuma i nove decimi, e il resto si esporta. La miglior stoffa di cotone che esce dalle sue manifatture è il kadek, tela fortissima ed eccellente, che molto rassomiglia al nankin, e serve all'abbigliamento di tutte le classi della società dal re fino al paesano. La Russia ne trae un'assai gran quantità per la via del mar Caspio, e se ne serve pel vestito d'estate de' soldati. Il *kerbas* è un'altra tela di cotone, onde il basso popolo si fa camicie e calzoni, mentre la qualità più forte s'adopera a coprir tende ec. ec. I Persiani imprimono quelle tele; che allora prendono il nome di *chyt*. Si va a lavarle in riva allo Zeindehroud, si battono sopra di una pietra, indi si stendono sull'arena per farle asciugare.

Le manifatture d' Ispahan forniscono pure al commercio carta, polvere da cannone, lame di sciabole e stoviglie di creta, ma non in gran quantità. Non trovasi colà, come a Costantinopoli nessun bazar addetto a' libraj; non per questo mancavan ivi manoscritti. I *delale* o sensali, uomini altronde assai poco delicati ma utilissimi, ce ne fornivano abbondantemente, procacciandoli dai particolari o nelle botteghe. Varj ce ne furono recati singolarmente belli, e con essi dei disegni alla persiana. La superstizione non giugne fra i Persi come fra i Turchi fino ad immaginare che un infedele, il qual tocchi il Korano, lo contamini, poichè più copie ci si proposero a vendere di questo libro della legge. Nondimeno si ha per esso la più grande venerazione; ed eccone una prova. Un mollah ci recò un giorno alcuni libri di cui volea disfarsi, e gli spiegò sul pavimento dinanzi a noi. Una persona della compagnia avendo, per caso, messo il piede sopra un manoscritto in caratteri koufici, il qual racchiudeva sentenze tratte dal Korano, fu egli ripreso di tale irriverenza dal Persiano, il qual disse: « Badate, è la parola di » Dio ».

Il mese di settembre fu così malsano che il precedente; ma noi fummo distratti dai nostri mali per una minaccia d' invasione dalla parte dei Bakhtyaris, che, in piena rivolta, s' appressarono alla città, sotto gli ordini d' Ahmed-khan, loro capo. Il timore fu grandissimo. Si collocarono sentinelle a tutte le strade principali, specialmente a quella che conduce al nostro campo, sospettandosi che i ricchi effetti, che avevamo con noi, ci renderebbero il primo oggetto dell' assalto. Le disposizioni date, in questa occasione, dai Persiani ci misero in istato di giudicare della loro maniera di difendersi in una guerra reale. Ispahan più non possiede che una parte delle sue muraglie, e d' altronde il nemico penetrar poteva per mille parti, che si era trascurato di fortificare. Malgrado ciò, piccioli corpi isolati di venti o trenta armati d' archibugio presero posto alle principali porte, ai ponti e alle strade; alzarono piccioli terrapieni, facendovi dell' aperture per lasciar passare i loro moschetti, e far fuoco sopra il nemico, quando vi fossero necessitati. Un soldato persiano star non saprebbe di piè fermo senza un ricovero; ed è questo un difetto di tutte le truppe asia-

tiche. Ove si trovino senza punto d' appoggio in rasa campagna, già è noto che si danno a fuggire sino a che giungano sotto le mura di qualche città.

Il 18 settembre, noi scorgemmo, per la prima volta, una cometa al nord-ouest d' Ispahan. Ci assicurarono i Persiani ch' essa era già stata veduta alcuni giorni prima, ed ora si trovava collocata nella costellazione dell' Orsa Maggiore. Riguardano essi la cometa, a cui danno il nome di *sitarèh-damdar* o stella caduta, come foriera di qualche sventura. Annuncia, dicono, o guerra o dissensioni, o fame o carestia ec. ec. Il vecchio poeta Mohammed-Karem-Walah paragonavala a Bonaparte il quale, giusta le frasi sue, mai non compariva in alcun paese, che seco non traesse la miseria e tutti i mali.

Durante il nostro soggiorno ad Ispahan, grande inquietudine regnava in quella città a cagione della guerra sopravvenuta fra Mohammed-Aly-Mirza, governatore di Kerman-chah ed Abdoùlrahman pacha, potente capo del Kourdistan, sull' origine e i progressi della quale accenneremo qui poche particolarità.

Il Kourdistan obbedisce ad alcuni capi, di

cui altri dipendono dalla Sublime Porta, altri dalla Persia. La dipendenza di parecchi è puramente nominale, ed essi passano dall' uno all' altro territorio, secondo che il loro interesse lo esige, ovvero la sete del bottino, o anche soltanto la loro vita nomade gli strascina. Abdoûl-rahman-pacha obbedisce ai Turchi, ed è più immediatamente soggetto al pacha di Bagdad. Avendo avuta la disgrazia di dispiacergli, fu cacciato dal suo territorio, sicchè rifuggissi in Persia e andò ad implorare la protezione della corte di Téheran. La mediazione del governo persiano ristabilì la buona intelligenza fra le due parti, e il kourdè fu restituito nel suo governo sotto condizione di pagare un tributo annuo alla Persia, mettendo fra le mani del re il figlio suo, come pegno della sua fedeltà in adempiere le promesse. Alcun tempo appresso, la Porta malcontenta della condotta di Soleiman-pacha di Bagdad, inviò il reis-effendi per deporlo, investendolo, con un firmano, del potere di rimettere il pachalik ad Abdoullah-Aga (1).

(1) Abdoullah-Aga è quel turco venerabile di cui ho parlato nel primo mio viaggio pag. 12,

Approssimandosi a Baghdad, il reis-effendi trovò l'autorità sua insufficiente per deporre il pacha, che s'era preparato alla resistenza, e chiamò in suo soccorso il Kourde Abdoùl-rahman. Questi essendo ridivenuto possente, forò un gran corpo di truppe al reis-effendi, marciò contro il suo vecchio nemico il pacha di Bagdad, gli diede battaglia e l'uccise. Il reis-effendi era in cammino per eseguir gli ordini della corte; ma i successi pur allora ottenuti aveano cresciuta arroganza ad Abdoùl-rahman. Domandò questi adunque, per ricompensa de' servigi, che uno de' suoi amici, il cui nome fortunatamente era Abdallah, fosse elevato al pachalik di Baghdad in luogo di quello che la Porta avea nominato a questo governo.

Il reis-effendi non sentendosi forza di punire l'insolenza del Kourde, il falso Abdallah fu nominato pacha.

Esito così prospero avendo gonfiato il cuore d'Abdoul-rahman-pacha, più non tenne gli obblighi contratti colla corte di Persia, e do-

---

come d'uomo che menava una vita ritirata a Bouchehr.

mandò che suo figlio gli fosse reso. Durante quest' intervallo il giovane era stato trasferito dalla corte del re presso Mohammed-A'y-Myrza a Kermanchah, il cui governo era limitrofo a quello dei Kourdes. Il pacha riunì tutte le sue forze, cui e il numero e le ultime gesta avean rese formidabili, e minacciò d' andar ad assalire, fino in Kerman-chah, Mohammed-Aly-Mirza, se il figliuol suo non gli era immediatamente restituito. Il principe persiano riunì anch' egli, per sua parte, quanta gente avea disponibile; e con tutta l' attività e la risolutezza, che ben si conosceva essergli propria, entrò subito sul territorio del pacha, tutto mettendo a fuoco e a ruba, e segnando il cammin suo con ogni specie di devastazioni, tanto ordinarie in quelle contrade. Per dare una prova del suo coraggio determinato, portò seco, dicevasi, il suo drappo mortuario; azione che agli occhi de' Persiani, prova che si è risoluti a vincere o a morire.

Questa decisione vigorosa, ove debba credersi ai Persi, spaventò i Kourdes. Quanto ad Abdoùl-rahman-pacha, in luogo d' apparecchiarsi a resistere, fuggì nelle montagne, lasciando alle truppe vittoriose un libero pas-

saggio verso Soleimanièh, sua capitale, di cui pigliarono possesso.

Il giorno della nostra partenza d'Ispahan giunse notizia che la campagna aveva avuto termine colla sommessione di Abdoùl-rahman-pacha, che inviò quali ostaggi al principe di Persia la moglie sua ed uno de' figliuoli col dono di 50,000 toumans (un milione) a patto che gli si rendesse Soleimanièh; obbligandosi inoltre a pagare egual somma tutti gli anni. Non devesi qui obbliare un esempio dell'energia feroce di Mohammed-Aly-Mirza. Pochi giorni dopo la partenza sua da Kermanchah per andar ad assalire Abdoul-rahman-pacha, nell'eccesso dell'ira, diè comando che si mettesse sull'istante a morte il figlio del ribelle, che qual pegno avea nelle sue mani. La qual sentenza crudele non ammettendo appello fu pur troppo sgraziatamente e immediatamente eseguita.

CAPITOLO X.

Partenza d' Ispahan. — Adulazione. — Kechan. — Bogh-i-fyn — Acquedotti. — Koum. — Montagna misteriosa. — Sirena. — Malek-el-mont-dereh.

Essendo all' ambasciadore pervenuta novella, che il re avea abbandonato il suo campo di Soltanieh, onde tornare a Teheran, noi partimmo da Saadet-Abad il 14 ottobre; e dopo aver traversata la città, ci accampammo verso borea in una vasta e aprica pianura. Secondo il calcolo nostro avevam fatte cinque miglia, tre delle quali per mezzo ai bazars in ruina. Passammo una settimana in quel luogo, ove il cangiamento d' aria fè cessare fra noi ogni malattia. Alcuni giorni di caldo rianimarono gli Indiani che formavano parte dell' ambasciata; ma il freddo essendo quasi subito dopo succeduto, ricaddero essi nel loro primo abbattimento. Un esercito d' Indiani sotto il rigido clima delle provincie settentrionali della Persia saria incapace di militare.

Il 21 ottobre, sotto la condotta di Mohammed-Beg, nostro mihmandar, giugnemmo a Gez e l'indomani a Morchek-kord. Mirza-Abool-Hassan-Khan, il quale doveva esser dei viaggiatori, fu ritenuto un giorno di più ad Ispahan dagli astrologi, per aspettare una favorevole congiunzion di pianeti: ei ne raggiunse pochi dì appresso (1).

Al nostro arrivo a Morchekord, l'ambasciadore fu ricevuto dal figlio del *thubit*, giovin uomo di forse venticinque anni. All'epoca del passaggio del re per quel villaggio nell'anno antecedente, il vecchio *thubit* presentò una scena d'adulazione, che parve spregievole agli occhi stessi de' Persiani. Fece egli spogliare il figliuol suo tutto nudo, gli legò le mani al dorso; e quando il re avvicinossi, alzò un coltello sul cuore del giovane, offerendolo al re come vittima, e accompagnando quest'atto con parole, di cui solo è degna la Divinità. « S'io fossi stato il re, dicea un Persiano, ch'era con noi, avrei gridato *behouch*, *behouch*, uccidi, uccidi! »

(1) *Quam ob causam vadis ad eum? Hodie non sunt Kalendae, neque sabbathum.* Lib. IV. Reg. cap. IV, v. 23.

Come noi seguimmo la strada di sir Harford Jones è inutile il qui ripetere ciò che già abbiam detto. Continuammo fino a Kachan, di cui non ho fatto che lievissimo cenno nella mia prima relazione. Il nostro soggiorno colà dal 27 al 31 ottobre, avendomi dato di vederla a mio agio, dirò qui ciò che risulta dalle mie osservazioni.

Quella città è posta al 34° 0' 33'' di latitudine nord, come ne assicuravano triplicate osservazioni fatte ivi, mentre vi soggiornammo. La sua circonferenza è uguale a quella di Chiraz; una fossa asciutta la circonda, ma le sue mura van così diroccando, che un' ora non potriano resistere al fuoco di ostili batterie. Il circondario della città abbonda di gelsi, che forniscono copia di foglia al nutrimento de' bachi da seta; ma questi non sono mai in tal quantità che basti ad alimentare le manifatture della città medesima, la quale è obbligata trarre dal Ghilan il soprappiù che consuma. Osservammo in essa molto maggiore attività che ad Ispahan, e la seta è l' unico ramo del suo commercio; poichè vi si fabbricano pure molti utensilj di rame; le miniere del qual metallo situate presso di Sivas

molto ne forniscono alle sue manifatture. Kachan il riceve per la via di Arz-Roum e Tauriz; e tanto lavoro fa con esso, che può servirne tutta la Persia. I suoi manifattori comprano un tal metallo a peso, il quale per ogni mâns, ovvero sette libbre e mezzo d' Inghilterra, loro costa quindici reali, che sono trentasette franchi. Il principal capo, che esce dalle loro fabbriche è un *necessario* comodissimo per la cucina; il qual componesi di venti o trenta pezzi, che, entrando l' uno nell' altro, possono chiudersi in un solo. Si fatti necessarj sono di un grand' uso in Persia, ove un viaggiatore è obbligato tradur seco tutto il suo bagaglio. Le loro lanterne si distinguono anch' esse per la loro forma singolare e la loro comodità. Il sommo di esse e il fondo è di rame, e l' uno s' imbossola nell' altro. Il primo, adorno ordinariamente di picciole figure, di motti persiani ec. ec., ha de' piccioli fori ed è guernito d' un manico; il dissotto porta un bocciuolo per la candela; e fra ambidue serpeggia un fil d' acciajo che allungandosi dà alla lanterna maggiore o minore capacità secondo la sua circonferenza. Su questo fil d' acciajo si colloca in un *firahân* o picciola ca-

micia di bianca tela incerata, che riflette un chiarore vivissimo quando la candela posta al di dentro è accesa.

Le loro stoffe di seta provano un gran talento in chi le fabbrica; avvene una sopra le altre bellissima, cui si dà nome di *Schall-Kachai* I manifattori di Kachan seguono i modelli di Cachemyr, di cui, per altro, nulla eguagliar può i schalls rinomatissimi nè per morbidezza, nè per bellezza. Fabbricansi pure a Kachan dei rasi, dei broccati e dei velluti, i quali a ragione sono in commercio riputatissimi.

Questa città può vantarsi di possedere magnifici alberghi per carovane, alcuni de' quali sono recentissimamente costruiti. Uno d' essi porta il nome di *caravanserai-chak*, o albergo reale. Chardin ne fa il più grande elogio; e noi pure il faremmo se oggi non fosse in rovina, il che abbiasi ad esempio dell' inclinazione che porta comunemente i Persiani a costruire nuovi edifici, piuttosto che riparare gli antichi. Il più bello è un *medressè* o collegio, fondato, è poco tempo, dall' attuale regnante, e a cui si dà il primo luogo fra i monumenti inalzati da questo principe.

A tre miglia da Kachan, verso levante,

avvi un giardino appellato il *Bagh-i-fyn*, celebre fra i Persiani, per un ruscello più limpido che il cristallo, che in ogni parte le irriga, per mezzo di una moltitudine di canali fatti dall' arte. È desso, al dire de' Persi, pieno di virtù medicinali, e questa proprietà ve li fa accorrere in folla. Noi ottenemmo il permesso di visitare l' interno di una casa di piacere, che il re viene ad abitare talvolta in primavera. Negli appartamenti veggonsi i ritratti del principe e di venti de' suoi figliuoli.

Dopo aver lasciato Kachan, noi ci accampammo a Naperbad, luogo oggi assai più florido, che nol fosse nel 1809, massime per l' estensione delle sue mellonaje, che il rendon famoso. Ivi seppimo, che dopo che quella parte di paese è soggetta al governo dell' amyn-ed-daulah, più di cento cinquanta *Kanats* o acquedotti furono costruiti in diverse parti della pianura, e ciascuno costò tre mila toumans, ovvero sessanta mila franchi. Il che sebbene sia assolutamente un' esagerazione, il miglioramento dell'agricoltura dipende per modo dalle facilitate irrigazioni, che l' estensione di queste può far conoscere il vero stato dell' altra.

La maniera onde un tal punto è trattato in Polibio, gli dà nuova e non picciola importanza. Le osservazioni dello storico coincidono sì perfettamente col metodo di ottener oggi dell' acqua per mezzo dei *Kanats*, che non rimane dubbio essersi quest' arte mantenuta in Persia da tempi più antichi sino ai nostri giorni. L' aria estremamente asciutta, e il picciol numero di fiumi obbligarono i Persiani ad impiegare tutta la loro industria a discoprir le sorgenti (1), ed a farle montare sino alla superficie della terra (2). Onde pervenire a ciò, quando una fonte sia scoperta, essi cavano un pozzo, sino a che si trovi acqua; e se

(1) Il Signore vostro Dio è per farvi entrare in una terra felice, in una terra piena di ruscelli, di stagni e di fonti, ove le sorgenti de' fiumi spargono le loro acque abbondanti nelle pianure e al piè de' monti. *Deuteron.* VIII, 7.

(2) Nelle contrade ove l' acqua è sì essenziale all' esistenza, con qual proprietà l' effusione delle grazie inapprezzabili del Santo Spirito, trovasi espressa in questa metafora: " Sorgenti d' acqua usciranno di terra nel deserto, torrenti scorreranno nella solitudine, la terra inaridita si cangerà in uno stagno, e quella ch' era assetata si volgerà in fontane ". *Isaias* XXXV, 6, 7.

questa è tanta di meritare che l' opera si continui, scavano un secondo pozzo a gran distanza dall' altro, per poter stabilire fra ambidue una comunicazione sotterranea, di cui fissan la linea più vicina al livello della pianura ove l' acqua debb' esser condotta e adoperata. Indi formano una serie di pozzi che tutti comunican fra loro, insino a che l'acqua venga alla superficie. Giunta a questo punto, varj canali la conducono nella campagna e negli altri luoghi tutti che può desiderarsi. L' estensione di paese che loro si fa percorrere è veramente straordinaria. Sboccano essi talvolta in valli solitarie, dopo aver descritte mille sinuosità nella pianura. Perchè l' acqua scorre d' ordinario senza lasciarsi vedere, il greco istorico ha detto (1), che non scorgesi acqua alla superficie della terra; e le immunità concedute a quelli che la guidavano ne' luoghi ove prima totalmente mancava, provano ch' essi godevano di quella medesima importanza di cui godono oggi. Tal' è l' utilità e l' effetto locale d' un nuovo Kanat, che il giorno, in cui l' acqua giugne alla sua

(1) Lib. x.

destinazione definitiva, è celebrato da paesani come giorno di festa. Si consultano gli astrologi, per saper l' ora più propizia, onde far comparire il ruscello; e quando esce il primo zampillo, è ricevuto a suono di strumenti, tra canti e grida di gioja, e le acclamazioni di *mobarek-bached* la prosperità lo segua!.

La fatica e le spese che d' ordinario esige un Kanat, molto dipendono dalla distanza che vuol farsi percorrere all' acqua. Il metodo per iscavare i pozzi è semplicissimo. Si fa dapprima un buco, indi vi si colloca attraverso un arganello, a cui è sospesa una secchia di rame. Un uomo posto al dissopra l' empie di terra, e un altro la solleva facendo girare la macchina. In un suolo leggiero si guernisce l'orlo di un muricciuolo.

Questo metodo di procurarsi acqua è in uso in tutta la Persia; e sebbene trar se ne possano avvantaggi particolari e importanti, offre nondimeno vantaggio grandissimo anche al nemico, che distruggendo obbietti sì utili lasciati senza difesa e cui è sì facile il ruinare, annienterebbe in un sol giorno l' opera di più anni, e distruggerebbe, fors' anche, per sempre l' intera cultura d' un vasto di-

stretto. Dobbiamo ricordarci che gli Sciti nella lor ritirata dinanzi ai Persi (1), colmarono di terra i pozzi e le fonti poste sulla strada di questi; e Arsace, ove si presti fede a Polibio, distrusse o interrò i pozzi all' avvicinarsi d'Antioco uscito d' Ecbatane, mentre Antioco, per sua parte, pareva aver presentito l' effetto di tal cosa, poichè mandò truppe a disturbare la cavalleria persiana incaricata di eseguirla (2).

Inoltrandoci, noi scorgemmo la cupola dorata della tomba di Fatimeh a Koum. Cinque miglia prima di giugnere a questa città trovammo il villaggio di Passengoun, e ne si disse che in giorno sereno, quando il sole dardeggia quella cupola de' suoi raggi, si può vederla dall' albergo delle carovane in Abchour, alla distanza di quindici miglia in retta linea.

Tre cose rendono Koum rimarchevole: il numero de' suoi preti, la sua cupola dorata e le sue rovine. La maggior parte degli abitanti sono *seids* o discendenti d' Aly. Oltre le ceneri della sorella dell' Iman-Riga, che riposano nel suo recinto, possede Koum un altro

(1) Erodoto, Melpomene, 120.
(2) Polibio, lib. x, 25.

personaggio, che attira fra le sue mura gran numero di divoti. È questi Mirza-Aboul-kadsem, uno de' principali *mouchteheç* o gran sacerdoti della Persia. I seids formano in quel paese un corpo possente. Non ci fu permesso di penetrare nel mausoleo; ma ci si disse che il feretro e l' inferriata che lo circonda son d'argento massiccio; e le porte si adornano di lamine d' oro, su cui sono impressi detti del Koran. Tutt' intorno all' avello veggonsi esposte delle offerte, cioè pietre preziose, armi, ricche vesti, ed altre cose rare e di molto valore (1). Una delle più particolari è un *dejika* od ornamento di testa, presentato dalla maestà del re, e che appartenne dapprima alla sua genitrice. La qual circostanza acquista nuovo pregio, quando ne rimembra che Creso, altra volta, consacrò nel tempio di Delfo le collane e le cinture della sua sposa (2). Presso a sì ricchi oggetti deposti sotto di una cupola brillante per dorature, l' occhio altro non incontra che muri di terra in ruina, e una catena di monti aridi e ignudi: tale è la Persia.

(1) *Numeri*, XXXI, 50.
(2) Erodoto, *Clio*, 51.

Dovizie incalcolabili sono ammassate in un sol luogo, la cui magnificenza paragonata colla miseria vicina, rende il contrasto ancor più forte.

Il mausoleo di Koum è uno de' santuarj più celebri fra i Persiani, i quali nella sciagura vengono ivi a cercarsi rifugio. Di rado accade che ne siano strappati; ma se colui, che vi si riparò si è reso colpevole di enorme delitto, la fame il forza ben presto a darsi nelle mani di quelli che sono inviati per metterlo in catene. Ivi l' amico nostro Mirza-Aboul-Hassan-Khan ebbe a ricorrere e a rimaner lungo tempo, nel tempo de' gran rovesci di sua famiglia; e il nudrivano in segreto alcune donne caritatevoli che a lui venivano sotto pretesto di lor divozioni alla tomba del santo. Sebbene tutti i sepolcri dei loro *imam-zadeh*, discendenti degli imani, sian generalmente riguardati come sacrarj inviolabili, gli uni però il sono più che gli altri. Senza di ciò, unica cosa la qual bilanci il potere del re di Persia, i sudditi suoi sariano interamente in sua balìa.

Il re visita frequentemente la tomba di Fetiméh, e vi fa magnifiche offerte; e questi

atti devoti gli hanno acquistato fra i preti grandissimo nome. Quand' egli trovasi a Koum, cammina a piedi; ciò che agli occhi de' Persiani è segno di profonda umiltà. Della quale ciascuno potrà farsi un' idea quando sappia che in Persia l' andar pedestre è uno dei servigi che si esigono da domestici, di cui hanno gran moltitudine il principe e le facoltose persone: molti di que' domestici anzi, non hanno verun altra incumbenza. Quando un uomo possente va a diporto, ei monta a cavallo, e i suoi servidori il circondano, chi portando la sua pipa, chi le sue scarpe, un terzo il suo mantello, un quarto la gualdrappa del cavallo e così discorrendo; e il loro numero è tanto maggiore, quanto è maggiore la dignità del personaggio. Ciò servirà mirabilmente a rischiarare quel passo dell' Ecclesiaste: *Vidi i servi a cavallo, e i principi a piedi come fossero servi.*

Nella breve dimora da noi fatta a Koum, vedemmo di spesso femmine montate sovra asinelli e scortate da uomini a piedi, giugnere a drappelli di dieci o quindici per volta da villaggi vicini per fare il *ziaret*, come si appella, ossia la loro preghiera sulla tomba del

santo. È uno de' piccioli divertimenti, di cui godano i paesani di Persia; e forse il piacere gli invita anche più della divozione. Approssimandosi al mausoleo, gli uomini intuonano la canzone funebre, che da lungi produce un effetto solenne.

A due farsangs e mezzo nel nord 46° ouest, scorgesi distintamente da Koum la montagna di *Geden-Gelmez*, sovente descritta da viaggiatori, e che gode tuttavia in Persia d' una grande celebrità. *Geden-Gelmez* è una doppia parola turca, il cui mistico significato è: *andare e non tornare giammai*. Quella montagna porta pure il nome di *Koh-Telism* o montagna del Talismano, e i nativi del paese ne fanno differentissime descrizioni. Secondo alcuni, certe persone avendo voluto visitarla, più non s' è inteso parlar di loro; ma altri meno creduli ci assicurarono, che sebbene tal opinione sia generalmente ricevuta nella contrada, pochi anni erano trascorsi da che la montagna fu d' ogni parte valicata, senza che i viaggiatori vi corressero maggior rischio che in altra montagna qualunque. A conciliar, però, il fatto e le tradizioni, pare che il suolo sia così composto di nitro, che facilmente sfugga sotto

de' piedi, massime dopo le pioggie, sicchè sia periglioso il passarvi sopra: fors' anche ha dell' analogia coll' Hammam-Maskoutyn, di cui parla Shaw nel suo viaggio di Barberia (1), e colla Solfatara presso Napoli. Il dì che noi partimmo da Koum, il cielo era coperto verso mattina, e nubi nerastre, dorate da' raggi del sol nascente, davano a quell'astro uno splendore, che mai non mi aveva colpiti gli occhi in quella stagione. Noi giugnemmo a *Pal Dalack*. L' acqua del fiume che scorre dinanzi all' albergo delle carovane a Pal-Dalack, è talmente salmastra, che quasi può dirsi salata, il che, per altro, non tolse che i nostri domestici vi conducessero a bere i cavalli. Pretendono i Persiani ch' essa non disconvenga punto al bestiame, anzi sia buona per esso quanto la fresca (2). Il qual fatto viene in appoggio di un altro menzionato da Arriano nel suo peri-

(1) Shaw, vol. 1, pag. 274; Viaggio di Veryard, pag. 221.

(2) Gli agricoltori inglesi ben conoscono tutto il prezzo delle maremme salate, cioè a dir delle terre, che la marea giornalmente ricopre, ed ove in primavera, specialmente, i bestiami ingrassano più che in qualunque altro luogo.

pio del Ponto Eusino (1); ed è questo che la palude Pontica è assai meno salsa che l'Ellesponto, sicchè i popoli che vivono sulle sue rive guidano ad abbeverarvisi gli armenti, che già non ne ricusano le acque. Indi aggiugne, aver provato l'esperienza, che tali acque loro convengono vie più che la dolce. Ed Erodoto anch'esso riferisce che le bestie da soma dell'esercito di Serse beveano l'acque d'un lago salato (2).

Noi drizzammo le nostre tende in faccia di Haoua-sultan, in faccia di un deserto biancastro. Già eravamo prevenuti che il serbatojo d'acqua, onde tal luogo trae il nome, era a secco, ma da noi si trovò per metà pieno. Senza di ciò era impossibile rimanervi, e saremmo stati forzati a continuare il nostro viaggio attraverso il deserto selenitoso, che si distendeva dinanzi a noi, e di cui nulla può immaginarsi più spaventevole anzi più orribile. L'indomani potemmo passarlo senza pericolo, benchè i Persiani non istessero senza qualche apprensione d'una *ghiotta* o sirena di

(1) Navigazione pel Mar Nero. (*Tr. It.*)
(2) Libro VII, 109.

terra che attira, dicon essi, i viaggiatori colle sue grida, e li mette in brani, appena può distender su loro le sue branche. Prende essa, giusta il fattovi racconto, differenti forme e diversi colori. Talora si cangia in cammello; tal altra in vacca o in cavallo. E quando avveniva che si discoprisse all' orizzonte del deserto qualche obbietto che non potea distinguersi, tutti i Persiani gridavano esser la *ghiotta*. I nostri canocchiali ne facean vedere l' alto gambo di una canna, che i Persiani s' imaginavano essere un' insidia dell' animale. E già ne assicuravano seriissimamente, ch'era stato veduto traversare il deserto, e che l'incantesimo più possente per tenerlo a certa distanza era quello di snodare i cordoni delle brachesse per cavalcare.

Dopo aver passato il deserto, arrivammo a *Malek-el-mout-dereh*, ossia la valle dell' angelo della morte. Questo nome straordinario, e la particolar natura del suolo, tutto intersecato da burroni profondi senza goccia d'acqua, e quindi d' un' incredibile aridità, potrà servir forse a rischiarare quel passo del profeta Geremia: *Una terra inabitata e inaccessibile, una terra arida, l' immagine della morte;*

una terra per dove mai uomo non passò, nè fece dimora (1). Una terra appellata ombra di morte, la quale, secondo Harmer (2), ha dato luogo ad un' infinità d' interpretazioni, altro forse non è che un' espressione allegorica destinata a far conoscere, come il nome persiano più sopra recato, il pericolo di traversare quel deserto tortuoso, e la morte certa che attende il viaggiatore sventurato, il quale vi si smarrisse.

---

(1) *Per desertum, per terram inhabitabilem et inviam, per terram sitis et imaginem mortis; per terram in quae non ambulavit, neque habitavit homo.* Ieremias, II, 6.

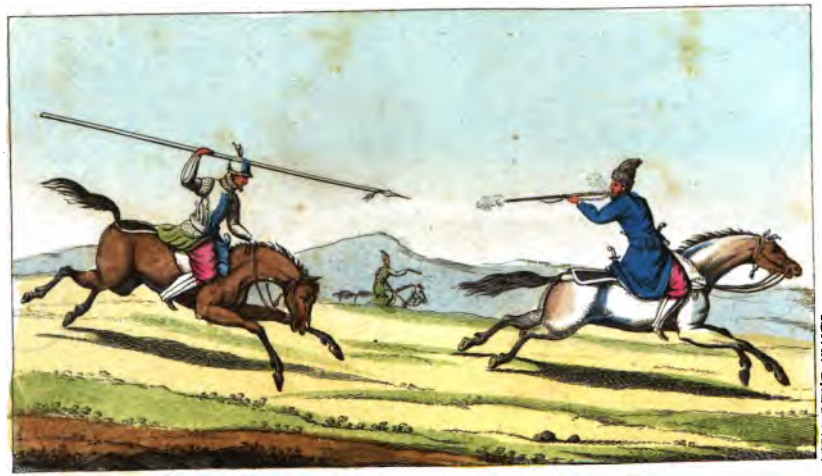
(2) Harmer, vol. IV, p. 115.

CAPITOLO XI.

Cavalieri Persiani. — Palazzo dell' ambasciata. — Etichetta. — Udienza del re. — Visita alla regina. — Moharrem. — Trattato. — Ignoranza de' Persi. — Politica persiana. — Battaglia di Sultan-bout. — Magnanimità. — Esagerazione.

L' AMBASCIATA fece il suo ingresso in Téheran il 9 di novembre. Ivi fummo ricevuti da un istakball o deputazione, alla testa della quale ritrovavasi Mohammed-Khan-amon, ossia Mohammed-Khan, lo zio. Questo appellativo gli fu dato, non perch' egli sia veramente zio del re, ma per essere stato suo camerata dall' infanzia. La parola *zio* è sovente adoperata da Persiani come degli Arabi quale aggiuntivo, che denota l' amicizia, che si nutre per la persona alla quale si applica. Questo carattere d' amico del monarca, egualmente che la sua nascita di Kadjar, provava l' alta considerazione che si aveva per noi. Era egli seguito da un gran corpo di cavalleria della

UNIV. OF
CALIFORNIA



Merier F.II.Tav.II.

ESERCIZIO DEL KEY-KADY

Rainer colori

guardia, montata sovra superbi destrieri. I soldati di essa spiegarono tutta la loro destrezza nell' equitazione, mentre noi ci inoltravamo lentamente verso la città. Parecchi fra essi sono bravissimi nel *Keykadi*, esercizio che consiste nel far un subito rivolgimento sopra la sella, correndo a tutta briglia, e non cessando di far fuoco, sovra il nemico che s' incalza. Tale esercizio lo apprendono fanciulli, ciò che dà loro un gran maneggio del cavallo, anzi una maravigliosa domestichezza con esso. Nel che si ravvisa, indubitatamente, un avanzo di quel costume degli antichi Parti, di cui sì spesso è fatta menzione negli autori dell' antichità (1), con questa sola differenza che l' armi da fuoco furon sostituite all' arco e alle frecce.

Noi abitammo il palazzo dell' Amyn-ed-dau-

---

(1) Οἱ δὲ Σάκαροι ἱππεῖς καὶ φεύγοντες ἅμα ἐπέτρωσκον, εἰς τοῦτον τοξεύοντες ἀπὸ τῶν ἵππων. Senofonte Sped. di Ciro, lib. III, c. 3.

Fidentemque fuga Parthum versisque sagittis.
Virgilio, Georgiche, lib. III, v. 31.

Miles sagittas, et celerem fugam
Parthi. (*subintelligitur perhorrescunt*)
Hor., lib. II, Ode XIII, v. 17.

lah fino a che il governo ebbe fatta preparare una casa per stabile domicilio dell' ambasciata. Ben presto infatti furono scelte due abitazioni, ma di maniera che ben mostra qual poca sicurezza godano i proprietarj in Persia. L' una apparteneva originariamente a Mirza-Baba, antico beglerbeg o comandante della città, il quale avendo avuto la sciagura di *cader ricco*, se può scusarsi questa espressione, era stato messo a morte. Un' altra circostanza orribile contribuì a dar celebrità ben triste a quella casa; l' esser, cioè, in una delle picciole sue camere stato murato, letteralmente *immattonato* Saduk-kan-Tehegagy, il cui delitto fu quello ch' ivi appellasi far l' *ada el-sultanet*, l' aspirare alla regal dignità. Ma sconfitto in un combattimento presso di Kaswin, fu indotto a rimettersi nelle mani del re, facendosegli sperare, che il suo sangue non sarebbe sparso. Il re gliel promise infatti e tenne parola, poichè il fece morir di fame. Alessandro si obbligò a non far verun male a Nabarzane *alla maniera persiana*, giusta la frase di Quinto Curzio (1), senza, per altro, la

(1) *Nec dubitavit Alexander, fidem quo Persae*

restrizion mentale dell' attual re di Persia, poichè perdonò realmente a Nabarzane, malgrado le suggestioni dell' eunuco Bagoe, che l' istigava a farlo perire.

L' altra casa apparteneva a Mohammed-Khan, comandante di quell' artiglieria, che è condotta dai cammelli. Coi profitti del suo grado egli aveva trovato mezzo di costruire non solo questa abitazione, ma un' altra ancor più bella. Il re non lo ignorava, e però non si fece scrupolo di prenderla d' una mano, e trasferirla coll' altra all' ambasciadore. Ma non per questo ci parve che la perdita che Mohammed-khan veniva a sofferire, gli ispirasse verun odio contro di noi; che anzi ci diede prove della più sincera amicizia. « Noi saremo, diceva egli, in avvenire più uniti che mai. *Mal-é-man*, *mal-é-chamah*; *mal-é-chamah*, *mal-é-man*. Ciò ch' io posseggo è vostro; e mio è ciò che voi possedete ». Ei consolavasi ripetendo queste parole, che sempre i Persiani hanno alla bocca in simili occasioni. La casa che rimanevagli in nostra vicinanza era

---

modo accipiebant dare, inviolatum si venisset a fore. Quinto Curzio, lib. VI, cap. IV.

ben più bella che l'altra toltagli dal re; e noi sempre il trovammo fedele a sentimenti che aveva espressi. La qualità di vicino è, per così dire, sacra nella Persia, e la parola *hemsiek* (sotto l'ombra istessa), di cui ivi si fa uso per esprimerla, porge un'idea giustissima del suo benevolo significato.

I primi giorni del nostro arrivo a Téhéran furono, quasi, interamente impiegati in discussioni sovra punti di etichetta. L'ambasciadore chiese di porre ei medesimo in mano di Feth-Aly-Chah la lettera del re d'Inghilterra, e domandò inoltre che gli si rendessero più grandi onori che a tutti gli altri ministri inglesi, che l'avean preceduto, per riguardo alla preminenza del suo carattere diplomatico, onde volea pure, pel primo, ricever la visita del gran-visir. Il governo persiano rifiutò la prima domanda, come contraria alla pratica del paese; quanto alla seconda rispose che non poteva concedere maggiori onorificenze, poichè tutte erano state usate nel ricevimento delle antecedenti ambascerie; ma che nondimeno consentiva a collocare la sedia dell'ambasciadore più vicina al trono del monarca, che non si fosse fatto cogli altri ministri; quanto final-

mente alla terza la negativa fu più formale che mai.

Onde pervenire al principale suo intento sir Gore Ouseley fu obbligato far precedere un' udienza particolare alla prima visita ch'ei doveva al re. Però, seguendolo io, ci recammo a palazzo accompagnati d'una truppa di cavalleria indiana, e fummo, al nostro arrivo, ricevuti dal maestro delle cerimonie del *Kelonet* o appartamento speciale, che ne introdusse al monarca. Feth-Aly-Chah era assiso in picciol luogo elevato. Al primo scorgerlo noi gli facemmo con molto rispetto i saluti di costume, poi ci arrestammo a trenta passi da lui. Ivi lasciati i nostri calzari, tutti ci avanzammo sulle nude pietre, che formavano il pavimento più presso al principe. Allora questi disse: « *Koch Amedid*, siate il benvenuto; *Biah Ballah*, approssimatevi ». Però noi salimmo l'angusta scala che conduceva al luogo, ove stavasi il re. Sedeva egli sovra un tappeto ricamato, disteso in uno dei lati. In faccia a lui tenevansi il gran-visir Mirza Chattei e l'Amyn-ed-daulah; ed a suoi fianchi quattro paggi superbamente vestiti portavano, l'uno la corona, l'altro la spada, il terzo l'arco e le

frecce, il quarto l'azza e lo scudo. L'ambasciadore condotto presso al principe dal gran-visir, gli presentò prima la lettera, ch'ei fè segno di deporre a poca distanza; indi gli offerì l'anello di diamanti mandatogli in dono dal re d'Inghilterra, e accompagnò l'offerta colle formole usate in simili casi. Il re accennando la lettera disse: « Essa val più che una montagna di diamanti ». La maestà sua mostrò all'ambasciadore desiderio di vederlo sedere; il che fece questi sul pavimento del gabinetto, ove eravamo. Seguì allora una conversazione, in cui il re, con molta dignità, espresse l'alta stima che avea della nostra nazione. L'ambasciadore colse il momento favorevole di tessere i più grandi elogi della condotta dell'inviato persiano in Inghilterra; ciò che il re parve ascoltare con molto piacere. Però fatto chiamare Mirza-Aboul-Hassan-Khan, questi comparve tosto, e deponendo le sue scarpe venne a collocarsi non lungi d'un bacino d'acqua. Il re gli disse allora ad alta voce: « *aferiu*, *aferiu*, ottimamente, ottimamente, Aboul-Hassan, voi m'avete fatta la figura bianca ne' paesi stranieri, ed io farò la vostra bianca in questo. Voi siete

uno de' personaggi più distinti fra le famiglie del mio regno, e coll' ajuto di Dio sarà mia cura d'elevarvi ad una dignità che uguagli quella de' vostri antenati ». A queste parole il Mirza s' inchinò, toccando la terra colla sua fronte.

Alcun tempo appresso l' ambasciadore fu ricevuto in pubblica udienza, ed ivi noi potemmo vedere il monarca in tutto lo splendor suo. Egli era adorno di tutti i suoi diamanti, assise sul suo trono, colla corona in capo, e le braccia cariche delle lor regie armature, ivi dette *bazabende* (1). Accostandoci al trono salutammo il principe all' europea, ma i Persiani il salutarono, come già David salutò Saulle, e *David gli fece una profonda riverenza, piegandosi insino a terra* (2). In questa cerimonia non si tocca già colla fronte il pavimento, ma il corpo forma un angolo retto, appoggiandosi le mani sulle ginocchia, e tenendosi le gambe un poco all' indietro. Solo in casi straordinarj (quello, per esem-

(1) Bracciali.

(2) *Et inclinans se David, pronus in terram adoravit*. 1, Reg., cap. XXIV, v. 9.

pio di Mirza-Aboul-Hassan Khan) si usa prostrarsi al terreno ed adorare, ciò che da Persiani si appella il *Rouy-Temyn*. Le distanze, in cui è d' uopo levarsi le scarpe, sono varie. Alcuni del seguito dell' ambasciadore furono obbligati deporle ad un tratto considerabile dal re, mentre altri, usando il privilegio conceduto al lor grado, non tolsero le proprie che giunti alla scala, la qual conduceva all'appartamento. Come i Persiani attribuiscono al loro principe un gran carattere di santità, appellandolo *Zill-Allah*, l'ombra della Divinità, gli rendono altresì onori quasi divini. La maniera onde fanno il *ziaret* o riverenza più sopra descritta, e l' atto di togliersi i proprii calzari, quando s' accostano a venirgli in presenza, provano ch' essi riguardan come sacro il luogo in cui egli si trova, e questa circostanza spiegherà ciò che dice il condottier del Signore degli eserciti in Giosuè: *Togli da' tuoi piedi i calzari, poichè sacro è il luogo in cui ti ritrovi.*

Preziose pietre arricchiscono i ricami, onde si adornano gli abiti del re; sugli omeri, principalmente se ne veggono di enormi e d' un valore grandissimo. La sua corona po-

santissima è guernita di diamanti, e porta scolpite queste parole: *Nasrmen Allahou-Fatuouh-Karib*; ajutandoci Dio, la vittoria è sicura. Sul dinanzi è collocato il *diika* o ornamento di testa elevatissimo, riguardato dai Persiani come l'emblema del regal potere. I *bazabends* (1), fregi posti al di sopra del gomito si compongono di gemme di gran prezzo, cui il re solo e i suoi figli hanno il privilegio di portare. Debbon essi distinguersi dai braccialetti degli antichi Persiani (2), quali oggi si portano nell'Indie. I bazabends sono, giusta le mie congetture, lo stesso ornamento che si apportò a David dopo la morte di Saul: *Ed io gli ho levato il diadema dalla sua testa, e il cerchietto del suo braccio* (3); ed essi eran forse fino a quell'epoca il segno distintivo della regia dignità. Quando il popolo d'Israele volle darsi un re, pretese d'esser governato come *tutte l'altre genti*. Saul fu il primo che regnò a questa condizione; sicchè

(1) *Baza* è la parte del braccio al di sopra del gomito.

(2) Posson vedersi nelle *Sculture di Persepoli*.

(3) *Et tuli diadema quod erat in capite ejus, et armillam de brachio illius*. Lib. II. Regum cap. I, v. 10.

non dobbiamo esitare a credere che abbia seguito ne' pubblici ornamenti, nell' armatura e nel resto ciò ch' era di costume presso le nazioni vicine.

Il trono su cui il re si asside è assai elevato. Vi si monta per gradini, lungo i quali son dipinti de' draghi, e lucidi balaustri il cingono intorno. Tutto smaltato d' oro, costò quel trono, ci si disse, cento mila toumans, che sono due milioni. Al trono di Salomone salivasi parimenti per gradi: *Eranvi gradini da ogni lato del trono*; e ciò che forma la principale rassomiglianza si è, ch' *esso era rivestito di oro puro* (1).

L' udienza fu assolutamente simile a quella già da me descritta nel mio primo giornale. Qui debbo aggiugnere che l' ambasciatrice fece anch' essa, per sua parte, una visita di cerimonia alla regina, prima sposa del monarca di Persia. Il titolo suo è *Banon-Harem*; ma la mancanza d' equivalente espressione nelle lingue europee ne sforza a renderlo con quello di reina di Persia. Fu l' ambasciadrice introdotta in sala vasta ed aperta, in un lato della

(1) II Chron, cap. IX, v. 17, 18.

quale era assisa la regina, tutta splendore nelle vesti, e persiana magnificenza. Grossi fiocchi d'oro brillavano sul suo acconciamento di capo, la cui dimensione era grandissima: le altre parti dell'abito suo, come quelle di Tobeide, favorita dal Kalifo delle Mille ed una Notti, erano talmente cariche di gemme, che a pena le era possibile il moversi. In un angolo dell'appartamento stava uno de' figliuoli del re, coperto di tal quantità di broccati, velluti, pelliccie e pietre preziose, ch' ei parea condannato alla immobilità. Fuori dell'appartamento erano schierate donne in gran numero, che tutte brillavano di diamanti, e ben parvero aver dispiegata in quell' incontro tutta la pompa, sebbene fossero lungi da ciò che noi avremmo potuto imaginarci, dietro le descrizioni fatteci più volte da Persiani. L'ambasciadrice presentò il ritratto della regina d' Inghilterra, circondato di brillanti della più bell' acqua, alla persona che si trovava collocata a lei dinanzi; ma questa era incapace di far giudizio della bellezza del lavoro; intese però, in seguito, che la maestà sua, la quale è d'assai buon gusto in questa sorta di oggetti, l'avea molto ammirato. Mentre lady

Ouseley stava prendendo rinfreschi, si vennero a cercare le due cameriere da lei condotte seco, perchè esse pure ne godessero. Ma poi che si trovarono fra le donne persiane del grado loro, queste si gettarono loro adosso come tante arpie, per esaminarne il vestimento, che eccitava fra esse una curiosità senza misura; e tutte confessarono di comune accordo, che gli abiti delle europee eran di molto preferibili ai proprj: quanto a quelli degli uomini non si mostrarono del medesimo avviso.

Il gran-vézir rifiutò d' una maniera sì positiva di fare la prima visita, che alfine, dopo lunghe trattative, in cui l' asprezza e i lenitivi furono a vicenda adoperati, si venne ad una specie d' accomodamento, per mezzo di un banchetto dato dall' ambasciadore nella casa dell'Amyn-ed-daulah, a cui il gran-vézir fu da sua eccellenza invitato. Come avvien d' ordinario, il gran-vézir parve essere il convitato dell'Amyn-ed-daulah; mentre agli occhi dell' ambasciadore era il proprio. Nondimeno la freddezza a prima giunta mostratagli in questa occasione, si dissipò ben tosto dacchè furono insieme, e partirono estremamente paghi l'uno

dell' altro. Non avvi popolo al mondo così puntiglioso come i Persiani in proposito di ciò che appellano *Did oua*, *baz did*, cioè a dire la visita e l' obbligazione di renderla; e noi fummo in istato di giudicare dell' importanza ch' essi danno a quest' articolo d' etichetta.

Poco tempo dopo il nostro arrivo si cominciarono a Téheran i preparativi per la celebrazione dell' anniversario della morte dell' Imam Hoçein. Cade essa ne' primi giorni del mese di Moharrem, che è il primo dell' anno mussulmano. *Moharrem*, in arabo, vuol dir sacro, vietato dalla legge; ed esso porta un tal nome, perchè anche antecedentemente al maomettismo, era proibito agli antichi Arabi il farsi la guerra fra tribù e tribù, così pel corso di questo mese, che duranti quelli di Radjeb, Zoulcada e Zilhedj. I dieci primi giorni del mese di Moharrem si appellano dai Mussulmani *Ayan-Almodoudat* o i giorni contati, poichè s' imaginano che in essi appunto il Koran discese pezzo a pezzo dal cielo, ond' essere annunciato agli uomini. Il decimo porta in tutte le sette musulmane il nome di *Achou-*

ry (1); ma i Persiani e gli altri settatori d' Aly il chiaman pure *Rouz-Cati*, o *Rouz-Hoçein*, il giorno della morte o il giorno d' Hoçein, poichè, secondo essi, in tal giorno Hocein venne ucciso.

Era Hoçein il secondo figlio d' Aly, e fratello di Hassan. Avendo egli niegato di riconoscere Yezid (2) per califo legittimo, fu costretto lasciar Medina, e ritirarsi alla Mecca. Gli abitanti di Koufa, di cui la maggior parte era assai ben disposta in favore della famiglia d' Aly, saputo che il giovine principe avea lasciata Medina, lo mossero a cercarsi rifugio in mezzo a loro; il riconobbero, il proclamarono califo legittimo, e ricusarono obbedire a Yezid, cui riguardavano quale usurpatore. A questa novella Yezid spedì sollecitamente contro Hoçein un generale appellato Abdoullah (3), con delle truppe. Questi recandosi

(1) La parola è araba, e significa decimo, derivando da *achar*, dieci (*Tr. Fr.*)

(2) Yezid-ben-Moaviah è il secondo califo della razza degli Ommiadi. Salì egli sul trono dopo la morte di Moaviah suo padre, l' anno dell' egira sessantesimo, 680 di G. C. (*Tr. Fr.*)

(3) Il nome di questo generale non era già *Abduollah*, ma Obeïd-fiullah. (*Tr. Fr.*)

UNIV. OF CALIFORNIA

a Koufa, incontrò ne' contorni di Kerbelach Hoçein, il quale non avea per tutta scorta che sessantadue persone di sua famiglia; lo attaccò e l'uccise con tutti i suoi, l'anno dell' *egira* sessagesimo primo (1).

La fine tragica della sua vita, cominciando dalla sua fuga di Medina, e terminando alla sua morte in Kerbelah, fu esposta in una specie di dramma. Le differenti parti o atti, di cui essa componsi, si rappresentano in pub-

---

(1) 10 ottobre 681 dell' era volgare.

La tomba di Hoçein è nel recinto stesso di Kerbelah con quella di Abdoullah suo figlio e di quanti perirono con loro nell' istesso conflitto. A venti passi dalla finestra meridionale della cappella sepolcrale di Hoçein avvi una picciola piazza che suole indicarsi come quella in cui fu ucciso. Nel luogo ov' ei cadde si è scavata una buca, la qual fu empita di terra tratta dal sito che occupavano le sue tende. Gli inservienti del tempio vendon di quella terra ai pellegrini, che la riportano come cosa preziosa alle lor case. Si attribuiscono ad essa così grandi virtù, che è fatta celebre nell' Oriente sotto il nome di *terra di Kerbelah*. Quelli fra Persiani che sono più facoltosi vogliono essere sepolti, dopo morte, in vicinanza di quella città, come in luogo sacro. (*Tr. Fr.*).

blico da attori la mattina di ciascuno de' dieci giorni. Si conserva per ultimo il *Rouz-Cati*, che comprende tutti gli avvenimenti del giorno in cui il giovin principe incontrò la morte, e si recità con gran pompa in presenza del re nella gran piazza di Téheran. Il soggetto, che è pieno di tragici incidenti, potea per sè sole destare un grande interesse nell'anima d'un uditore europeo. Ma poichè tutte le idee religiose e nazionali de' Persi vi si trovavano riunite, questo spettacolo risvegliava tutte le passioni le più violenti del popolo. Hoçein, agli occhi nostri, era un eroe, ma ai loro era un martire. Le vicende della sua vita, i pericoli ch' egli avea corsi nel deserto, la sua forza, il suo coraggio invincibile, e la pietà di cui diè prova all' istante della sua morte, trasportavano i Persiani, ed eccitavano in loro un entusiasmo, che tanto spazio di tempo trascorso dopo di tale avvenimento non ha punto diminuito. L' apparato e lo spettacolo di quella morte risvegliavan nel loro cuore la rimembranza di coloro che vi avevano contribuito, e in conseguenza il loro odio per tutti i Musulmani, che non provano i lor sentimenti. Hanno essi in orrore Yezid ed Omar; male-

dicono a que' due principi con tal dimostrazione di furore, ch' è d' uopo essere stato presente a simili scene, per formarsi idea del fanatismo che a quell' epoca gli trasporta. Ho io veduti alcuni de' più forsennati correr le strade mezzo nudi, con un solo pezzo di tela intorno ai lor reni, gridando *Yah Hoçein*, o Hoçein; e il sangue intanto scorreva dalle ferite che volontariamente s' erano fatte, onde esprimere il loro amore, il loro dolore, la loro penitenza. Tali esser dovevano, testimonio la Scrittura, quelle ferite che Mosè proibì agli Israeliti (1). Queste follie hanno, per mio avviso, grande analogia col costume de' sacerdoti di Baal: *Si misero essi dunque a gridare ad alta voce, e si faceano delle incisioni, secondo il loro uso, con coltelli e lancette, sino a che tutti fossero intrisi del proprio sangue.* (2).

I preparativi che faceansi in tutta la città consistevano in rizzare gran tende, ivi appellate

(1) *Levit.* XIX, 28; *Deuter.* XIV, 1.

(2) *Clamabant ergo voce magna et incidebant se secundum ritum suum cultris et lanceolis, donec perfunderentur sanguine.* Lib. III, Regum, cap. XVIII, v. 28.

takien, nelle contrade e nelle piazze. Coprivansi queste poscia di nera tela, a cui si aggiungevano emblemi di duolo. La spesa era del mahal o quartiere, ovvero d'alcuni ricchi, i quali credeano fare un atto di devozione. Tutto il popolo avea sotto di qualunque tenda libero accesso. Altro dispendio, che occasiona il *takieh*, è quello che riguarda il mollah o sacerdote, gli attori e i lumi. Più persone, ad oggetto di espiare i loro peccati e attirare sopra di se le celesti benedizioni, non contente di contribuire all'erezione dei takieh, fornivano altresì viveri agli operai in essa occupati.

Il nostro vicino Mohammed-Khan avea un takieh in sua casa, e tutto il popolo del mahal vi accorse in folla. Fin che il concorso continuò, noi non cessammo d'intendere un grande strepito di tamburi, di cembali e di trombe. Oltre i takieh costrutti nelle differenti piazze e nelle strade, si alzò una cattedra di legno isolata, ove un mollah salì per predicare al popolo intorno a lui radunato. La prerogativa di parlare dall'alto di un pergamo fu quella de' primi successori di Maometto, che riunirono nella loro persona due poteri, lo spirituale e il temporale. Col tempo gli

offici che sono una conseguenza del poter religioso passarono alle mani di persone inferiori. Un ambasciadore Europeo, il quale avea cercato di salvare Hoçeia, fu introdotto sulla scena in uno degli atti della tragedia, e questa circostanza servì a farci riguardare favorevolmente dalla moltitudine. L'effervescenza del popolo non ci impedì di fare le nostre passeggiate ordinarie a cavallo, e noi passammo spessissimo in mezzo alla folla, mentr' essa era intesa alle sue pratiche divote, senz' esserne molestati.

I Persiani hanno sì poco scrupolo di vederci assistere alle loro cerimonie religiose, che il gran vézir invitò tutta la legazione a venir a vedere il suo takieh nell' ultima notte delle feste. Entrando nell' appartamento noi trovammo un gran numero di Persiani vestiti a duolo; il qual abito lugubre aggiunto alle lor nere berette, alle loro barbe dell' istesso colore, e alle loro figure melanconiche sembrava far credere che *punissero l' anime loro*. Osservammo che *nessuno fra essi avea preso gli usati ornamenti* (1); nessuno avea il suo

(1) *Et nullus ex more induitur est cultu suo*. Exod. cap. XXXIII, v. 4.

pugnale, nessuno il suo abito di gala. Un mollah distinto della città si accostò al gran vezir, ed ebbe seco un grave colloquio, mentre gli altri dell' assemblea parlavan fra loro sommessamente. E già da qualche tempo noi eravamo seduti, quando le finestre della sala, ov' era il seggio nostro, si aprirono, e la luce ne fe' scorgere un sacerdote entro cattedra elevata sotto di una tenda, circondato da popolo numeroso. Ei cominciò con un esordio, in cui gli ricordava quanto fosse preziosa ogni lagrima spansa per la morte dell' imam Hoçein, la quale espiava tutte le colpe; ed annunciò con molta gravità che *ogni uomo che in quel giorno non fosse afflitto saria tolto di mezzo al suo popolo* (1). Indi aprì un libro e cantò d'un tuono nasale la parte dell' istoria tragica di Hoçein, prescritta per la cerimonia di quel giorno. Questa lettura ebbe ben tosto prodotto il suo effetto sull'uditorio, poichè appena il sacerdote ne avea declamate tre pagine, che il gran vezir cominciò a crollare la testa, facendo intendere d' una voce lamentevole quell' escla-

(1) *Omnis anima, quae afflicta non fuerit die hac, peribit de populis suis.* Levit., XXX, 29.

mazione sì ordinaria ai Persiani quando sono afflitti: *Ouahi! ouahi! ouahi!* e tutta l'assemblea lo imitò d'una maniera più o meno veemente. Il canto del sacerdote durò un ora, all'incirca; alcuni passi erano molto patetici, e propriissimi a movere le passioni d'un popolo egualmente superstizioso che mobile. Ad uno di essi l'intera assemblea si alzò, ed osservai che il gran vezir volgendosi verso la parete giunse le mani, e pregò. Terminata la lettura del sacerdote, comparve la truppa degli attori. Taluni eran vestiti da donne, e cantavano, tenendo contro le loro labbra un foglio di carta, non so qual specie di recitativo, che non udimmo senza piacere. Ai passi più tragici l'uditorio gettava grida senza affettazione; e com'io era assiso presso al gran vezir ed al prete, rimarcai che versavano lagrime vere. In alcune di queste assemblee immerse nell'afflizione un sacerdote, nel più forte del turbamento, prende d'ordinario un fiocco di bambagia, e accostandosi agli assistenti, raccoglie diligentemente le lagrime di ciascun di loro, e le spreme in una picciola ampolla, guardando bene che una sola non se ne perda. Tal costume spiega quel passo della Scrit-

tera: *Ponete le mie lagrime entro una fiala* (1). Alcuni, fra quella gente, pretendono che una goccia di quel pianto introdotta nella bocca di un moribondo abbandonato dai medici, il richiami alla vita; ed è a quest' uopo che si raccoglie con tanta cura.

Il decimo giorno o *zouz-catl*, il re invitò l' ambasciadore ad assistere all' ultima cerimonia, ov' è rappresentata la morte di Hoqein. Noi vi ci recammo dopo l' asciolvere, e prendemmo posto sotto di una picciola tenda, stesa per noi soli sopra una porta ad arco vicinissima al luogo, ove doveva collocarsi Sua Maestà.

Di là noi guardavamo sul *meïdan* o gran piazza, la qual si estende dinanzi al palagio. All' ingresso di essa ci ferì la vista una truppa di Kedjars o gesti della tribù del re, co' piedi nudi, che si percuotevano in battuta il petto, e accompagnavano ad intervalli colle loro voci la voce d' uno fra loro collocato nel centro.

---

(1) Il sig. Morier dice che questo passo trovasi nel salmo LVI, v. 8; ma o egli, o l' editor suo han preso errore, poichè invano l' ho io ricercato nella Vulgata. (*Tr. Fr.*).

Battersi il petto (1) è prova di dolore; onde colà vedi slacciarsi la parte superiore della camicia e snudare il seno alle percosse. In segno di umiltà, ordinò il re ai Kaljars, fra quali trovavansi parecchi de' suoi parenti, di inoltrarsi senza scarpe e senza calze, onde presiedere ai riti, ch' erano per celebrarsi. S' avanzarono dunque essi pian piano sul lastricato, recando fra le lor mani un bastone, onde adempiere l' officio di maestri delle cerimonie; forzando gli uni a dar luogo, battendo gli altri colla lor arme, e ricomponendo l' ordine nella processione.

Una parte della piazza era stata divisa dall' altra per mezzo di una palafitta, e destinata a rappresentare la città di Kerbelah, nei contorni della quale Hocein perì. Due picciole tende vicine figuravano il suo accampamento nel deserto, ove si trovò colla propria famiglia. Un palco di legno, coperto di tappeti, su cui recitar dovevano gli attori, compiva la decorazione necessaria in questa occasione.

Alcun istanti dopo il nostro arrivo, il re comparve; e sebbene ci fosse impossibile ve-

(1) S. Luca, XVIII, 13.

derlo, tutto il popolo che si alzò, le genuflessioni de' suoi ufficiali annunciarono la sua presenza. Cominciò allora la processione coll' ordine seguente:

Dapprima si offerì allo sguardo un uomo robustissimo, ignudo la superior parte del corpo, il qual teneva appesa alla cintura una lunga asta, sormontata da un ornamento di stagno, tutto impresso di sentenze del Korano assai ben lavorate, ed alta, all'incirca, trenta piedi.

A quello ne successe un altro, nudo del pari, il quale portava anch' egli una pertica, meno elevata, ma assai più pesante, su cui era collocato un giovinetto, i cui piedi posavano sul cinto del portatore: ei cantava a tutta gola le lodi del re.

Dopo di lui comparve un terzo personaggio d' ancor più maschio vigore, e di maggiore nudità; indi un uomo carico d' enorme vaso di rame pieno d' acqua, avente insieme sulle spalle, in prova di strana forza, quattro giovanotti l' uno al di sopra dell' altro. La figura è allegorica, ne si disse, e' rammemora la gran sete che Hocein provò nel deserto.

Venne, finalmente, innanzi una lettiera in

forma di sarcofago, appellata *caber peighember* o la tomba del profeta, portata sulle spalle di otto uomini. Sul dinanzi era collocato un grande ornamento di forma ovale, ovunque coperto di pietre preziose, e vi brillava al di sopra una gran stella di diamanti. Sovra uno sporto due candelieri, carichi essi pure di gemme, sostenevano accese faci. Il di sotto e i lati del sarcofago eran coperti di schalls di cachemire, e la sommità coronata di un turbante, destinata a rappresentare l'ornamento di capo del profeta. D'ogni banda marciava un uomo con lunga pertica, onde pendeva gran numero di schalls superbissimi, e all'estremità della quale vedevasi una mano coperta di diamanti a rappresentare quella di Maometto.

Dietro il sarcofago comparvero quattro cavalli condotti a mano e riccamente bardati. Lamine tutte coperte di diamanti faceano sfolgorare le loro fronti. Schalls e stoffe d'oro stendevansi sul loro corpo; ed erano sulla lor sella emblemi della morte di Hoçein. Tutta la processione, dopo esser passata, venne a collocarsi in ordine alla destra dell' appartamento del re.

Dopo un riposo di alcuni istanti, una truppa d'uomini di sguardo feroce, e vestiti d'una sola bianca tela gettata sul loro corpo, d'altronde interamente ignudo, s'avanzò. Essi eran tutti intrisi, ad arte, di sangue, brandivano una scimitarra, e cantavano una specie d'inno in tuono selvaggio. Rappresentavano eglino i sessantadue parenti o martiri, come gli appellano i Persiani, che perirono difendendo Hocein. Dopo loro venne un cavallo bianco, guidato a mano, tutto coperto d'artificiali ferite col corpo irto di freccie, e incapperuocciato di nero, a rappresentare il cavallo che montava Hocein quando fu ucciso. S'inoltrò, in seguito, una banda di cinquant'uomini, circa, tenendo in mano due pezzi di legno che battevano l'uno contro l'altro; e questa chiuse la marcia. Si schierarono essi dinanzi al re, e comandati da un *maestro di ballo* posto nel centro, per regolare i lor movimenti, eseguirono una danza, percuotendo con que' loro legni più all'unissono che loro era possibile. Il *maestro di ballo* cantava ad un tempo una specie di recitativo, e i danzatori aggiugnevano a differenti intervalli le loro alte grida alla sua voce, accompagnandola in cadenza co' loro bastoni.

Alle processioni succedettero gli attori tragici. Hoçein s' avanzò, seguito dalle sue mogli, dalle sue sorelle, e da suoi altri parenti. La loro rappresentazione fu lunga e nojosa; ma la distanza nostra dal luogo della scena essendo troppa, perchè potessimo intendere le cose tenere, senza dubbio, e commoventi che si diceano gli uni gli altri, ci avvicinammo a quella parte, ove giacea disteso a terra lo sventurato Hoçein, sul punto di ricevere il mortal colpo da un malvagio che col braccio alzato, raffigurava il suo uccisore. A quell' istante fatale, un grido generale di dolore si fece intendere; singhiozzi, lagrime vere sgorgarono dagli occhj di tutti gli assistenti posti assai vicino a noi, perchè potessimo avvedercene. L' indignazione, il furore del basso popolo accorso allo spettacolo erano giunti a tal segno, ch' ebbero bisogno d' un oggetto per disfogarsi, onde si diressero contro quelli fra gli attori, che avean rappresentato i soldati di Yezid. Hoçein non fu appena ucciso, ch' ei furono fatti fuggire da un nembo di pietre, seguite da percosse e da imprecazioni. Ed è sì difficile, ne si disse, trovar persone, che adempier vogliano siffatta parte, che in questa oc-

casione vi si erano forzati de' prigionieri russi, che dopo la finta catastrofe furono assai vicini, quando non si fossero prontamente sottratti, a subirne essi una vera.

L' incendio di Kerbelah terminò il dramma. Eransi a quest' uopo costrutte dietro lo steccato, di cui più sopra parlammo, più capannuccie di canna, a cui si mise il fuoco. La tomba d' Hoçein parve coperta di nera stoffa, avendo al di sopra non so qual figura avvolta in pelle di tigre, a rappresentare il leone miracoloso che più giorni, si narra, vegliò sugli avanzi dell' Imân dopo la sua inumazione. La parte più straordinaria di questo spettacolo è la rappresentazione de' cadaveri de' martiri, che essendo stati decapitati, tutti sono posti su d' una linea, avendo ciascun corpo a sè vicino il suo capo. Onde ottenere quest' effetto, più Persiani si seppelliscono diritti, non lasciando uscire che le lor teste a fior di terreno, mentre altri nascondeno le loro teste, e non lasciano uscire che i loro corpi. E questi e quelli son collocati di maniera da far credere che furono divisi. Alcune persone vi si assoggettano per motivi di penitenza; ma nella calda stagione la violenza della cosa ha fatto

più d' una vittima. Terminò finalmente la cerimonia col *Khotbeh*, cioè con una preghiera in onore di Mohammed e de' suoi discendenti e per la prosperità del re. *Il miglior gridatore del suo tempo* fu quegli a cui si commise di recitarla ad alta voce (1). Tal uomo, rinomato per la forza de' suoi polmoni, ottiene per questo solo titolo molti riguardi. Malgrado lo strepito della moltitudine, che il circondava, noi udimmo assai distintamente ciascuna parola ad una cinquantina di passi, circa, di distanza.

Le solennità del Moharrem terminate, i ministri Persiani si occuparono finalmente delle negoziazioni necessarie per la reddazione del trattato definitivo coll' ambasciadore, ed io molto mi terrei fortunato di poter qui offerire tutte le discussioni a cui esse diedero luogo, ma il carattere diplomatico, ond' io era in quell' occasione rivestito, mel vieta. La totale ignoranza del diritto delle genti, in cui vivono i Persiani, la poca abitudine a trattare le gran questioni politiche, furono per noi un grande

(1) Anche Senofonte parla d' uno de' tempi suoi, cui appella Dalmide. *Spedizione di Ciro*, lib. IV.

ostacolo ad ottenere de' pronti risultati. Malgrado tutta la chiarezza e l' evidenza, le proposizioni nostre parevano lor sempre avere un senso ascoso che non potessero comprendere; però mai non vi accedevano senza dispute vivissime, che talvolta, perfino, si convertivano in amare parole. Non hanno essi che un' idea confusa dell' Europa e della posizione de' differenti stati che la compongono. La gran massa del popolo Persiano così ignara a questo riguardo, quanto lo erano i suoi antichi (1), riguarda l' Europa come un solo stato, a cui da il nome di *freng*, comprendendo indistintamente sotto quello di *frengy* tutti i suoi abitanti. I meno male informati dividonla in due imperi, *Francia* ed *Engliz*; ma il gran-vésir, che forse ha conosciuti tutti gli Europei venuti alla corte di Persia sotto il regno attuale, è alfin giunto a sapere i nomi di differenti nazioni d' Europa, ed anche quelli dei ministri di differenti potenze. I tratti rimarchevoli di somiglianza che trovansi fra Bonaparte e il loro Nader-Chah, Thahmas-Koulv-Khan, grandissima idea hanno data ad essi di

(1) Erodoto, Polinnia III.

quel conquistatore; e come una parte delle sue azioni respira appunto quel despotismo orientale, a cui eglino sono accostumati, non solo il paventano, ma giungono persino ad ammirarlo (1); poichè la prima qualità, che essi amano rinvenire in un monarca, è il coraggio (*rechadet*), ma coraggio che insieme sia misto di tirannide.

I loro più gran timori son cagionati dalla Russia, e il grande oggetto di tutte le loro politiche relazioni con quel magno impero è di rientrare in possesso della Georgia. La guerra che a vicenda si fanno consiste piuttosto, per parte della Persia, in incursioni momentanee, quali faceanle i Sciti al riferir degli Storici (2), che in azioni regolari. Alcun tempo dopo il nostro arrivo a Téheran, noi ebbimo un esempio di questa politica della corte persiana. Una mattina il segretario confidenziale del gran vézir, seguito da Mirza-Aboul-Hassan-Khan, venne con molta agitazione ad annunziarci, che una grande vittoria era stata

(1) Vorrà il lettore ben ricordarsi, che ciò fu scritto più anni prima della caduta di quel potente, di cui quì si favella (*Tr. Fr.*)

(2) Erodoto Melpomene XVI.

riportata dal real principe, Abbas-Mirza sopra de' Russi. Stando al lor racconto i Persiani aveano uccisi due mila uomini dell'esercito nemico, fatti cinquemila prigionieri, presi dodici pezzi di cannone, e s' erano impadroniti della città di Chichah. Indi a poco ci fu palese il vero, il qual ridusse tutta la perdita de' Russi a trecento morti, cinquecento prigioni, e due pezzi di artiglieria. Avendogli io chiesto, perchè si fosse indotto a così esagerare l' avvantaggio de' Persiani, dovendosi pur in breve discoprire la falsità di ciò che avea raccontato, rispose molto ingenuamente: « Se non avessimo temuto d'essere smascherati dalla vostra sincerità, avremmo sicuramente ingrandito il danno de' Russi dieci volte tanto, essendo il primo successo da noi ottenuto contro di loro. Perchè restringere a fatti sterili e comuni l' avvenimento più glorioso nella nostra istoria? »

Ecco le circostanze di tal vittoria: il principe reale Abbas-Mirza non avea veduto che con dolore un' immensa parte della popolazione delle sue tribù nomadi emigrare dalle sue provincie, per recarsi ad abitare il suolo della Russia, ond' era suo disegno di fortarle a ritornare. Radunò, adunque, verso Megân il

suo esercito negli ultimi giorni di gennajo. Era questo di 9000 uomini, secondo i Persiani, e di 14,000 al riferir degli ufficiali inglesi che vi militavano. Una parte si componea di *teffend-chikys*, l' infanteria ordinaria del paese; l' altra di *serbaz* o truppe disciplinate da officiali europei. Aggiugneasi un corpo di cavalleria regolare, e un treno d' artiglieria a cavallo, composto di dodici pezzi, e questa era veramente la parte più utile dell' esercito. Prima di passar l' Arasse, il principe intese, che ottocento Russi con due pezzi di cannone erano appostati nel villaggio di Sultambout a picciola distanza da Chichac, e determinossi ad assalirli. Questi avvezzi a simil specie d' *improvvisate* dalla parte de' Persiani, mai non avendo veduto fra loro, per tutta artiglieria, che un picciol numero di cannoncini su grame carrette incapaci di marciare e sempre al retroguardo, confidaron sì bene in sè stessi, che neglessero di mandare per rinforzi a Chichac, ov' era guarnigione con un comandante. L' attacco, sotto gli ordini del colonnello d' Arcy, cominciò la mattina. I Russi, cui la troppa sicurezza facea trascurati, furono molto sorpresi di vedersi

esposti ad un fuoco di mitraglia assai ben diretto, e che in certi momenti loro portò via i trecento uomini; e trovando di aver a fronte de' nemici un po' meglio disciplinati che prima, si ritrassero nel recinto del villaggio, ove, dopo brevi trattative, capitolarono. Uno de' patti fu che loro non si taglierebbe la testa, usanza comunissima a Turchi e a Persiani durante la guerra. Nell' ardor della mischia, il principe dava dieci toumans (600 franchi) per ogni capo di nemico gli si arrecasse, e si seppe ben tosto, che posate le armi, molti prigionieri erano stati di sangue freddo trucidati. Ed anche due sergenti inglesi, onde accrescere il numero delle teste spedite a Téheran, ed ammucchiate alla porta del palazzo del re (1), dovettero perire combattendo. Dopo la battaglia, il cadavere d'un di loro fu trovato senza capo, che poi si di-

(1) Tal crudeltà farebbe fremere in Inghilterra; ma serve a provare quanto poco i costumi dell' Asia siansi cangiati da tempi i più remoti. Nell' istoria di Iéhu, noi leggiamo. " Essi recaron le teste dei figliuoli del re ,,. Ond' egli disse loro: " Mettetele in mucchio all' ingresso della porta fino alla mattina di domani ,,. Lib. IV. *Regum*, cap. X, v. 8.

scoprì fra molti capi nemici. Un persiano l'avea, senza dubbio, troncato, facendolo passare pel capo di un russo, e ricevendone il guiderdone. Il principe diè prova di molta magnanimità, poichè quando il comandante russo, il quale era stato ferito, gli fu condotto innanzi, essendosi accorto che quell'ufficiale non avea spada, gli donò la propria di gran valore, e l'obbligò a portarla a sua difesa. La perdita de' Persiani non fu che di cento uomini, il che recò a' ministri grandissima gioja; poichè mai prima in veruna occasione i Persiani non si erano così approssimati a' nemici da poter essere raggiunti dai loro colpi. La morte de' due sergenti fe' svanire il dubbio che nudrivasi fra i Persiani, se un cristiano, cioè, combatterebbe contro altri di sua religione in favore de' Mussulmani; e il fatto non contribuì poco a cattivarci la loro stima. Era, nonpertanto, per noi una crudel mortificazione il trovarci nella necessità di dissipare un tal dubbio.

In una delle visite che l'ambasciatore fece al gran-vézir, ei lo trovò che dettava una lettera pel governatore di Mazenderan, onde annunciargli la disfatta de' Russi. Quando l'a-

manuense giunse all' esito della vittoria: Quanti morti, chiese, scriverò io? Il gran-vézir, con mirabile franchezza gli rispose: Mettete due mila morti, mille prigionieri, e aggiugnete che il nemico era forte di dieci mila uomini. Poi volgendosi all' ambasciadore: Questa lettera far deve gran viaggio, e noi siam soliti ingrandire il numero a proporzione della distanza.

Allorchè il re rivide l' ambasciadore, gli attestò tutta la gioja, di cui gli era cagione un tale avvenimento; e aggiunse come ne aveva avuto presagio in un sogno, nel quale uno scellerato stava per iscannarlo, quando fu salvo dal suo figliuolo Abbas.

CAPITOLO XII.

Segnatura del trattato. — Contorni di Tèheran. — Intemperanza. — Rey. — Vaccino. — Ignoranza dei medici persiani. — Vajuolo. — Colloquj col re. — Figliuoli del re. — Palazzo reale. — Presenti fatti al re. — Carrozza.

Il trattato fra l'Inghilterra e la Persia fu sottoscritto il 14 marzo 1812, nel palazzo dell'Amyn-ed-daulah. Durante le negoziazioni, il re essendosi mosso per una gran partita di caccia, manifestò il desiderio di trovarle definitivamente conchiuse al suo ritorno. I plenipotenziarj erano radunati, e già sul punto di sottoscrivere e apporre i loro sigilli, quando apertasi d'improvviso la porta dell'appartamento, uno de' servi del re, che il seguono a piedi, gridò: « *Nedjdèh!* (buona novella!) il chach è alle porte della città, e fra un ora sarà a palazzo ». Poi volgendosi a' plenipotenziarj persiani, disse loro: « Bisogna che

voi mi doniate dieci toumans (1) ». L'Amyn-ed-daulah, in cui il timor del monarca vinceva ogn' altro sentimento, s' alzò tosto con grande agitazione, selamando: « Il *châz* sta per giugnere al palazzo, prima che noi vi ci possiamo recare per riceverlo. Su via, Mirza-Chaffey, su via a palazzo; non indugiamo, ve ne scongiuro. A queste parole l' ambasciadore prese le sue carte, le ripose nel suo portafoglio, e disse: « Signori, poichè la cosa va così, a monte i trattati; ch' io mai non soffrirò che vi facciate beffe di noi in questa maniera. — Che dunque? gridarono i ministri, vorreste voi esser cagione della nostra morte? — Sul vostro capo appunto tutto ricaderà: ripigliò l' ambasciadore; e siate ben certi, ch' io non mi lascierò una seconda volta mancar di rispetto. — In tal caso, disse Mirza-Chaffey con molta calma, andate voi Amyn-ed-daulah; io resterò qui oggi a segnare il trattato; e domani morrò ». L' Amyn-ed-daulah lasciò dunque i suoi sigilli a Mirza-Chaffey, e corse a palazzo il più tosto che gli fu possibile. Il trattato fu soscritto e suggel-

(1) Sono cento sessanta lire d'Italia.

lato, facendo il gran-vézir le veci del suo collega.

Da questo punto non avvenne più nulla, che meriti ragguaglio, fino alla festa del Noronz. I nostri giorni passavano tristamente uniformi, e Téheran non offeriva che pochi oggetti, i quali potessero indurci ad uscire. Noi facevamo alcune passeggiate a cavallo; e un vasto giardino annesso alla nostra dimora, ci permetteva quanto piacevaci un tale esercizio. Mi diportava io un giorno così fra le sue ombre, quando una truppa di giovani Persiani mezzo briachi vi penetrò. Uno di loro il più distinto, che parea esserne il capo, mi si avvicinò, credendo senza dubbio ch' io non ne intendessi il linguaggio, e mi tenne con viso ridente e la più insultante cerimonia i più oltraggiosi discorsi, ch' ei sperava fossero da me presi per civilissimi. Ma presto accorgendosi ch' ei s' era ingannato nel supposto, corse a nascondersi, e vi riuscì così bene, che solo in capo ad alcuni giorni potè rinvenirsi.

Nelle nostre corse a cavallo noi uscivamo d' ordinario dalla città per la *derouazeh Chaz-Abdoul-Azem*, ossia la porta che conduce al villaggio di Chah-Abdoul-Azem, ove tiensi

ogni mattina un mercato, di cavalli, specialmente, di muli, d'asini e di cammelli. Al levar del sole i proprietarj di questi animali si radunano nel luogo e li mettono in vendita. Vi si trova pure chi in botteghe mobili o sotto tende fa traffico d'ogni altra specie di oggetti. *Il mercato dell'orzo e della farina teneasi alle porte di Samaria;* parole che leggiamo nel quarto libro dei Re (1).

Il 15 aprile 1813, ritornandomi io d'una passeggiata a cavallo verso le ore sette del mattino, scorsi a quaranta passi di fianco alla strada una compagnia di Persiani molto ben vestiti, che sedevano sovra un tappeto al piede di un'eminenza nella pianura. Poco innanzi a loro scorreva un gentil ruscello, non lungi da un campo di biade: i loro domestici e i loro cavalli stavano ad essi d'intorno. All'istante ch'io passai, mi mandarono incontro un giovin uomo con un messaggio concepito in questi termini: « Il Khan vi fa i suoi complimenti, *khoch-back*, la felicità vi accompagni! e vi prega di voler raggiugnere la sua truppa ». Nel tempo medesimo questa

(1) Lib. IV Regum, VII, 18.

si mise a gridare il più forte che potè: *khoch-bach! khoch-bach!* Intesi in seguito come tale invito mi era indirizzato un da *youy-bachi*, o colonnello al servizio del re, e che mentre io passava, la brigata era nel più vivo dell'allegria, e forse dell' ebbrezza, se può giudicarsi da ciò che appariva. Un altro giorno, parimenti, noi trovammo una società in una delle case di piacere del monarca; e si osservò, che quando i Persiani vogliono fare qualche po' di chiasso, s' alzano assai di buon'ora, e riguardano la mattina come il momento più aggradevole per bere buon vino, nè cessano di cioncare che a notte sopravvenuta. Tale contrasto fra il lor costume ed il nostro darà nuova forza a quel passo d' Isaia: *Guai a voi, che vi levate di buon mattino, per darvi agli eccessi della crapula, e bere insino a notte, quando alfine siete bollenti di vino* (1)! Così si rimprovera lo stravizzo dai moralisti e dai satirici di tutti i tempi e di tutte le nazioni.

---

(1) *Vae qui assurgitis mane ad ebrietatem sectandam, et potandum usque ad vesperam, ut vino aestuetis*. Isaia, cap. v, v. 2.

Non vi ha luogo in Persia tanto inameno, come i contorni di Téheran. Ciascuna delle cinque porte di questa città conduce a quello che i Persiani appellano *sahara*, e noi chiamiamo deserto. Tal denominazione non può e non dee, per altro, applicarsi alla pianura vicina a Téheran, poichè alcune delle sue parti son coltivate. Come però non vi si trovano nè siepi, nè fossi, nè palizzate, che formino i limiti delle varie coltivazioni, l' aspetto suo è di vera solitudine. Un albero è ivi oggetto raro, il che deve sembrar rimarchevolissimo, essendo quella pianura separata appena, per mezzo di una catena di colli, da una delle contrade del globo più abbondanti di legne, vo' dire la provincia di Mazanderan. Trovansi al piè del monte Albour, che forma il limite settentrionale della pianura di Téheran, più villaggi, alberi e campagne coltivate, che nelle altre parti della pianura medesima vicine alla città.

Noi ci dirigemmo sovente verso le ruine di Rey, colla speranza di scoprire, percorrendole, qualche avanzo d' antichità, che fosse rimasto ignoto. Infatti il sig. Gordon fe' saltar fuori una rozza scultura del secolo di Sapore, la qual serve a provare che le ruine che oggi

veggonsi in quel luogo, occupano il sito d'una città anteriore all' invasione de' Mussulmani (1). Quella scultura è collocata sul fianco meridionale del castello diroccato, il qual corona la sommità; nella parte da Téheran la più lontana; ed è eseguita sul sasso, che a tal uopo si polì. Rappresenta un guerriero a cavallo che corre a briglia sciolta e con lancia in resta, portando un globo sul suo capo ed una ed altra palla sugli omeri. Il lavoro è assai triviale e imperfetto; e l'abbozzo d'una seconda figura tracciata sulla roccia medesima comprova che il soggetto non si terminò.

Durante l'inverno i chirurgi dell'ambasciadore tentarono d'introdurre il vaccino fra Persiani, e i loro sforzi furono a prima giunta coronati da esito felice; ma poi contrariati da dottori mussulmani, e non secondati dalle autorità locali, quasi riuscirono inutili. I chirurgi essendosi procurato vajuolo di vacche, le quali venivano da Costantinopoli, cominciarono le loro operazioni a Téheran con tanto successo, che nel corso di un mese inocularono trecento fanciulli. La casa ch' eglino oc-

(1) Ivi era situata *Ragès*, patria di Tobia. (*Tr. Fr.*).

cupavano, era sempre piena di donne cariche di presenti, e tutto sperar faceva che l' intera città vorrebbe partecipare a tal beneficio, quando il governo ne arrestò egli stesso improvvisamente i progressi. Furono collocati alla porta dell'ambasciadore alcuni *feraohys* in apparenza come guardie d'onore, ma realmente per impedire a qualsiasi donna di venir a trovare i nostri chirurgi. Dicean essi, che se gli abitanti bramavano che i loro figli venissero vaccinati, i genitori e non le madri doveano apportarli. La qual proibizione estinse sull'istante ogni ardore pel vaccino, poichè gli uomini, come potemmo accorgerci, sono lungi dal prendere egual sollecitudine che le donne per la lor prole. Malgrado la strage che fa ogni anno in quel paese il vajuolo, contro cui non hanno verun rimedio, sono eglino talmente infatuati de' lor pregiudizi, che li preferiscono a una quasi certezza di salute pe' figliuoli adottando una felice novità. La maggior parte de' fanciulli vaccinati da' nostri chirurgi apparteneva al basso popolo, che stimavasi più felice di trovar de' rimedj gratuiti, che di mettersi in mano de' suoi dottori, egualmente avidi che ignoranti. Offrironsi a nostri

chirurgi due o tre occasioni di scoprire agli occhi di tutti la stoltizia di coloro: citiamone una. Il governatore d'Erivan, personaggio di un grado elevato, non avea che un figlio, della cui sanità mostravasi il re medesimo grandemente premuroso. Or avvenne ch'ei cadde gravemente infermo, e venne affidato alle cure di Mirza-Ahmed, *kakembachy*, o primo medico del sovrano. Ma facendo la malattia rapidissimi progressi, si stimò conveniente il chiamare anche gli inglesi chirurgi, i quali dichiararono, che di buon cuore prenderebbero a guarirlo, ove altri in ciò con loro non si mescolasse. Prescrissero adunque medicine, che i domestici promisero di amministrare; se non che Mirza-Ahmed trovò mezzo di renderne inutile l'efficacia aggiungendo le proprie, sicchè il povero giovane fu ben presto agli estremi. Ed ecco, mentre i medici europei vegliano al letto del moriente, entrare Mirza-Ahmed, cui essi annunciano più non esservi speranza, nè potersi prolungare la vita dell'infermo sino alla mattina dell'indomani. Allora quegli, colla presunzione della più profonda ignoranza, toccatigli i polsi disse: « Molto bene, molto bene, non potrebbe andar meglio; gli si ap-

presti un medicamento, e domattina le cose saranno in buon stato ». Il domattina arrivò, e il figlio del governatore d' Erivan non era più. Mirza-Ahmed rigettò sul destino l' effetto della sua imbecillità, e disse come tutti i suoi confratelli che: « quando Dio ha deciso la morte d'un uomo, nessun terreno soccorso potria salvarlo ».

Il figlio di Mirza Yusuf, uno de' principali *mestafis* o segretarj di stato ne è un secondo esempio. Il vajuolo già avea tratto un occhio ad uno de' suoi bamboli, e affine di preservare il secondo da simile sventura promise a chirurgi di loro inviarlo, perchè il vaccinassero. Lo aspettarono essi lungo tempo, senza vederlo mai comparire; quando, un mese dopo, udirono che il micidial vajuolo, non che un occhio, ma la vita aveagli tolta. Rimproverando noi, in seguito, al Mirza, che avesse trascurati i soccorsi de' nostri uomini dell' arte, si percosse colle mani la testa e ci disse. « È colpa della donna mia, la quale m' impedì di confidare il figliuolo agli Europei ».

Durante l' inverno l' ambasciadore ebbe frequenti colloqui col re, il quale conversò con

lui famigliarmente sopra molti soggetti. Avvenne un giorno che il re sentendosi di buon umore, *damiaghieh*, *châk*, *bôd*, mandò preghiera all' ambasciadore, stando allor presente il gran-vézir, onde seco venisse a conversare. Dopo molti complimenti lusinghevoli, disse il re al l' ambasciadore, che i ministri aveangli accennato usarsi in Inghilterra più mezzi sconosciuti in Persia di accrescer l'entrate, onde chiedea come ciò si praticasse, per far egli altrettanto. L' ambasciadore rispose: che una delle cose ch' ei credea potersi introdurre in Persia era la posta delle lettere; indi si fece ad ispiegarne al principe la natura, gli avvantaggi, e i profitti. — Buono, buono disse il re, io v' intendo assai bene. Allora volgendosi quegli al gran-vézir, oggi Mirza-Chaffey; io voglio spiegarvi esattamente, soggiunse, come ciò si faccia. Voi avete, per esempio, un corrispondente ad Ispahan; nè potete già dare dieci toumâns ad un messaggiero ogni volta che vi bisogna di far dire alcuna cosa a quel corrispondente, sebbene a tale spesa vi sforziate in alcune più urgenti circostanze. Ma se voi aveste la facilità di comunicar seco ogni giorno, avvantaggio che la posta

vi procurerebbe, allora voi ogni giorno scrivereste, e gli affari vostri non andrian che meglio. Tal è l'utilità dello stabilimento di cui vi parlo. Quanto al profitto, eccolo. Supponiamo che partano ogni giorno ducento lettere per Ispahan, su ciascuna delle quali la posta riceva un *reale*. Essendovi oggi dodici fermate di qui ad Ispahan, l'uomo che dall'una all'altra sarà destinato a portarle riceva anch'esso un reale. Dieci reali in tutto saranno adunque la spesa del châch, il quale ne avrà cento novanta di suo profitto: — Be-sir-châch (1), per la testa del re, gridò il monarca, voi avete ammirabili espedienti. « Ditemi, qual altro avvantaggio possedete voi oltre la posta, e che in Persia non si conosca? » L'eccellenza sua comprendendo che più ampie informazioni sarebbero causa di qualche dispiacere al gran vézir, assai volontieri avrebbe

(1) Il re sempre parla di sè medesimo in terza persona, e giura di frequente pel proprio capo. Ei dice ancora: *Be-djah-chah*, per l'anima del re. *Be-merg-chah*, per la morte del re; e queste espressioni d'uso comune in Persia ci richiamano il giuramento di Giuseppe, parlando a fratelli: *Per la vita di Faraone*. (Genesi, XLII, 15 e 16.)

qui fatto fine. Ma il principe instava troppo vivamente, ond' egli aggiunse, che una delle principali sorgenti della pubblica entrata in Inghilterra, a cui per altro non aveasi ricorso che in casi particolari, era la tassa sulle entrate de' privati, e si sforzò di far ben comprendere al re com' essa cadeva più sul facoltoso che sul povero: al che sempre l'inglese governo tenea volto il pensiero, quando i bisogni dello stato rendeano necessarie nuove imposte. « Che ne dite voi? chiese il re al gran vézir: quegli Inglesi non sono essi un popolo straordinario? » Altre tasse noi abbiamo, continuò l' ambasciadore, che più particolarmente riguardano gli uomini doviziosi. Se taluno, per esempio, possegga al di là di certo numero di cavalli, ei paga una somma per ciascuno di quelli che passano un tal numero; così dite de' domestici, delle carrozze ec. ec. — Udite voi, Mirza-Chaffey, disse il re? — Io sono vostra vittima (1), sono pronto a pagare quanto sia in grado a vostra maestà. — Otti-

(1) *Kerbanet Chuwam*, letteralmente *vostro sagrificio*. Ogni persiano, parlando al monarca, comincia da questa frase.

mamente replicò il re, avvi ugual politica che utile in ciò che ne dice sua eccellenza. « Un governator generale dell'Indie, a cagion d'esempio, si acquista un'immensa fortuna, e ritorna in sua patria più ricco d'un *chachzedéh* (figliuolo del re), tiene gran casa, e il suo lusso ecclissa quello di tutti i principi del paese. È ben giusto ch'ei paghi sì gran ji avvantaggi ». Il re pregò allora l'ambasciadore che volesse dargli in iscritto i differenti particolari di questa conversazione, aggiugnendo d'aver speranza di molto valersene pel suo governo di Persia.

In altra occasione domandò egli all'ambasciadore ciò che fosse avvenuto del papa. « Io so, disse, che voi più non riconoscete la sua supremazia; quanto tempo è dunque che voi siete *Yaghi*, cioè in ribellione contro di lui? » L'eccellenza sua nel soddisfece, dandogli ad un tempo un abbozzo della storia di Enrico VIII. — « Ah! disse il re, era quegli un uomo ben destro! Egli operò com'io avrei fatto in pari circostanze; ma qual differenza vi ha dunque fra la religion vostra e quella dei papisti? — Noi abbiamo stralciato da nostri dogmi, rispose l'ambasciadore, quanto ci

parve fantastico nei loro; perciocchè ne hanno di quelli assolutamente incompatibili colla nostra professione di fede, come la transustanziazione ». — E che! sclamò il monarca, mangiando pane credono essi dunque mangiar carne? Ah la cosa è inconcepibile! voi avete ragione. Che si mangi un pezzo di pane in commemorazione della morte di Gesù Cristo, non ho che replicare, ma immaginarsi che il pane si cangi in carne è dottrina troppo insensata ».

Al principio del mese di aprile, il principe Mohammed-Aly-Mirza, governatore di Kermanchah giunse a Téheran. Ei non avea d'accompagnamento che un picciolo numero di persone, e fece il viaggio in cinque giorni; cosa miranda per un principe, secondo i Persiani. Come questo, di cui parliamo, sostener deve una gran parte nell' istoria futura di Persia, descriverò qui la visita che gli fece l' ambasciadore, mentr' egli si fermò a Teheran, volendo aderire al desiderio da lui manifestatogli. L' eccellenza sua fece chieder dapprima qual sarebbe l' etichetta dell' abboccamento; e il gran vézir, che n' era come il mediatore, le fece sapere che il principe abi-

tava una delle case del re; e che una parte della sala d' udienza non poteva essere occupata da alcuno, poichè al monarca medesimo è riserbata; che il principe, egualmente che gli altri, era obbligato sedersi dalla parte opposta; che l' ambasciador, finalmente, non potria collocarsi sul *musnud* (1) istesso che Sua Altezza Reale, poichè allora troverebbesi troppo vicino alla sua persona, il che saria fuor di costume e d' ogni regola di rispetto. L' ambasciadore rispose non essergli lecito visitare il principe Mohammed-Aly-Mirza che alle stesse condizioni, onde avea visitati gli altri; che in simile occasione ei sempre avea preso posto sul *musnud* medesimo, e che in questa non obblierebbe certo i suoi diritti ad una tal distinzione. Dopo qualche resistenza il gran-vézir parve cedere, e le formalità d' ambo le parti essendo determinate, l' ambasciadore si recò al palazzo co' gentiluomini della legazione. Il re era partito per la caccia a fine di lasciar luogo a questa visita, poichè, giusta

(1) Il *musnud*, in Persia, è un tappeto finissimo messo nell' appartamento, all' opposta estremità della porta.

l' etichetta della corte Persiana, verun principe non potria riceverla in quel palazzo ove il re si ritrova.

L' *Imarat-Khorchyd* (Palazzo del Sole), ove il principe ne accolse, s' inalza in mezzo di un giardino. Dietro è il gran salone di udienza, ove il monarca ne' gran giorni di cerimonia viene a collocarsi sovra un trono di marmo: e questo e le dipinture furono ivi prodigate ad interiore ornamento. Quando noi entrammo nella sala ove il principe era assiso, il gran-vézir s' inoltrò fino al mezzo, ove il posto dell' ambasciadore era apparecchiato; ma l' eccellenza sua, non facendo pur sembiante di accorgersene, si avanzò fin presso il principe, e sedette sul *musnud* istesso, a gran confusione del vézir e gran meraviglia del principe, che malgrado il suo dispetto evidente, ne augurò nondimeno il buon giorno col *koch abedid* accostumato, cioè a dire siate il benvenuto.

Quel principe è assai ben piantato, ma l' esterior suo è volgarissimo, e la fisonomia sebbene piena di fuoco, è piuttosto dura. Ei parlò d' un tuono animatissimo, altissimo, e accompagnava le sue parole con molti gesti. Rimas-

cavasi però certa finezza in quanto diceva. Molte erano le sue domande, nè facile il contentarlo colle risposte. Molto ostinato egli mi parve nelle sue opinioni, e non esitava punto a contradire apertamente. L'adulazione sembrava non dispiacergli, e quando l'ambasciadore il complimentò sull'esito de' suoi combattimenti contro il Kourde Abdoul-Ahman-pacha, ei divenne estremamente gentile, pur affettando di trattar da bagattella questa campagna. « Nulla, nulla diss'egli: questo non si può chiamare un servizio Il non adempiere che i suoi doveri verso il *Kebleh-Alem* non merita già un tal nome. Solo ove uno schiavo del Chah perda la vita per lui, può veramente l'azion sua chiamarsi un servigio ».

La conversazione si volse bentosto sull' Yengui-Donniah, l'America, che sempre eccita la curiosità de' Persiani, e intorno alla quale essi vi fanno mille interrogazioni. Ma noi ben rimanemmo meravigliati di trovare il principe istruttissimo (ferrato a diaccio, come dicono i Francesi). Ei mi parve aver lette le cose d'America. Non solo mi parlò d'istoria e di geografia, gran prodigio fra gli Orientali, ma conosceva assai bene la divisione dell'A-

merica in due gran parti, quella del nord e quella del sud; ed entrò sulle vicende del Messico in tali particolarità che ne fecero stupire. Un solo fatto, su cui egli prese errore, è il nome del popolo che il conquistò; pretendendo egli, malgrado le nostre ragioni, che fosse il Portoghese e non lo Spagnuolo, e persistendo a forza in questa opinione. I colloquj avuti con quel principe ne disvelàrono il suo carattere deciso e la sua energia; tutto l'opposto, cioè, di quello d'Abbas-Myrza suo fratello e rivale, su cui, ove l'occasione se ne presenti, egli otterrà forse la più gran superiorità.

Il dieci maggio, Mohammed-Khan, comandante dell'artiglieria a cammelli della guardia, ch'era stato spedito a Bouchehr, per far pervenire alla corte gli equipaggi militari e i presenti destinati al re, che noi avevamo apportati dall'Inghilterra e dall'India, giunse a Téheran. Egli avea requisiti uomini sulla strada pel trasporto del bagaglio, a cui sariano bisognate più vetture: specchi, un gran pianoforte, una tavola d'acajou per conviti solenni e più altri pezzi ben pesanti. Come i persiani di vetture non ne hanno, e molti di que-

effetti erano di troppa mole per potersi caricare sovra cammelli, furono trasportati a forza di braccia da Bouchehr a Téheran, per lo spazio di seicento venti miglia. E' impossibile il farsi un' idea del miserrimo stato in cui tali oggetti arrivarono. Uno de' mezzi a cui si ebbe ricorso, onde evitar la fatica, scendendo dalle montagne, che s' inalzano fra Bouchehr e Chiraz, fu di collocarli sovra una carretta di cannone, e lanciarli giù per la china così come il caso li portasse. Ma gli urti, senza numero, ch' ebbero a provare nella lor rapida caduta, li rese ben presto di nessun uso. Di settanta specchi, in ispecie, che l' ambasciadore avea recati in Persia, un terzo appena giunse intatto, e il rimanente tutto andò in pezzi.

I calessi da noi condotti, per farne dono al monarca, non furono insieme, che al momento che ci raggiunsero a Téheran. Ma sola una carrozza fabbricata in Inghilterra appositamente, e che si trovò la meno danneggiata, fu messa in istato di servire, e l' ambasciadore la presentò allora al re in gran pompa. Per trarla dal cortile della nostra casa fu d' uopo abbattere una porzion di muro, nè

senza estrema difficoltà si giunse a farla pervenire al palazzo del re, attraverso anguste contrade e a mercati. Quando alfine vi fu pervenuta, l'ambasciadore, seguito dal gran vézir e da tutti gli altri officiali di corte, si diè sollecitudine di farne omaggio al monarca. Questi, giratala intorno più fiate, l'esaminò minutamente, ammirò la sua bellezza, censurò la sua mole, vi entrò alfine lasciando a terra i calzari, e con gran piacere si assise sovra i cuscini di velluto. Mirza-Aboul-Hassan-Khan, già ambasciadore di Persia presso la corte d'Inghilterra, Faradj-Ullah-Khan, primo giustiziere, alcuni de' segretarj di stato, ed altre persone delle primarie classi, tutte in abito di corte (1), si attaccarono al timone e strascinarono il re, che di ciò prese incredibil diletto. E ben l'espresse accompagnandolo di giudiziosissime riflessioni sull'utilità delle vet-

(1) Questo fatto richiama la pronta obbedienza de' nobili Persiani agli ordini di Ciro. Si spogliarono eglino de' loro manti, e colle loro vesti e i loro calzoni ricamati affaticaronsi a trarre i carri del suo esercito da uno stretto passo, ove si ritrovavano intricati. *Spedisione di Ciro*, lib. 1, cap. 5.

ture e l'industria degli Europei che a tanta perfezione le avean condotte. Quello che, sopra tutto, eccitò la sorpresa del gran vézir fu la facilità del cocchio così ad inoltrarsi che ad arretrarsi. Il monarca vi si tenne più di un'ora, ed osservò ch'essa potea contenere comodamente due persone, l'una dinanzi e l'altra dietro, indicando col dito il fondo, siccome posto della seconda. Dopo aver fumato il suo *galeoun* discese, fece un bellissimo presente all'ambasciadore in cambio della carrozza superba da lui accettata, e comandò all'Amyn-ed-daulah di comperargli sei cavalli che la strascinassero. Fra non molto, però, ci venne all'orecchio, com'essa era stata chiusa in un magazzino, onde non è poi mai uscita, e dove, senza dubbio, rimarrà per sempre (1).

---

(1) Pietro della Valle riferisce che durante il suo soggiorno ad Ispahan, gli Inglesi fecer dono d'una superba carrozza a Chah-Abbas, il quale non la degnò di tanta attenzione, quanta ne prestò il re attuale all'altra di cui qui si favella, nè mai vi entrò dentro. Ei non la vide che una sola volta, e fattala rinchiudere, più non se ne parlò. Vol. III, p. 283, edis. in 8.

CAPITOLO XIII.

Soleimanieh. — Passo della Scrittura. — Vanità persiana. — Asini selvaggi. — Kaswin. — Strade. — Case rusticali. — Gazzelle. — Ottarde. — Ruine. — Sultanieh. — Zengam. — Kafelankoh — Climà vario. — Tchapar. — Vettura. — Artiglieri persiani. — Odjan. — Arrivo a Tauriz.

Sembrando della più alta importanza pe' nostri interessi una conferenza politica fra il real principe e l' ambasciadore, noi ammainammo le nostre tende nella primavera del 1812, e ci mettemmo in cammino per Tauriz, gli ultimi giorni di maggio.

Come già ho dato, nel mio primo giornale, una descrizione della via che avevamo a tenere, mi restringerò in questa relazione alle cose, cui certa novità può rendere più accette.

Sulla riva settentrionale del fiume Karadj, il re facea costruire un palazzo, cinto di for-

tificazioni, e insieme una città, che portar deve il nome di Soleimanièh, come già la capitale d' Abdoul-rahman-pacha, capo Kourde a lui tolta. Le spoglie di essa non che del paese son destinate all' edificazione e all' abbellimento della nuova. Noi trovammo un centinajo di paesani occupati a travagliare alla fortezza, la qual forma un quadrato di ducento passi, fiancheggiato negli angoli da quattre torri, e avente una porta per ogni lato. Le mura sono composte di mattoni cotti al sole posati su fondamento di pietre ordinarie; le centine, poi, della torre son formate di quadrelli cotti in fornace da calce. Que' mattoni cotti al sole si compongon di terra, cavata da fossi in vicinanza, la qual si mischia con paglia e riceve la forma che più aggrada; si pongono, in ischiera, sovra un terreno ben livellato, e si lasciano esposti a' raggi del gran pianeta; e ciò appellasi *kahgil*, cioè a dire fabbrica a paglia e terra. I paesani che vi lavoravano erano stati requisiti a forza; ed ora venivano sorvegliati da più officiali del re, che con parole dure e grossolane, e talvolta anche a colpi di bastone, gli stimolavano all' opra. La loro infelice condizione somigliava a quella de-

gli Israeliti, che Faraone impiegò dell'istessa maniera a costruire edifici, i cui materiali erano senza dubbio gli stessi. Poichè sappiamo che di terra e di paglia componeansi i mattoni, e a quelli che li fabbricavano, assegnavasi l'opera ciascun giorno, la quale se non era compiuta, indarno speravasi pietà da' barbari padroni. I lamenti degl'Israeliti erano naturalissimi, e troppa affinità aveano colle parole frequentemente impiegate in simili occasioni dagli infelici, che gemono oppressi in Persia: *Non ci si da paglia, ci si comanda l'istesso numero di mattoni che prima: noi siam battuti di verghe; noi vostri servi, noi popolo vostro ingiustamente tormentato* (1).

Parte de' lavoratori impastavano gesso, altri apportavano argilla, ed altri faceansi cuocere i mattoni ne' forni costruiti in vicinanza.

Il genio de' Persiani, egualmente che quello di tutti gli Asiatici, non è punto inventivo. Costruiscono essi tutte le loro città sovra un

(1) *Paleae non dantur nobis, et lateres similiter imperantur: en famuli tui flagellis caedimur; et injuste agitur contra populum tuum.* Exod. cap. v, v. 16.

medesimo piano. Cominciano dal palazzo, fanno in seguito il *maidan* o piazza pubblica, le moschee e i bazari. Soliman-Mirza, uno dei giovani figli del re, era stato allor nominato governatore della nuova città, e il padre suo avea aggiunti più villaggi dei contorni al suo appanaggio. Il suono d'alcune parole lusinga sì bene l'orecchio de' Persiani, che il desiderio solo di vedere Soleiman-Mirza governatore di Soleimanièh, fu il principal motivo di costruire la città.

Immediatamente dopo aver traversato il Kardj sovra di un ponte, noi scorgemmo a destra le ruine di un forte sovra un' eminenza; e un uomo che di là in quel momento passava ne disse che appellavasi il castello de' *Guebri*. Tutte le ruine, di cui gli abitanti non possono render conto, sono attribuite ai Guebri, come in Turchia si attribuiscono ai *Giaours*. È probabilissimo che questa parola sia corruzione della prima; e i Turchi l'applicano a tutti gli infedeli in generale, mentre i Persiani la restringono ai soli adoratori del fuoco. Dall'alto di quella eminenza godesi di un superbo punto di vista sopra una valle deliziosa, coperta di bella verdura, e bagnata dal

Karadj, che uscito dalle montagne descrive mille sinuosità nel tranquillo suo corso fino al ponte. Ivi trovando angusto il letto, gonfia le acque e acquista grande rapidità. Sorge esso in una montagna appellata *Koh-Aureng-Radbar*, a cinque farsangs dal ponte; e quando giugne alla pianura il suo letto si allarga, e gli abitanti ne derivano l'acque in differenti canali per l'irrigazione de' terreni.

Nel deserto, prima di giugnere a Kaswin, sui primi albori, noi demmo la caccia a due asini selvatici, che i Persiani appellano *gourkhar*. La loro celerità era così superiore a quella de' nostri cavalli, che dopo aver corso alcuni istanti, si arrestavano e ne guardavano soffiando in aria colle narici, come se mostrar volessero il loro disprezzo pei vani sforzi da noi fatti nell' inseguirli. I Persiani riescon talvolta ad ucciderne, ma vuolsi a ciò molta destrezza, e bisogna conoscer bene i lor nascondigli. Si appostano, all' uopo, cavalieri con mute di distanza in distanza sul cammino che son usi di seguire. Bande di cacciatori, i quali co' loro cani freschi piombano sovra animali già mezzo spossati debbono alfine farne strage. Il che perfettamente combina

con quello, che dice Senofonte del dividersi in più drappelli, i quali si succedano l'uno all'altro (1), per aver buona caccia delle belve di cui si favella.

Sebben l'Arabia sia il paese nativo di tali quadrupedi, trovansi però comunemente in tutta l'estensione della Persia. Senofonte ne parla in diversi luoghi, e li mette nel numero degli animali, che anche gli antichi Persi cacciavano (2). I moderni ne mangiano la carne, e pretendono che sia preferibile alla gazzella. Tal era pure l'opinione de' loro antenati; e quando Erodoto pone l'asino fra le bestie di cui i Persiani opulenti faceano arrosto ne' lor conviti amichevoli, può supporsi che intenda di questi asini salvatici (3). Sembra che la loro specie dovesse, a tempi di Oleario, esser più numerosa (4). Dice questo viaggiatore che in un gran banchetto dato da Chah-Abbas agli ambasciadori, si condussero in uno steccato, per esservi uccisi, trentadue asini selvatici, e fa notare ch'erano essi boc-

(1) *Spedizione di Ciro*, lib. 1, cap. 5.
(2) *Ciropedia*, lib. 1.
(3) Erodoto, *Clio*, 133.
(4) Nel 1637.

cone sì squisito, che serbavasi per la mensa del monarca (1).

Il colore dell' asino salvatico è un grigio chiaro di sorcio; la sua groppa è rigata di nero; la testa grossa, ma l' andatura molto più viva e leggiera che quella degli altri animali del suo genere. È anche più cocciuto di essi, e nulla è capace di vincerne l' ostinazione. Buffon dice, che non differisce dall' asino domestico che pel suo gusto d' indipendenza e di libertà. Il gran naturalista sostiene pur anco, esser quest' animale l' onagro e non la zebra, la cui patria è l' Africa australe, e il paese ne' contorni del Capo di Buona Speranza (2).

L' amore della libertà e della indipendenza in quell' animale, il suo natural feroce trovansi descritti con molta giustezza dal profeta Geremia: *È un asino selvaggio, avvezzo a vivere nel deserto, che sentendo da lungi l' oggetto del suo desiderio ec. ec.* (3). In

(1) Viaggi d' Oleario, p. 335.

(2) *Buffon, histoire naturelle du zèbre*, v. x, p. 175.

(3) *Onager assuetus in solitudine, in desiderio animae suae, etc. etc.* cap. II, v. 29.

altro luogo associa il profeta l'immagine della belva medesima a tutti gli orrori di un' arida solitudine: i salvatici asini salgono le rupi; respirano l'aria a gran pena come i dragoni; i loro occhi son quasi spenti, poichè non avvi fil d'erba (1).

Il giorno che precedette il nostro arrivo a Kaswin, mentre noi eravamo accampati presso al villaggio d'Hassan-nabad, s'alzò dall'est un vento impetuoso colà appellato *baadraz*. Soffiò tutta mattina, e non cessò che in sull'ora seconda dopo il mezzo giorno, quando saltò all'ouest, prendendo il nome di *baadcharier*. All'istante, che da lui si variò punta di compasso, sorsero in differenti parti della pianura de' turbini, che scorrendo la superficie del paese, in modo che ispirava spavento, via rapivano quanto in loro balia si ritrovava, e parevan mescere la terra col cielo. La verità dell'immagine, di cui fa uso il profeta Isaia, facendo allusione a questo fenomeno, riesce visibilissima al viaggiatore che percorre l'O-

(2) *Et onagri steterunt in rupibus, traxerunt ventum sicut dracones, defecerunt oculi eorum, quia non erat herba*. Jeremias cap. XIV, v. 6.

riente. *Un turbine gli ha via portati siccome paglie* (1) *ec. ec. Saranno dissipati nel suo cospetto, come la polvere che il vento solleva sulle montagne, o come un turbine d' arena, che scompare in faccia alla tempesta* (2).

Nel salmo ottantesimo terzo, verso tredicesimo, noi leggiamo: *Fa che fuggano come ruota, come polvere cacciata dal vento*; ciò che esprime felicissimamente il ruotar del turbine, che si caccia innanzi un nembo di polvere, imprimendole il moto rapido della ruota (3).

Il primo giugno l' ambasceria giunse a Kaswin, e prima di entrare nella città incontrammo il *mirakhor* o gran scudiere d' Aly-

(1) *Et turbo quasi stipulam auferet eos*. Isaias, cap. XL, v. 24.

(2) *Et fugiet procul, et rapietur sicut pulvis montium a facie venti, et sicut turbo coram tempestate*. Idem, cap. XVII, v. 13.

(3) In questo passo, la parola dell' originale è la stessa che nell'altro d'Isaia, *Galzal*. E non v'ha dubbio ch' essa venga talvolta impiegata a significare la ruota d' un carro; ma in ambidue i passi, l' immagine di cui fa parte ne induce a prenderla nel senso che le attribuisce Isaia, e che si trova talvolta ne' lessici *pulvis rotatus*.

Naky-Mirza, uno de' figli del re e governatore della città. Egli ci era venuto incontro con un cavallo a briglie d'oro e ricca sella alla persiana, che presentò in nome del principe a sua eccellenza. Già ho detto in altra parte di quest' opera, che una briglia d'oro con testiera coperta di lamine anch'esse d'oro, sempre fu in Persia un segno di distinzione; tal dicesi quella, di cui Astiage fece dono a Ciro (1).

Kaswin è più vasta che Teheran, sebben le sia inferiore in popolazione. Il vézir del principe, Seïd-Aly-Khan, ministro che ci parve avere più cognizioni di statistica, di quello che i Persiani ordinariamente non abbiano, ne assicurò, che misurata la circonferenza della città, ei l'avea trovata di 2,000 *gez* o passi più estesa che la capitale. Essa racchiude, ne diss' egli, 25,000 abitanti maschi, esclusi da questo numero, colle donne, anche i fanciulli; e fornisce al commercio velluti, broccati, e kerbaz, ch'è una stoffa di cotone alquanto grossolana.

Intorno alla città, sino a considerabile di-

(2) Ciropedia, lib. 1.

stanza, si estendono vigneti ed ortaggi, dei quali i primi danno un'uva celebre in tutta la Persia pel buon vino che produce. I vignajuoli sogliono inaffiarli una volta all'anno, venti giorni dopo la festa di No-rocuz, il dieci aprile. E il vézir ne accertò essere il terreno, il qual componsi di argilla, tanto eccellente, che conserva l'umidità fino alla nuova irrigazione. L'acqua è cosa rarissima a Kaswin; ciò che noi trovammo confermato da gran numero di Kanats veduti nella pianura, i quali conducono a notevolissima distanza.

L'ambasciadore fece una visita al principe, che abita un palazzo costruito pei Soffis, i quali per certo tempo tennero la loro corte in questa città. Si entra in essa per un'*allah-capi*, o porta immensa coronata d'una cupola. Pier Della Valle, il qual la vide a giorni del suo splendore, la descrive in questa forma: « Non è distinta nè ornata d'oro come quelle d'Ispahan, ma è grande, con prospettiva di più maestri, e dentro ha bello, alto e grande atrio per li portieri (1). » Ma, ohimè,

(1) Viaggi di Pietro della Valle, vol. II, p. 383, ediz. in 8.

una vettura avrebbe potuto viaggiarvi con egual sicurezza, come su qualunque strada postale. La Persia è in generale propriissima per le vetture, e leggier fatica basterebbe per formarvi cammini eccellenti eccetto ne'luoghi, ove si passa d'una ad altra pianura, perchè allora il rotto delle montagne farebbe nascere gran difficoltà. Questo infatti è ciò che avveniva all'epoca, in cui le vetture erano d'uso in quell'imperio. Dario rimase sul suo carro fino a che si trovò nelle pianure, ma giunto a passi delle montagne, fu obbligato discenderne e mettersi a cavallo (1).

Io alloggiai nella casa d'un paesano, divisa in tre compartimenti. Avea l'uno ventiquattro piedi di lunghezza sovra dieci di larghezza; era pulitissimo, ben inbiancato, e assai più bello che in generale non accada vederne in rustiche abitazioni. Il tetto, composto di travi trasversali, su cui stendevansi rami d'alberi, ed uno spesso intonaco di gesso, formava il terrazzo della casa. In faccia alla porta una madia in mattoni crudi, sforata in fondo,

(1) Arriano, *Spedizione d'Alessandro*, lib. II, cap. 5.

per trarne biade all' uopo, racchiudeva le provvisioni. Osservai che questa maniera di conservare il grano era usitata in tutto il villaggio.

L' indomani noi facemmo alto al contado di Fersindjen, e il posdomani ad Abhar. Ivi ci traemmo un po' fuori di strada co' nostri fucili e i nostri cani da caccia, onde cercarne del selvaggiume. Quel luogo colla pianura e le montagne di Sultanieh, compone ciò che appellasi il *Chehar-gah*, o suolo della caccia del re, ove trovansi abbondanti le gazzelle, le pernici e le ottarde. In questi due giorni furon da noi vedute le gazzelle a branchi, ed uno de' nostri cani, ottimo veramente per la cacciagione, riuscì a cogliere una femmina, ch' era gravida. Senza la qual circostanza, dubito forte che noi avessimo potuto ottenerne alcuna; poichè sebbene più d' una volta io mi sia posto a cacciare di que' graziosi animali, che scorgeva in gran numero, tutti sempre la rapidità del loro corso li salvò.

La gazzella è bestia di pel fulvo, comunissima in Persia, egualmente che in Arabia ed in Africa. Essa è probabilmente il δορκάς

che Senofonte (1) annovera fra le belve selvaggie che i dieci mila cacciarono in Siria, sebbene il dottore Spelman spieghi la parola δορκάς per caprinolo. I Persiani l'appellano ahon; ma Hafez, in una delle sue odi, paragonando a sì gentil animale la sua amata, usa la voce ghaza (2), di cui gli Italiani fanno gazzella (3). *Ahon-chesun* dagli occhi di gazzella è epiteto usitatissimo in Persia, e propriissimo ad esprimer gli occhi d'un nero lucente delle donne persiane.

Pretendono i Persi aver cani, ed anche cavalli abili a raggiugner gazzelle; ma ciò è assai dubbio, sebbene ne' loro quadri che rappresentano caccie, loro avvenga spesso di dipin-

---

(1) *Spedizione di Ciro*, lib. 1, cap. 5.

(2) Venticel dell'occidente
Quella tenera gazzella,
Deh! carezza mollemente,
E sospirale per me:
In deserti d'arsa arena,
Per cammini alpestri e rotti,
Ve' ch' io segno a tutta lena
Le bell'orme del tuo piè.

(3) I Francesi *gazzelle*, di cui veggasi l'articolo nel vol. x dell'Istoria Naturale del sig. di Buffon.

LA GAZZELLA

Rainieri colori

UNIV. OF CALIFORNIA

L' OTTARDA

Raineri cebri

gere il monarca, il qual corre a briglia sciolta e attraversa, passando, la sua scimitarra al corpo di alcuno di quegli animali. Se giungono a sorprenderli non è che per mezzo di distribuiti e continui assalitori, che alfin li stancano, come già dissi riguardo agli asini selvatici. Debbo qui recar esempio della destrezza dei cavalieri persiani. Trovandosi noi presso Komicha, vedemmo uno de' domestici del nostro mihmandar, colpire d'una palla una giovine gazzella, seguitando pure il suo cavallo a correre il galoppo.

Le ottarde che pur cacciammo nel luogo medesimo, sono probabilmente le ἀτίδες di Senofonte, poichè scorgemmo in esse le medesime qualità che in quegli uccelli rammenta l'istorico, cioè volo assai corto, e facilità di stancarsi. Molto penano i cacciatori ad accostarsi loro coll'archibugio, e il meglio per farne preda ci parve il correr loro addosso col cavallo. I persiani appellano l'ottarda *ahonbareh*, giovane gazzella; e non è il solo augello a cui diano il nome di un quadrupede, poichè lo struzzo chiamasi fra loro *chatermorgh*, o il cammello volante. E quest' ultima denominazione, per vero dire, è giustissima.

Infatti quando il cammello ci viene *direttamente contro il corpo*, come direbbe un marinajo, e non si veggono che le due gambe anteriori; è difficile distinguerlo da uno struzzo; e quando gli struzzi, poi, si fanno vedere in gran numero nel deserto, a certa distanza, è quasi impossibile distinguerli da cammelli, ove non si ponga mente alla grossezza.

Abhar, nostra prossima stazione, può chiamarsi città in confronto degli altri luoghi che noi avevamo incontrati dopo la partenza nostra da Kaswin. Veduta alquanto da lungi offre non so quale aspetto imponente, che perde poscia da vicino. Al dissopra della cima degli alberi apparivano alcune mura in ruina, che occupano un'eminenza, appellata dagli abitanti del luogo Kaléh-Darab, o il castello di Dario. I materiali compongonsi di larghi quadrelli di terra mista a paglia, e cotti al sole. Sono i medesimi che già aveva osservati a Rey, all' *Atech-gah* presso d'Ispahan, e non punto dissimili, forse, da quelli di Babilonia. Questa particolarità, darà, senza dubbio, gran forza agli argomenti del maggior Rennell, a cui, per quanto io posso giudicarne, non mancava se non la scoperta di al-

cuni avanzi di antichità, onde provare essere quel luogo l'antica Habor, una delle tre città, ove le tribù di Ruben, Gad, e Manasséh furono mandate captive (1).

Il palazzo del re a Sultanièh, collocato sovra un'altura, che domina il piano, un piccol villaggio vicino, e più lungi, a due miglia di distanza, la città di Sultanièh, offrivano tutti insieme un quadro simile a quello, che al riferir di Senofonte, si presentò agli occhi de' Greci non lungi dal Tigri (2). I moderni re della Persia hanno, in diversi paesi de'loro stati, più palagi ove vanno di tempo in tempo a godere della bellezza del clima, e de'piaceri della caccia. Presso que' palagi si trovano villaggi, i cui abitanti, alla novella che il principe è per recarvisi, fanno provvista di vettovaglie all'uopo della corte. Il principale palazzo del re vedesi a Sultanièh; ma oltre questo più altri ve ne hanno a Odjan, nei contorni di Tauris; al Bagh-i-fyn; a Djadjroud presso di Téheran; a Tehetchmeh-Aly nel Khorassan; a Bagh-Zemroud, presso di

(1) *Rennell's Geog. syst. of Herodotus*, p. 389.
(2) *Spedizione di Ciro*, lib. III, cap. 4.

Lemarvand; a Zavièh sul cammino d'Hamadan, e parecchi oltre questi, di cui sarebbe tediosa l'enumerazione.

Al nostro arrivo a Zengan, l'ambasciadore fece una visita al principe governatore, giovin uomo, le cui maniere sono piene d'amabilità. Avvicinandosi al palazzo da noi abitato, noi scorgemmo de' tappeti distesi sulla strada al coperto di un muro; ivi il vézir stava assiso, trattandovi d'alcuni affari. Il qual costume spiega ciò che dice Giob di sè medesimo a giorni della sua prosperità, quando apparecchiavasi a sedere *in istrada* (1). *Quando io andava a prender posto alla porta della città, e mi si preparava nella piazza un seggio elevato* (2).

Pervenuti, il dieci, a Geltapeh, ne partiam tosto all'indomani mattina per traversare il fiume di Kisil-Ouzen (3), e la montagna

(1) Questa parola, in origine, vuol dire luogo vasto, ove trovavasi un seggio, per rendervi giustizia.

(2) *Quando procedebam ad portam civitatis, et in platea parabant cathedram mihi*. Iob. cap. XXIX, v. 7.

(3) Fiume d'oro (*Tr. Fr.*)

del Kafelan-koh, onde poter giugnere all' ardente città di Mianéh, prima dei grandi calori del mezzogiorno.

Il Kafelan-Koh è una catena di montagne, la qual meriterebbe esser visitata da un geologo. I differenti strati di cui si compone, sollevati da qualche grande commovimento del globo, hanno ora le più bizzarre posizioni. In alcuni luoghi sono perpendicolari; in altri pressochè orizzontali. Sulla riva meridionale del Kisil-Ouzen avvi una parte di montagna quasi interamente formata di creta, a cui si trovano misti degli strati schistosi. Sulla diritta poi del cammino, quando si discende da Geltapéh, sono colline che a prima vista sembrano esse pure di creta, ed hanno forma conica più o meno allungata. I differenti loro strati sono orizzontalmente disposti con tanta precisione, come se il fossero dietro operazioni matematiche. Dalle alture che dominano Geltapéh discopresi un' immensa pianura sterile, che si estende all' occidente sulle rive del Kisil-Ouzen, egualmente che verso Zengan. In alcuni luoghi sembra essa quasi una fusione, come se un immenso volume di suolo liquefatto fosse stato posto in movimento. Le

masse lente si direbbero arrestate da se medesime ove l'impulso che le fe' agire cessò; in altri luogi pare che una macchina possente abbia spezzate queste masse, lasciandole in frammenti fra lor disuguali.

A Mianéh, noi provammo uno de' tanti effetti della diversità di clima, che rendesi osservabile in Persia fra due distretti contigui l'uno all'altro. Ad Aukkend e Geltapèh l'aria era abbastanza fredda, per riuscire incomoda durante una parte delle ventiquattr'ore. Ad Aukkend, nel più gran calore del giorno, il termometro di Farenheit rimaneva al 75° (19 ½), e a Mianéh era a 99 ½ (31).

Il giorno del nostro arrivo a Tekmehdach incontrammo uno *tahappar* o corriere persiano, che recavasi in tutta fretta alla corte per annunciare al re, che la rivolta de' Georgiani contro i Russi cresceva ogni giorno. Una lunga banda di tela che, secondo i Persiani, serve attortigliata a sostenere il corpo, gli strigneva fortemente le reni. Spiegherà questa forse ciò che Erodoto (1) intese dicendo ἰσχόῳ ἀνδρὶ che Larcher spiega *buon cammina-*

(1) Clio, 72.

tere. Quando pure significar volesse un uomo a piedi, le fasciature, onde i *Kossids* o messaggeri persiani si serrano il corpo darebbero un assai plausibile spiegazione della parola. Le loro cinture gli stringono in guisa, che di rado possono inchinarsi. Ed hanno pur bende intorno alle gambe, perchè i pantaloni così serrati diano meno impaccio alla loro marcia (1).

Prima di giugnere al nostro accampamento a Odjan, non fu poca la nostra sorpresa di scorgere una vettura a sei cavalli, che saliva una montagna dirupata, mandandola il real principe in servizio dell' ambasciadore. Sei cavalli d' artiglieria la strascinavano, condotti da artiglieri persiani, che pareano manovrassero ad un pezzo di cannone. Fu già essa un presente dell' imperadrice Caterina II al patriarca degli Armeni, il quale aveala offerta al principe; e sebben ancor si trovasse in istato assai buono, l' antica sua forma, la sua istoria, i suoi viaggi, il luogo ove si ritrovava, e particolarmente la maniera, ond'era stata fin là condotta; tutto infine contribuiva

(1) Istoria del Chatyr, cap. 6, p. 137.

a renderla l' oggetto il più curioso che avessimo veduto dal nostro arrivo in Persia. Ma un' altra sorpresa ci era riserbata: una truppa di soldati d' artiglieria a cavallo persiani, vestiti all' europea, col mento raso, coll' armi e gli abiti all' inglese, con stivali e sproni, e staffa bassa, i quali sotto gli ordini di un inglese officiale vennero a salutar l' ambasciatore, all' istante che prendeva aria all' ingresso della sua tenda.

Odjan è attualmente un *tchemen* o pascolo interamente riservato ad uso del principe. Una città considerabile, al riferir de' Persiani, occupava altra volta il luogo; ma i resti, che ancor ne sussistono, riduconsi ad alcuni pozzi, nascosti qua e là sotto l' erba assai spessa. Alla sommità delle alture della parte del mezzogiorno trovansi grandi ammassi d' enormi pietre sull' orlo del cammino, e perfettamente simili a quelli de' Druidi. Gli abitanti del luogo lo appellano *djan-gou* o luogo d' assemblea. Ivi narran essi che a tempi assai remoti i capi si radunavan per deliberare sui pubblici affari. Quelle pietre formano un lungo quadrato, nè altro presentano oggi di curioso, che la loro grossezza e la loro asperità.

Il principe reale, all' ingresso nostro in Tauriz, rese a sua eccellenza tutti gli onori dovuti al suo grado. Il personaggio, a cui fu commesso di riceverne fuori della città era un adolescente, il qual non avea più di dieci anni figlio di Mirza Bonzurk, uno de' ministri, ha ultimamente sposata una figlia del monarca. Si aggiunsero gli onori militari europei a quelli della Persia. Come noi fummo in vicinanza della città, non per altro sì presso, truppe disciplinate ne facean ala, e al passar nostro ci presentavano le armi, mentre tamburi e pifferi precedeano la nostra cavalcata. Suonavano questi contraddanze e walzes, che veramente molto ne faceano maravigliare, pensando alle genti fra cui eravamo. Venti pezzi di cannone, e in modo da non vergognarsene l' artiglieria europea, salutarono l' ambasciadore all' istante ch' egli entrò nella casa preparata pel suo ricevimento.

CAPITOLO XIV.

Disciplina persiana. — Abbas-Mirza. — Viltà de' Persiani. — Persia e Russia. — Accampamento persiano. — Caccia. — Udienza del principe. — Abdoulrahman-Pacha. — Ministro turco. — Pace fra la Persia e la Turchia. — Il sig. Martyn. — Tauriz. — Avventura d' un sergente. — Ark-Aly-Chah. — Arsenale. — Civilizzazione de' Persiani. — Prigionieri. — Alloggio degli stranieri. — Casa persiana. — Abbigliamento delle persiane. — Strepito della città. — Costumi persiani. — Contorni di Tauriz. — Castello in ruina. — Mulino di polvere. — Vigne. — Pietre sepolcrali.

Uno de' fatti più rimarchevoli della moderna istoria dell' Asia è l' introduzione della disciplina europea negli eserciti persiani, massime dopo aver veduta questa disciplina interamente annientata in uno stato musulmano, malgrado gli sforzi del governo per mantenerla. Ove si

considerino i pregiudizi de' Maomettani, e particolarmente la dottrina della predestinazione, di cui sono imbevuti i loro spiriti, fa senza dubbio sorpresa, che quella disciplina abbia potuto introdursi, mantenersi ed anche fortificarsi nell'impero persiano. Nessun Gianizzero vi si opponeva, gli è vero, come in Turchia; ma essa vi era discreditata dai principi; parte de' nobili volgevala in derisione, e senza gli sforzi del principe Abbas-Mirza per sostenerla, era colà perduta per sempre. Abbas-Mirza adunque ne fu propriamente il creatore e l'appoggio; ond'è che quel paese chiamar lo deve a questo riguardo suo benefattore.

In uno de' primi abboccamenti che ebbe coll' ambasciadore, quel principe gli spiegò con molta ingenuità qual fu il più possente de' motivi che l'avea indotto ad introdurre fra le sue truppe una tal disciplina. Ei gli disse d' aver conosciuto ch' era impossibile ad un soldato persiano il resistere ad un russo; che la persiana artiglieria era incapace di sostener l' impeto di quella de' Russi, e che tutti i suoi sforzi per fare sovra di essi una sensibile impressione con truppe indisciplinate erano riusciti inutili. Il suo primo tentativo

per introdurre siffatta disciplina ebbe poco successo, poichè era d'uopo vincere in prima i pregiudizj delle reclute, che ricusavano di lasciarsi assomigliare ai *frengys* e particolarmente ai Russi, cui l'odio nazionale facea loro disprezzare, o piuttosto il terrore facea loro detestare più che tutti gli altri Europei. Onde far disparire sì triste prevenzioni, il principe fu obbligato, come il disse a sua eccellenza, di indossare ei medesimo l'abito militare, e soggettarsi ad apprendere da un russo l'esercizio. Ei lo cominciò con venti o trenta uomini, cui fece disciplinare ed esercitare in una corte separata, perchè non fossero esposti agli scherni della plebaglia. E appena quand'ebbe ordinato ai nobili di prendere il fucile, ei vide imitare il proprio esempio. Pervenne finalmente ad insegnare alla sua picciola truppa l'esercizio che dicesi di squadrone, a marciare in linea, a far voltafaccia ad una parola di comando e a battere il tamburo. Ma egli mancava di ufficiali, e tutti i suoi progressi sariano, senza dubbio, stati arrestati, se l'ambasceria francese inviata da Bonaparte non fosse a quell'epoca giunta in Persia. Gli ufficiali che vi erano addetti

ricevettero il comando di parecchi corpi assai numerosi, e secondarono le intensioni del Mirza al di là dell' aspettazione. Fu allora ch' ei riconobbe tutta la perfezione de' primi elementi della scienza militare; e sebben l' esperienza gli manifestasse in seguito quanto poco le sue nuove leve avessero profittato delle istruzioni che loro si erano prodigate, nondimeno la rimembranza del sentimento di piacere, che gli aveano cagionato i loro primi passi nella carriera, sempre gliele fece preferire alle sue truppe.

L' ambasciata inglese, che succedette a quella di Francia, gli fornì nuovi officiali, e la prima sua brama fu di formare un corpo di artiglieria, cui il luogotenente di quest' arme, Lindsay, officiale addetto all' armata di Madras, disciplinò d' una maniera per vero dire sorprendente. Noi abbiamo espresso più sopra l' effetto che la vista di tali soldati fece nell' animo nostro vicino ad Odjam. Lo zelo di quell' officiale non fu uguagliato che dagli incoraggimenti che gli prodigò il principe, il quale superato ogni pregiudizio, e sapendo resistere alla gelosia degli officiali nativi del paese, egualmente che alle cabale dei corti-

giani, adottò sull'istante tutti i metodi che gli furono proposti, e ajutò il luogotenente Lindsay a sormontare tutti gli ostacoli che incontrò nell'impresa. Ei gli lasciò facoltà di infliggere alle sue reclute quelle punizioni che giudicherebbe convenevoli, e gli diede illimitato potere sulle sue truppe. Solo per rispetto alle barbe quel principe fu a prima giunta inflessibile (1), nè mai, senza una circostanza, che diremo, avria conceduto che i soldati se la radessero. Mentre l'artiglieria faceva gli esercizj a fuoco in sua presenza, un polverino scoppiò fra le mani d'un cannoniere, sicchè la barba ne fu subito in fiamme e fra pochi istanti consunta sino alla radice. Il luogotenente Lindsay colse quest'occasione per provare la giustezza delle sue ragioni contro l'imbarazzo delle barbe, e condusse al principe il soldato, il cui viso era tutto arso e guasto. Abbas-Mirza, colpito da tal vista, fe' subito decreto, che si togliessero dalle sue truppe tutte le barbe.

---

(1) Grande affetto hanno i Mussulmani per la loro barba, a ciascun pelo della quale sognano presiedere un genio invisibile. (*Tr. F.*)

I *serbaz* o l'infanteria fu posta sotto il comando del maggior Christie, addetto all'armata di Bombay, officiale d'insigne merito che ispirar seppe a soldati uno *spirito di corpo* i cui buoni effetti in più circostanze si manifestarono. Abbas-Mirza, il qual era prevenuto in favore della truppa disciplinata dagli officiali Francesi e da lui stesso, immaginandosi che avesse acquistato più fermezza che quella del maggior Christie, poichè più veterana, propose un giorno un finto combattimento, in cui egli il proprio, e il maggiore condurrebbe il suo corpo. Uscirono essi dunque in campagna, e il principe assalì col più gran vigore le forze opposte; se non che una carica di bajonetta comandata dal maggiore in breve l'ebbe posto in fuga. I soldati di Christie, non potendo immaginarsi, esser questo un semplice giuoco, e animati dal successo gridarono: « Ah! perchè non abbiamo noi cartocci con palle! »

Il principe dolevasi all'ambasciadore, che oggi pure il sistema da lui introdotto in Persia abbia gran numero di oppositori. Il più possente è Muhammed-Aly-Mirza, che fa ogni sforzo per render odioso il Mirza e la sua

disciplina (*nezam*) ai Persiani. Ei studiasi di mostrare che, adottando i costumi degli infedeli, ha sovvertito l'islamismo, il quale ebbe sin qui per sostegno quella scimitarra e quell'ordine di milizia, di cui Maometto si era servito per istabilirlo. « Onde abbattere i suoi argomenti, disse il principe, ho fatto trascrivere un passo del Korano favorevole al ritrovamento di nuovi mezzi più efficaci d'assalire i nemici della fede, e difendersi contro di essi, il qual passo ho pur fatto approvare ed autenticare col sigillo de' capi della legge in Persia, e spargere nel paese. »

Gli officiali inglesi colà impiegati, malgrado lo zelo del principe pel miglioramento dell'arte militare, incontrano ognora grandissimi ostacoli nella ristrettezza delle sue idee in questo proposito. La necessità di una rigorosa subordinazione ne' gradi gli sembra incomprensibile. Ei non può concepire perchè il luogotenente, il sergente, ed anche il semplice soldato aver non possano la facoltà di parlargli d'affari concernenti il lor servigio, e perchè tutto prima debba essere sottoposto al comandante in capo. Lungo tempo egli stette a formarsi vera idea della dipendenza che vuolsi nelle ope-

rasioni della milizia, e lentissimo fu a riconoscere la necessità d'obbedir scrupolosamente a regolamenti, che agli occhi suoi erano ostacolo alla professione dell'armi, lungi dal servire a facilitarla. Un giorno, dopo avere ascoltato con molta pazienza tutti i particolari delle nostre leggi e degli ordini nostri in tal proposito, gridò mandando un profondo sospiro: « Questa disciplina è pure una cosa difficile »! Tal parola comprova non conoscere egli se non il poter di far movere degli uomini in corpo, ad un sol cenno, senza nulla por mente agli ingegni nascosti ch'è pur d'uopo tener sempre in azione, onde produrre un risultato così semplice. Oggetto della sua ammirazione, e quindi il più grande ostacolo che i nostri officiali abbiano avuto incontro, si è la furberia, l'intrigo degli officiali persiani obbligati, per comando del principe medesimo, a secondarli, onde siano eseguiti i loro differenti comandi. Quanto a soldati, son eglino docili, trattabili, ben più presto ammaestrati che non gli inglesi istessi, ma da che un Mirza o un Khan se ne mescola, più non vi hanno che mali umori e dispute fra gli officiali. Un Mirza, per esempio, incari-

cato di pagar le truppe, farà ad esse delle sottrazioni; un altro metterà nel commercio o presterà a grosso interesse le somme che gli vengono affidate, onde fornire ad un reggimento gli abiti, e le bagaglie necessarie. Un official superiore fu trovato colpevole d' aver rubati due fucili, e simili esempi sarebbero senza numero.

Nè questi inconvenienti erano i soli. Il metodo di levar le reclute ci parve difettosissimo. D' ordinario son esse prese fra le tribù nomadi dell' Aderbaidjan. I soldati, che traggonsi da una medesima tribù, sono in conseguenza unitissimi fra loro, e pronti sempre a sostenersi gli uni gli altri nelle più lievi occasioni. Quindi una tendenza naturale a ciò che noi chiamiamo ammutinamento; ma ch' essi dicono un' *arze* ossia rimostranza. Nulla di meglio, per farne eccellenti militari, che gli Iliati, avvezzi dalla loro infanzia alla vita degli accampamenti, abituati ad ogni sorte di fatiche, ad ogni intemperie di cielo, sicchè li diresti nati alla vita del soldato. Intraprendono essi marcie appena credibili, quasi senza vettovaglia, e sempre senza mormorio. Ond'è che a questo riguardo uguaglino essi

le migliori truppe del mondo: sono però affatto stranieri alla prima arte del soldato, l'arte di saper morire. Accostumati all'antico metodo di combattere, in cui ciascun uomo, indipendente dagli altri, pensa alla propria sicurezza prima che ad uccidere l'inimico, non possono esser contenti del nostro sistema. Un persiano, che un dì trattenevasi su questo particolare con uno de' nostri officiali, dissegli assai ingenuamente: « Ah! se non si fosse esposti ad esser trucidati, qual coraggio i Persiani mostrerebbero ne' combattimenti! » Le loro idee di coraggio sono altronde tutte differenti delle nostre. Il coraggio, secondo essi, è una qualità che all'uomo è egualmente lecito di avere e di non avere, poi ch'egli non può sentirlo che un solo istante. Uno de' generali del re, celebre altronde per la sua bravura, non vergognò di confessare che un numeroso corpo di truppe sotto i suoi ordini era stato vinto da due soldati russi, i quali traendo alternativamente i loro colpi di fucile, l'aveano alfine sforzato a ritirarsi. Parlando de' Russi, dicono avere questi sì poco senno da preferir la morte alla fuga.

Abbas-Mirza ha egli medesimo riputazione

d'uomo imperterrito; e in diversi incontri coi Russi egli si è esposto più che non doveva. Punisce egli severamente la viltà, e noi ne fummo testimonj. Uno de' suoi generali, Mohammed-Beg, avea abbandonato il suo posto in certa circostanza, ed erasi fuggito: il principe il cancellò dal ruolo de' suoi pari, gli fece legar le mani al dorso, sospendere una spada di legno al fianco, e seduto sovra un asino colla faccia volta alla coda, il mandò a girar così per Tauris.

Le prime visite di cerimonia essendo fatte, l'ambasciadore, durante un intero mese, passò di rado un sol giorno, che a colloqui di più ore non si tenesse col principe. Ne' quali colloquj, ogni etichetta e formalità messa da parte, l'altezza sua reale, entrava senza il più lieve riserbo ne' più minuti particolari del governo. Sebbene la schiettezza non sia la qualità del paese, nè ignorassimo d'aver a fare con un persiano, si osservò nondimeno in tutti i modi suoi sì grand' aria di candore, accompagnata d'affabilità sì obbligante, che fummo portati a crederlo egualmente superiore a suoi compatrioti per merito di intelligenza, come lo era per le sue fisiche qualità.

Di rado mi avvenne d'incontrare in alcun paese uomo così amabile, quanto Abbas-Mirza. I suoi lineamenti son pieni d'anima, il suo sorriso aggradevole, la sua conversazione tutta garbo e ingenuità. Appena i suoi abiti lo distinguono da privati (1); chè per solito ei veste una semplice caba di *Kadek*, stoffa comune di cotone, che esce dalle manifatture del paese; ed uno schall di cachemire forma la sua cintura. Ciò che di più elegante ei possegga è un pugnale con manico guernito di diamanti, che già appartenne a Loutf-Aly-Khan, e ch'egli in certa occasione fu tentato di vendere, onde pagare alle sue truppe alcuni arretrati. Ei porta stivali all'inglese; e molto dimostrò piacergli il caschetto de' nostri dragoni leggeri, cui punto non avria sdegnato portare, com'egli aggiunse.

Quel principe è pulitissimo inverso gli Europei. Quando alcun di loro gli fa una visita, ei subito introduce discorsi, che ben provano il vivo suo desiderio di accrescere le proprie

(1) A questo riguardo ei somiglia ed Alessandro: *Cultu, curaque corporis haud multum supra privati modum eminens*. Quinto Curzio, lib. 1.

cognizioni. La sua volubilità nelle parole sembra a prima giunta affettata, ma in lui è naturale e, rimosso ogni sospetto di studio, accresce opinione di sincerità a ciò ch'egli dice. Molto egli ama la lettura, ma i suoi studi sono ristretti agli storici del suo paese, ed il Chab-Naméh di Fendouçy è il suo libro favorito. Ei cerca ansiosamente di conoscere le differenti potenze d'Europa. Numerosa collezione ha egli riunita di libri inglesi, cui apre sovente senza poterli intendere, e invano ha sinor cercato di farsegli tradurre. Gli si era fatto presente d'un'enciclopedia britannica, e il desiderio di trovarvi il piano d'una macchina ch'ei volea far costruire, gli produsse tanta pazienza, di passare foglio per foglio tutti i volumi, sino a che incontrasse quello che cercava. Possede altresì una collezione di carte impresse a Costantinopoli, cui egli ha studiate, il qual travaglio lo ha reso uno de' migliori geografi del suo paese. Insomma noi asseriamo, ben guardando al carattere di quel principe, che s'egli avesse ricevuto altra educazione, tenendo continuamente innanzi modelli d'onore e di virtù, non solo sarebbe stato l'ornamento della patria sua, ma avrebbe

potuto occupare un posto distinto fra i migliori degli uomini, fra i migliori dei principi.

Al nostro arrivo a Tauriz, trovammo in quella città un ufficiale russo, spedito dal russo generale de Rtischeff, comandante nella Georgia, a sir Gore Ouseley, con lettere in cui il gabinetto di Pietroburgo esprimeva l'intensione d'entrare in negoziati colla Persia, sotto la mediazione britannica. Nuovi torbidi nati nella Georgia, e favorevoli alla causa della Persia, aveano talmente gonfiato d'orgoglio il persiano governo, ch'era adesso ben lungi dall'esser disposto ad ascoltare le proposizioni, che far gli potrebbe il suo avversario; ma l'Inghilterra ponendosi di mezzo in questa bisogna, non potè il principe rifiutarsi al desiderio dell'ambasciadore. L'eccellenza sua spedì adunque, coll'assenso del principe, l'onorevole Roberto Gordon a Teflis, accompagnato dall'officiale russo, onde intendere dal generale de Rtischeff qual fosse precisamente l'ultimato della Russia, e se vi era un ministro plenipotenziario, con cui venire a trattato. In una delle nostre conferenze con Mirza-Boyurk, ove fu discusso quale utilità veniva alla Persia, in posseder la Georgia,

il Mirza fe' questa osservazione, che caratterizza assai bene un logico asiatico: « Questa diss' egli, toccandosi la barba non è d' utile, ma è d' ornamento.

Poco tempo appresso, una lettera del sig. Gordon, datata da Teflis ne significò, essere il generale munito di pieni poteri dal suo governo, onde entrare in negoziati; ch'ei domandava quindi un armistizio, ad effettuar il quale già avea dati ordini che arrestavano ogni incursione sul territorio persiano; e che s'inoltrava, frattanto, verso la frontiera, onde trovarsi ad abboccamento col principe. All' arrivo di questa lettera io fui incaricato da sua eccellenza a recarmi presso il principe Abbas-Mirza il qual era da qualche tempo accampato, con parte del suo esercito, su pascoli di Yam, ad otto farsangs da Tauriz, sul cammino che conduce a Maraud e Nakhchivan.

Partii, al tramontar del sole, con due domestici ed una guida, e alle dieci ore pervenni a Soffian, ove fui costretto arrestarmi per rinfresco sì mio che de' cavalli. Si distese per me un tappeto nell' alto della casa del Ket-Khoda, ove rimasi adagiato per un' ora al chiaro di luna; e mi si offerì per risto-

rarmi latte di burro, ivi detto *ab-doug*. Tre ore appresso mi trovai al campo del principe, di cui i raggi brillanti dell'argenteo pianeta faceano scorger da lungi le tende. Una calma profonda ivi regnava, e sì poca guardia vi si faceva che già eravamo frammezzo *a mille padiglioni bianchi qual neve*, senz'essere stati sentiti da alcuno. Il caso mi fece scoprire la tenda del sig. Campbell, chirurgo del principe, ov'io mi riposai fino all'indomani mattina, allor che questi fu risvegliato di buon ora, onde accompagnare il principe alla caccia.

Grida, voci rauche, scalpitar di cavalli, rumor di genti che si affrettavano, un movimento in tutto il campo fecero ch'io guardassi per una fessura della tenda; e il primo oggetto che mi si offerì allo sguardo fu il principe medesimo a cavallo, già uscito senza prevenirne i suoi, che ancor sonnacchiosi correvano o piuttosto barcollavano per raggiungerlo. Egli non ritornò che sul mezzogiorno, dopo aver percorse le alture, sperando scontrarvi un tigre veduto alcuni giorni prima fra esse dai pastori. Quell'animale è indigeno della contrada sebbene assai raro, e il signor Campbell possiede la pelle di un tigre reale

colà ucciso, non è gran tempo. Oltre gli equipaggi di caccia ordinarj, il principe condusse seco un battaglione della sua miglior infanteria destinata a circondar il covile della fiera, e a farla levare collo strepito de' tamburi. Tutti gli sforzi però furono vani; di che e il principe e il suo seguito cercarono consolarsi traendo a palla in una valle contro una pietra a guisa di bersaglio; il qual esercizio produsse una scarica continua di artiglierie, di cui i Persiani sono grandi amatori. Il sig. Campbell, testimonio della scena, mi disse ch' era cosa veramente straordinaria il vedere i passi perigliosi, per cui il principe, e que' che l' accompagnavano spingevano i lor cavalli. Secondo essi, un destriero può marciare in qualsiasi luogo praticabile pell'uomo: però nessuna salita, per ripida che sia, nessun terreno, per quanto sassoso, mai non li rattiene. In quell' occasione percorsero eglino la sommità delle montagne, fino ad un punto, ove immenso precipizio gli arrestò. Il principe spedì uno de' suoi per vedere se fosse possibile il traversarlo; e questi spinto il suo cavallo fino all' orlo, e ben allungato il collo, e guatatovi entro, tornò dicendo che il pas-

sare era difficile, il saltare non impossibile. Al qual annuncio il principe, si mosse egli stesso, onde accertarsi del fatto cogli occhi proprj; e dopo aver tutto esaminato con gran calma, confessò che il rischio era troppo grande, per avventurarsi a correrlo. Discesero essi per le frane di una montagna dirupata, che domina la pianura; e il principe riguadagnò la sua tenda, dopo aver ricevuto il saluto delle truppe, al suono di banda musicale.

Appena aveva egli messo piede a terra, che m'inviò in dono due canestri di frutti, dietro i quali giunse tosto uno de' suoi officiali, pregandomi a seguirlo. Introdotto coll'usato cerimoniale, fui pregato dal principe a sedere sul tappetto in faccia a lui. Ei medesimo s'assise, nella positura di un sartore, ad un'estremità della tenda, standogli a fianco il suo berrettone, ed appoggiandosi egli, come per trastullo, sulle sue ginocchia. Presso di lui era un calamajo e alcuni fogli di carta, e all'altra estremità della tenda, Haider-Aly-Khan, uno de' suoi officiali favoriti. Dopo avermi indirizzate alcune obbliganti parole, mi chiese le lettere di cui io era apportatore, e

che gli rimisi. Una d'esse racchiudeva copia del trattato recentemente conchiuso fra la Russia e la Turchia, su cui egli meditò assai lungo tempo senza aprir bocca. Poi fatto segno ad Haider-Aly-Khan di uscire, mi pregò di avvicinarmegli; ed uscì meco in osservazioni piene di finezza su più articoli del trattato, sicchè mi parve conoscere perfettamente la natura delle politiche relazioni esistenti fra i due stati. Nel numero delle lettere da me recate era quella del sig. Gordon in data di Teflis, al contenuto della quale ei porse la più grande attenzione, e quand'io gli ebbi detto, che per soddisfare al desiderio del general russo, il sig. Gordon era sul punto di raggiugnerci, passando per Karabagh, Gandjah, e Chiche, affine di riconoscere i russi possedimenti in quella parte di paese, il principe sclamò: « Ah! ben conosco tutti questi vecchi stratagemmi. Vogliono far credere al sig. Gordon d'essere in forze, quando è tutto il contrario. Essi gli faran passare ogni giorno davanti le truppe che avrà già vedute, cangiando loro gli abiti, per mostrarle novellamente arrivate ». E terminò questa parte di conferenza, dicendomi che rifletterebbe sul

partito che avesse a prendere, scriverebbe all' ambasciatore, ed entro la sera di quel giorno manderebbe a significarmi qual fosse la sua determinazione. Allora ei si trattenne meco su differenti soggetti; e poi ch' io gli espressi il tanto piacere cagionatomi dall' incontro de' suoi artiglieri a cavallo presso d' Odjan, alla cui vista noi tutti ci credemmo trasportati in Inghilterra, scorsi ne' suoi occhj brillar la gioja più viva. Però ei mi disse: « Egregiamente; si è ciò appunto che mi ha detto Mirza-Aboul-Hassan-Khan, assicurandomi che all' entrar suo nell' Aderbaidjan ei s' era immaginato in Inghilterra, cui qualunque de' Persiani voglia ammirare non ha che a por piede nella provincia che forma il suo governo ». Povero principe! pensava io in me stesso: ov' ei potesse gettar uno sguardo soltanto sull' isola nostra, qual cangiamento nelle sue idee, qual conseguenza ne trarrebbe per tutto il suo paese, e fors' anche per tutta l' Asia!

Dopo il nostro trattenimento, il principe m' inviò molte frutta in vasi di porcellana, rinfrescate col ghiaccio, postovi al di sotto un piatto d' argento e al di sopra uno schalls che le ricopriva. Ricevendole io dissi ad alta voce,

giusta il costume d'oriente: « La prosperità del principe abbia sempre nuovo accrescimento! indi regalai d'alcuna moneta chi me lo presentò.

Alle nove della sera ebbi messaggio del principe, il qual mi avvisava che indi a due ore, quando il mio pranzo fosse terminato, manderebbe a cercarmi. Infatti, verso mezzanotte, entrò nella mia tenda un domestico di confidenza con grande lanterna, il quale mi condusse al signor suo, che trovai seduto al posto medesimo della mattina, rischiarando una fiaccola il suo alloggiamento. Ei mi fece adagiare a due passi da lui, più presso al lume, e mi dettò quant'io dovea annunciare all'ambasciadore. Io scrissi sul mio portafoglio, e preso quindi congedo, e montato immediatamenta a cavallo, giunsi a Tauriz all'indomani sull'ore otto del mattino, all'istante medesimo, che si recava a sua eccellenza la colezione.

A quell'epoca gli affari tra la Persia e la Turchia presero piega assai infelice, onde ci fu d'uopo di tutta la nostra influenza sì presso l'una che l'altra delle due corti, a prevenire le ostilità.

Convien rammentare che Abdoul-rahman-Pacha il Kourdo, dopo l' intera sconfitta ricevuta da Mohammed-Aly-Mirza, rientrò in possesso di Soleimanièh, sua capitale, a condizione che pagherebbe un tributo di 50,000 toumani alla Persia, e darebbe ostaggi. Tale accomodamento cagionò gelosia ad Abdoullah, Pacha di Bagdad; per lo che sollecitò presso la Porta un firmano, che gli desse diritto di far tagliare la testa ad Abdoul-rahman-Pacha, e riunire Soleimanièh al proprio governo. Il qual firmano ottenuto, uscì Abdoullah dalla città colle sue forze, onde mettere i suoi disegni ad esecuzione. Abdoul-rahman gli venne all' incontro, e ne seguì combattimento, in cui questi avendo avuto la peggio, rifuggissi a Kerman-chah presso di Mohammed-Aly-Mirza, intanto che la sua capitale, e quanto appartenevagli cadeva in potere del vincitore. Mohammed-Aly-Mirza, che da lungo tempo cercava pretesto d' indurre il padre suo a permettergli d' assalire Bagdad, abbracciò all' istante la causa del Kourdo, a lui riparatosi, e si sforzò di provare, ne' termini i più efficaci, che l'attentato del governatore turco contro Abdoul-rahman era un insulto fatto alla Persia;

rappresentò con forza essere del proprio onore il garantire al Kourdo il possesso del suo territorio, e minacciò di vendicarne l' onta nel proprio sangue, ove la corte non gli fornisse mezzi di reintegrare nei suo dominio il fuggiasco. Era nel re, per lo meno, altrettanto che nel figlio il desiderio di venir sopra Bagdad; ma l' impediva di soddisfarlo il timore di offendere l' ambasciadore inglese, affrettatosi di interporre la sua mediazione fra i due stati, onde schivare che si passasse ad aperta guerra. Quindi alla sollecitazione di suo figlio il re avea spedito notabil corpo di truppe, per esaminare il risultato della contesa fra Abdoulrahman e il Pacha di Bagdad, e seguire in questa occasione la politica de' Parti antichi (1). Nel tempo istesso diede al comandante di quelle forze ordini segreti, perchè si conducesse di maniera da non prendere parte decisa innanzi al combattimento, o d' unirsi al vincitore. Però, essendo al Pacha toccata la vittoria, il re si fece un merito d' aver assistiti i Turchi. Ciò

(1) *Inter Caesareas acies, diversaque signa*
Pugnaces dubium Parthi tenuêre favorem
Contenti fecisse duos.

Lucan. Lib. III.

che poco non contribuì ad aumentare le dissensioni fra i due paesi, furono alcune circostanze offensive pel re, in proposito del trattato di pace fra la Turchia e la Russia; e solo la personale influenza, e la mediazione attivissima del nostro ambasciadore potè ottenere dal re, che non usasse mezzi violenti, onde reintegrare Abdoul-rahman-Pacha nel possesso di Soleimanièh.

Durante il corso di queste negoziazioni, il governo turco ebbe un ministro residente alla corte di Persia nella persona d' Yazin-Zadéh-Effendi (1) il quale assai picciola cura se ne diede. Trovavasi egli a Tauris nel tempo istesso che noi; onde gli si fece intendere di qual acconcio sarebbe agli interessi del suo governo una visita all' ambasciadore britannico, la cui mediazione potentissima avea impedito a Persiani di dar assalto a Bagdad. L' effendi convenne aver la Turchia grandissimi obblighi al-

(1) *Effendi* in turco corrisponde precisamente a mirza in persiano; e denota un uom di lettere. È titolo onorifico, cui aggiunge al proprio nome ciascuno, che copra un impiego civile: solo che il mette in fine, laddove mirza si colloca a principio. (*Tr. Fr.*)

l'eccellenza sua; ma aggiunse essergli positivamente vietato di fare la prima visita; e che il disobbedire agli ordini ricevuti era un arrischiare la testa, ch' egli, rimanendo in casa, studierebbesi di conservare.

Visitai io Yazin-Zadéh, per volere dell' ambasciadore. Il palazzo del ministro ottomano era posto in un rimoto quartiere della città. Fui introdotto in un appartamento, nel quale i cuscini si appoggiavano al muro, costume opposto a quello de' Persiani. L' effendi giunse ben tosto dopo; e sebbene fossimo nel cuor dell' estate (correva il dì terzo di luglio) ei veniva coperto di pelliccie. Quel vecchio con volto solcato da rughe, molto pulito appariva nelle sue vesti; l' esterior suo era tranquillo, e urbane le sue maniere. Le poche parole ch' ei pronunciò al cominciare del nostro colloquio furono ringraziamenti per le cure dell' ambasciadore; e quando io gli rammentai la lunga e antica amicizia fra i gabinetti britannico e ottomano, parve sentirne molto piacere. I suoi modi pacifici e regolari contrastavano singolarmente con quella vivacità e quel tuono animato, a cui io era avvezzo coi Persiani; ma a poco a poco ei divenne più

comunicativo, specialmente quando seppe, che io avea fatto lungo soggiorno a Costantinopoli, e vide ch' io ne conosceva assai bene ogni particolare. *Stamboul* per un turco è il centro de' piaceri di quaggiù; sicchè parlando di quella città, la sua conversazione di subito si animava. Lunga enumerazione ei mi fece di tutti i motivi di lamento, che gli avean dato i Persiani e di tutte le miserie, che in questo paese egli avea sofferte. « Oh come l'acqua è cattiva, diceva egli; il pane è detestabile, il clima disaggradevole ». Ei sospirava i comodi di Stamboul; non vedea il momento di abbandonare la Persia. L' appartamento, che ci accoglieva, dava la vista sopra un picciolo bacino d' acqua, ove trovavasi un picciol naviglio, guernito d' arredi; e il vecchio compiacevasi a riguardarlo, poichè gli richiamava il suo caro Bosforo. Ne' discorsi nostri sulla politica, io il trovai perfettamente ignaro di quanto avveniva in questo mondo. Ei mi facea domanda sopra avvenimenti di più mesi passati; e com' egli ne era rimasto almeno sei, senza ricevere alcuna notizia dal suo governo, il poco ch' ei sapeane, l' apprendeva da Tartari, spediti di tempo in tempo da Costantinopoli all' ambasceria britannica.

Gli affari tra la Turchia e la Persia continuarono, per qualche tempo, ad avere aspetto assai dubbio, malgrado la cessazione delle ostilità sulla frontiera di Bagdad. Questa calma era dovuta ad una convenzione, per cui il Pacha della città obbligavasi di pagare in contanti alla Persia certe somme in compenso delle spese, a cui l'aveano costretta i suoi armamenti in favore di Abdoul-rahman-Pacha.

Non eravamo a Tauriz che da poco tempo, quando la nostra società fu accresciuta dall'arrivo de' reverendi Guglielmo Canning ed Enrico Martyn. Il primo era addetto alla legazione come elemosiniere; l'altro che noi avevamo lasciato a Chiraz, occupato della traduzione del Nuovo-Testamento in persiano, terminata questa fatica, recavasi a Costantinopoli. Molto ad ambidue era stato nocevole il calore del clima nel loro viaggio da Chiraz. Il sig. Martyn appena ebbe il tempo di ristorarsi alcun poco presso di noi, che subito ripartì. Stettesi alquanto col patriarca armeno d'Echtmiatzyn e que' religiosi, fra cui la sua memoria è per anco in onore. Nuovo accesso di febbre il colse in Turchia; e cammin facendo con un tartaro, la cui maniera

di viaggiare troppo era dura e violenta per la debolezza di sua complessione, cadde malato e fu costretto arrestarsi a Tocat ove morì. I Persi ammirati della sua umiltà, della sua pazienza, della sua rassegnazione, dato gli aveano il nome di *Merdi-Karadi*, l' uomo di Dio. Tutte le azioni di sua vita pareano aver per iscopo l' interesse della cristiana religione. Nel soggiorno ch' ei fece a Chiraz, tutto inteso a traslatare le Sante Scritture, mai non fu veduto ricercare la compagnia degli abitanti; ma niente più fu veduto schifarli. Parecchi fra essi prendevano diletto ad argomentare con lui sopra la religione, ad intendimento di persuaderlo della verità ed eccellenza de' loro dogmi. Malgrado il loro orgoglio, i principali mollahs, attirati dalla sua fama gli fecero la prima visita, e nulla risparmiarono per trarlo, disputando, a difficil passo. Egli riconobbe alfine che la miglior via di ridurli a silenzio era di comporre una confutazione degli argomenti ch' essi impiegavano contro la nostra credenza in favore della propria. Il suo libro girò molta parte di Persia, passandoselo molti d' una ad altra mano, onde fargli risposta. Finalmente giunse anche alla corte, ed un mollahs d'alta

riputazione, che risiedeva ad Hamadan, ed era guardato siccome uno de' più famosi dottori in fatto di controversia, ricevette ordine di replicargli. In capo a più di un anno comparve lo scritto; ma tal era la forza degli argomenti addotti dal sig. Martyn, tale e sì munito il punto in cui egli, a così esprimerci, si era collocato, che i Persiani medesimi furono vergognosi della futilità de' loro sforzi per abbatterlo. Infatti dopo aver inviata la risposta all'ambasciadore, gliela fecer ridomandare, sotto pretesto che un' altra se ne apparrecchiava (1), la quale poi mai non uscì. Questo fatto permette di credere, che se, oltre alle sante Scritture, si componesse in persiano un trattato completo sulle prove evidenti del cristianesimo, seguito da quelle della falsità della dottrina di Maometto, tal opera sparsa in tutto il paese saria di grande virtù. Il sig. Martyne procurò una bellissima copia della sua versione, che l' ambasciadore offerì

(1) Seppi, dopo il mio ritorno in Inghilterra, che l' opera del sig. Martyn fu inviata ad un mollah celebre di Bagdad, nella speranza ch' ei possederebbe più validi mezzi di confutazione.

in suo nome al re, il qual l' accolse molto favorevolmente. Altra copia ne venne fatta da Mirza-Baba, persiano, il quale ne avea date lezioni della sua lingua materna. Ei ne disse che varj de' suoi compatrioti, domandandogliela per alcuni giorni, la riportarono poi mostrandosene grandemente edificati. Se non che mentr' egli si affaticava in trascriverla, gli avvenne più d' una volta di dover sofferire le invettive dei mollahs, che altamente gliel rimproveravano. Leggendo il passo, nel quale il Signor nostro è appellato l'*agnello di Dio*, manifestarono il più gran dispregio per tale qualificazione. Appariva sulle lor labbra il sorriso dello scherno, come se fossero orgogliosi della superiorità del pomposo titolo di *Aly*, appellato *Chyr-Khoda*, il lione di Dio. Ecco la risposta che loro fece Mirza-Baba: Il lione è un animale impuro il qual non vive che di carogne, e voi avete ribrezzo a servirvi della sua pelle, cui riguardate come contaminata è un animal feroce, crudele e nimico dell'uomo. L' agnello, all' incontro, è *halas*, o permesso della legge. Voi vi nudrite della sua carne, voi ne portate la pelle sulla vostra te-

sta (1); esso non fa verun male, ed è caro per la sua mansuetudine. Non val meglio, dunque, esser chiamato l'agnello che il lione di Dio »?

All'epoca in cui Chardin scriveva, Tauriz era la seconda città di Persia (2). Giusta il racconto di quel viaggiatore, il suo recinto conteneva quindicimila case, quindicimila botteghe, mille e trecento alberghi per carovane, ducento cinquanta moschee, bazari coronati di magnifiche cupole, e cinquecento cinquanta-

(1) I Persiani più non portano il turbante, ma una pelle d'agnello nero: Quell'antico ornamento di testa più non è in uso che fra gli Arabi che abitan le rive del golfo Persico. (*Tr. Fr*).

(2) Essa porta ancora il nome di *Tabris*, composto di due parole *Tab*, febbre, e *ris*, che allontana, che dissipa, poichè Zobeide, moglie di Haroun-el-Rachid, essendosi ammalata, e avendo ricuperata la salute per le cure del suo medico, ad eternare la sua riconoscenza verso di lui, edificò quella città appellandola *febbrifuga*. Secondo altri essa chiamavasi *Chahastem*, ma un re d'Armenia, nomato Cosroe, avendo punito un sovrano di Persia dell'assassinio commesso contro una propria sorella, cangiò tal nome in questo di *Tauris*, o luogo di vendetta. (*Tr. Fr.*)

mila abitatori (1). Ma oggi ammettendo pure la decima parte di tanta estensione, ancor ci parrebbe di esagerare. La città moderna occupa precisamente il centro dell' antica; poichè tutto all' intorno fino a distanza considerabile scorgonsi le ruine di contrade, di case, ec. ec., che danno idea di quell' ampiezza di città, di cui Chardin favella. Nella veduta ch' ei ne offre, la Mesjed-Aly è collocata pressocchè nel centro; e quanto ancor ne sussiste, forma una parte delle fortificazioni. Tauriz attualmente non avrà che tre miglia di circonferenza; un muro di mattoni cotti a solazio la circonda; e la fiancheggiano a disuguali intervalli alcune torri pur di mattoni, ma cotti in fornace. Si è cercato dare ad alcune di esse la forma di bastioni, ma nessuna porta artiglieria, e quando pur ne portasse saria inutile, poichè l' irregolarità delle mura è contro tutti i principj della scienza militare. Contansi a Tauriz sette porte, che tutte hanno un corpo di guardia. Chiudonsi esse ordinariamente una

(1) Un numero sì prodigioso faria supporre che ogni casa racchiudesse trentasei persone; ciò che rende il calcolo dubbiosissimo.

o due ore dopo il tramonto del sole, ed apronsi il mattino pria che si levi; ma tal regola non è già seguita con quello stretto rigore di militar disciplina, che è propria dell' Europa, siccome il prova un' avventura di que' giorni, che noi dimorammo colà. Al di fuori della città, di cui il governatore custodisce le chiavi, era stato formato un accampamento. Ora uno de' nostri sergenti dovendo recarvisi, ed essendo giunto troppo tardi alle porte, andò per chiedere al governatore che gliele facesse aprire. Giunto alla casa di lui, ed assicurato che gli parlerebbe, s' inoltra; e ritrovasi a un tratto, senza saperlo, nell' harem, fra una truppa di femmine che, al vederlo, mandano alte grida, e corrono a nascondersi. Quindi fu tosto assalito con armi, impugnate da un sol uomo e da più donne con lui; sicchè, a difendersi, lasciò andare un sonoro man rovescio sulla bocca del primo. Or egli era appunto il governatore in persona, che assicurò aver lasciato in questa pugna un pajo di denti. E se ne dolse immediatamente all' ambasciadore, accusando il suo compatriota d' aver osato por piede in luogo tanto sacro per un persiano. Ma l' ira sua fu calmata,

quando gli si ebbe fatto intendere, che la sola ignoranza del sergente era di tutto il male stata cagione.

Non trovasi oggi a Tauriz edificio, che meriti ricordo. Quanto a quelli, di cui fanno menzione gli antichi viaggiatori, appena se ne scorgono poche ruine. Esistono, nondimeno, alcune vestigia del gran Mïdan o piazza pubblica, e il bazar Kaisariéh tutto intero, se non che alla sua volta si è sostituito un tetto di legno. *L' Ark-Aly-Chah* (1), la cittadella d' Aly-Chah è l' oggetto il più rimarchevole, poichè offre la prova di ciò, che il travaglio e l' abilità d' alcuni inglesi furono capaci d' eseguire sotto il più malvagio governo, ed anche per così dire, senza mezzi. Quell' edificio comprende nel suo recinto gli avanzi d' una moschea. Esso è tutto in mattoni, la sua massa è enorme, la sua elevazione d' ottanta piedi all' incirca, la sua bellezza straordinaria. Furono costruite nell' alto tre picciole camere, onde scorgesi la città e le campagne all' intorno, come sovra una carta

(1) Fa riflettere quel trovarsi nell' *Ark* la parola *ar* de' latini nell' istessissimo significato (*Tr. Fr.*)

geografica. Il principe volea dapprima fare dell' *Ark* la sua residenza; ma preferì poi convertirla in un arsenale, ove non fu picciolo il piacer nostro nel ritrovare parecchie delle nostre fabbriche d'Europa in piena attività. Nella prima corte vedemmo file di cannoni e tutti gli equipaggi dell' artiglieria. Corpi numerosi di carpentieri e di carradori lavoravano con utensigli europei, avendo alla testa un meccanico d' Europa. Più lungi era una fucina, ove la mancanza di carbon di terra facea impiegare il carbon di legna. In altra corte vedeansi mucchi di palle da cannone, ed operaj intesi a far cartocci ed altre cose di poca importanza. Traversammo, poscia, un lungo seguito di appartamenti, ove si ritrovavano sellaj, conciatori e munizioni senza numero in giustissimo ordine, ed ogni sorta di provvigioni.

Molto i Persiani si compiacciono di un tal luogo. Il principe lo visita di frequente, e piglia gran diletto ad esaminar tutte l' opere e ad apprendere l' uso e la proprietà di ciascun oggetto. Una cosa sopra l' altre forma le sue delizie; ed è una macchina da perforare i cannoni, girata da un bufalo, e che serve a pezzi d' ogni calibro.

Queste particolarità, in cui siamo entrati, mostrano con qual rapidità una civilizzazione completa si opererebbe in Persia; e che ove fosse della politica d'una nazione europea il dare nuovo impulso all'attività, con cui i Persiani già incominciarono ad acquistare alcune delle nostr'arti, non è dubbio che l'intera Persia offrirebbe in pochissimo tempo un aspetto differentissimo da quello, che oggi presenta. Intanto questo principio di civiltà contribuirà ad estinguere a poco a poco il fanatismo religioso, che domina in quel paese.

Malgrado tutto il piacere che noi proviamo a tracciare i primi suoi passi verso di un felice dirozzamento, ed anche a gettare uno sguardo sopra i suoi progressi futuri, non conviene però, che ci limitiamo a considerare il quadro da un sol lato il più favorevole.

Molti de' prigionieri, fatti combattendo coi Russi, sono confinati nell'Ark. Venti o trenta coltivatori armeni, che abitavano il distretto di Karabagh, vedendosi ridotti alla mendicità, per le continue incursioni della persiana cavalleria, presero il partito di venirsi a rifugiare presso Abbas-Mirza. Strada facendo furon sorpresi da una truppa di cavalieri

persiani, che andavano per bottino, e che senza ascoltare ragione s' impadronirono di loro e li mandarono a Tauriz, ove furono gettati ne' ferri. Di giorno si fanno essi uscir di carcere, per menarli come un branco di bestie a lavorare fuori della città. La minima rimostranza, la minima ripugnanza, guadagna loro immediatamente de' colpi di bastone. Alla notte rientrano nel loro tristo ergastolo. Se l' umanità degli artefici inglesi, i quali travagliano nell' arsenale non fosse venuta in loro soccorso, già avrian dovuto soccombere all' orror della fame riunito a quello di una dimora la più insalubre.

Durante il nostro soggiorno a Tauriz, l' ambasciadore fu alloggiato in una casa che il principe gli avea fatta apparecchiare, ma che apparteneva ad uno de' più opulenti della città, ad un vecchio, il quale appellavasi Hadjy-Khan-Mohammed. I gentiluomini addetti alla legazione, e tutti gli officiali inglesi al servizio del principe, occupavano ciascuno un' abitazione separata. I proprietarj ne erano stati spogliati per ordine del principe, e sebbene abbiano, in seguito, ottenuto d' essere ripristinati nel proprio diritto, non perciò si è loro concessa

dal governo persiano alcuna indennità. Da dodici anni Hadjy-Mohammed avea cessato di possedere la sua casa, nè forse era destinato a più riaverla; poichè appena alcuno postovi dal governo erane uscito, che altri sempre gli subentrava. Quella da me occupata apparteneva ad una famiglia armena, il cui capo era un *Kiehich* o sacerdote. Componevasi di più appartamenti costrutti sovra terrazzi elevati, che davano la vista sui due lati di una corte, e di parecchie altre camerette isolate da opposte parti. A quella casa era aggiunto un giardino, ove trovavansi pomi, peri, ribes, noci, giuggioli (1), ed anche rosaj. Al dissotto degli appartamenti ch' io godeva erano due picciole camere abitate dall' un de' figli del sacerdote e dalla sua sposa. Una di esse serviva di magazzino per l' arrack, del qual liquore il marito beveva egli solo quanto ad altri ne vendea. Ma il principe avendo, con suo editto, proibito l' uso, non meno di esso che del

(1) Il giuggiolo nomasi in Persia *sendjed*; e ve ne ha di più specie. Il giuggiolo rosso del Khorassan è riguardato come eccellente rimedio contro la dissenteria.

vino sotto pene severissime, ei più non ne vendeva che di nascosto e a persone conosciute. Lo strepito, che faceasi sentire dalla casa vicina, porgeva giustissima idea della vita domestica de' Persiani. Non lungi da me dimorava un vecchio fastidioso, che rimproverava continuo le sue donne. Io distinguea la voce d' una di loro, che d' un tuono stridulo ed acuto sempre il metteva in tal furore, che la scena poi terminava in percosse, il cui rimbombo accompagnato da femminili lamentazioni faceasi udire al mio orecchio chiarissimamente.

Presso un muro del mio giardino, a venti passi circa dal luogo ov' io mi sedeva, stavàsi un drappello di donne, in numero di cinque o sei. Erano esse mogli e schiave di un musulmano, e sempre o viveano immerse nel pianto, o mandavano gridi come fanciullette, o si abbandonavano alle laidezze più ributtanti. Talvolta cantavano ad alta voce, accompagnandosi con un tamburino; se non che allora appunto avveniva loro di più querelarsi, sicchè cominciava una musica d' ingiurie, in cui nessun termine fangoso era risparmiato. Il caso mi permise un giorno di get-

tare uno sguardo nella corte, ov'esse teneansi abitualmente; e vidi tre donne con de' bamboletti, assise sull'ignuda pietra, le quali fumavano il *galéoun*. Un gran fazzoletto di seta nero lor copriva la testa; una camicia scendeva fino a mezzo il corpo, intorno a cui portavano una larga sottoveste; ed avean, per calzari, verdi pantofole con tacchi elevati. Il qual abbigliamento può riguardarsi come quello delle persiane nell'harem, duranti i calori dell'estate.

Ogni città, ogni paese ha i suoi rumori particolari; ma nessuno gli ha tanto caratteristici come la Persia. Primieramente alla punta del giorno, i *muezzins* dalla sommità dei minareti chiamano in tuoni infinitamente varj di voce il popolo alla preghiera (1), e

(1) Nelle città dell'Oriente non vi hanno nè campane nè orologi; quindi la necessità de' pubblici *gridatori*, salariati dal governo. Annunciano essi l'ora al popolo; e proclamano altresì, come certi abbajatori di molte gran città europee, le ordinanze del governo. Quelli del Cairo sono altresì incaricati d'andar a riconoscere l'altezza dell'acque al *Mikias*, e darne avviso alla città. (*Tr. Fr.*)

a questo grido s' aggiunge il suono rauco di una trombetta, fatta d' un corno di vacca, per mezzo di cui i portieri de' bagni (*hammams*) avvertono le donne che andar vogliono a bagnarsi prima dell' ora fissata per gli uomini, che l' acqua è calda, e tutto è pronto per loro servizio. Lo strepito di tale strumento risveglia i cani che vi rispondono con urli che fan paura. Nel medesimo punto cominciau, d' ordinario, a ragliare tutti gli asini della città, e cui fan tenore tutti quelli della campagna. Mentre il canto stridulo di mille galli si fa udire, chiamansi le persone a vicenda, battono alle porte, i fanciulli caccian gridi acutissimi, e di tutti questi rumori un rumore componsi affatto strano agli orecchi d' un europeo. Al che si aggiunse in estate anche quel de' domestici, che durando la buona stagione, tutto fanno ad aria aperta. La notte va ciascuno a sdrajarsi alla sommità delle case; poichè i letti sono distesi sovra terrazzi, senz' altra coperta al capo che la volta de' cieli. Di rado anzi il povero ha una cortina, che il sottragga agli occhi dei passaggeri; e come noi uscivamo di buonissim' ora per le nostre passeggiate a cavallo,

scorgevamo sui terrazzi delle case persone ancora in letto, altre che si levavano, e non perciò alcun di noi sembrava stupirne. Sono sempre le donne che s' alzano le prime, mentre gli uomini rimangono sovente in riposo lungo tempo dopo il levar del sole. Quest' abitudine di dormire sui terrazzi prova, senza dubbio, la bontà del clima persiano; e noi pure provammo che assai meglio riposavasi in piena aria, che negli appartamenti. Ciò che mi fa credere che tal costume fosse pur quello degli Ebrei è un passo del secondo libro dei re, all' istante che Davide vide la bella Bersabea, sposa d' Uria nel bagno. *Mentre ciò si facea, avvenne che Davide, levatosi dopo il mezzodì dal suo letto, si andasse diportando sul terrazzo della regale sua casa* (1).

Durante il nostro soggiorno a Tauriz, le nostre frequenti escursioni a cavallo ne diedero opportunità di conoscere perfettamente

(1) *Dum haec agerentur, accidit ut surgeret David de strato suo post meridiem, et deambularet in solario domus regiae*. Lib. II, Regum, cap. XI, v. 2.

tutti i contorni. La pianura ov' essa s' inalza ha per limite al nord-est, all'est, e al sud-est una catena di sterili montagne, che si fanno distinguere da lungi pel rossiccio colore del suolo abbondante di ocra. Sorgono esse immediatamente dietro Tauriz, e formano, ritraendosi, una valle profonda, che deve all' acque abbondanti d' un bel rivo che la bagna il vantaggio d' una miglior cultura che in tutti gli altri piani d' eguale estensione. Seguendo il corso del fiumicello per la valléa, amabili quadri ne illegiadriscon le rive e ricreano la vista. Un ponte in ruina, un mulino ad acqua nascosto sotto densi cespugli, cammini coperti di verdura, che conducono al villaggio, ed altri oggetti campestri, rianimano l' occhio affaticato dall' arido aspetto della Persia intera.

All' uscire di Tauriz, quando si entra nella vallea, trovansi in sulla manca, e quasi al piede delle montagne rossiccie, che dicemmo, gli avanzi d' un castello appellato *Kaleh rachydièh*, il qual già era in ruina a' tempi di Chardin. Il punto di vista, di cui si gode dall'alto delle vecchie torri non basta a compensare la fatica durata in salirle; ma almeno visitandole

può formarsi un' idea dello stile architettonico del dodicesimo secolo, che molto vince in solidità ed in forza quanto oggi si costruisce.

Al sud-est, alla falda di colle scosceso è un mulino per polvere mosso dall' acqua, di cui devesi l' intera formazione ad un persiano, che, stando al suo racconto, fu obbligato d' ogni sua conoscenza in tal proposito al solo caso, che gli mostrò simile edificio ne' contorni di Costantinopoli Quel mulino è la più bella fabbrica di Tauriz, formata di mattoni, di pietre e di marmo, e costò al principe una somma considerabile. Il primo oggetto, frattanto, che si presenta all' ingresso è una porta di ferro, che in luogo così sottoposto a sinistri accidenti sembra affatto inopportuna. Ma l' architetto pretende ch' esser non possa di verun pericolo, poichè, quando la ruota del mulino è in movimento, si usa costantemente la precauzione di tenerla bagnata. Noi gli facemmo riflettere, che i mulini da polvere essendo facilissimi a subitanea esplosione, non si costruirebbero in Europa che con materiali assai leggieri e a buon mercato. Com' egli è un gran partigiano della predestinazione, gridò: « *In chah allah*, a Dio

piacendo non ci accadrà nessuna sventura. Vedete, aggiunse egli, quello di Costantinopoli da quanto tempo sussiste? Questo durerà certamente altrettanto ». Un muro di terra fiancheggiato di torri rotonde circonda l' edifizio, ma vicinissimo e nello stesso recinto si è collocato un mulino per grano, onde profittare dell' avvantaggio che porge il fiume.

Al settentrione e all' occidente trovansi più villaggi intramezzati da orti, e da vigne estesissime. Quest' ultime, d' ordinario, son chiuse di muri elevati. Il vignajuolo persiano studiasi quanto può di far che la vite si arrampichi al muro, ed esca pur anche al di là, ond'è, che appenda pietre all' estremità de' tralci. Il qual costume non è forse opportunissimo a rischiarare questo bel passo del Genesi? *Giuseppe è un tralcio fecondo, un tralcio cui inaffiano l' acque di un pozzo; e i cui rami corrono su pe' muri* (1).

---

(1) Il sig. Morier cita il capo XLIX, v. 22 del Genesi; ma o egli s' è ingannato nel passo, o nella interpretazione. Eccolo, quale si ha nella Volgata: *Filius accrescens Ioseph, filius accrescens et decorus aspectu: filiae discurrerunt super murum.* Crescerà Giuseppe di giorno in giorno; leggiadre

Si ha cura, specialmente in Turchia ed in Grecia, di far che la vite si attortigli ad una pergola intorno del pozzo; ed ivi suol la famiglia raccogliersi insième all'ombra ne' giorni ardenti d' estate.

Può dirsi che una parte della popolazione di Tauriz dimori ne' sobborghi, i quali perciò di giorno in giorno più si aggrandiscono, prolungandosi sul piano già occupato dall' antica città. Da tutte le parti, ne' luoghi più vicini all' odierna, veggonsi massi enormi di marmo nero, di forma oblunga e quadrata, che altra volta furono tombe, e servon oggi per traversare i ruscelli, per fondamenti alle case, per interna parete a canali dell' acqua, allor che sono scavati ec. ec. Fra essi pur s' incontrano lioni ed arieti in pietra. L' ingresso di una parte de' giardini e delle case de' paesani ad Ispahan, Djoulfa e Kachan, è formato pur esso da una larga pietra. Nel villaggio di Chah-Gazan, a due miglia dalle mura di Tauriz, è un' alto monticello di mattoni, avanzo d' un edificio considerabile, ma dell' epoca musulmana.

è il suo aspetto; corrono le vergini sulle mura onde vederlo. (*Tr. Fr.*)

CAPITOLO XV.

Baraudj. — Cheheref. — Montagne di Savalan. — Ahar. — Mausoleo di Chaab-ed-dyn. — Miniere di ferro. — Kichlak. — Scena pittoresca. — Ahmadbeglou. — Badjah. — Iliati. — Karakiah. — Rupe di basalto. — Campo del principe. — Abboccamento col principe. — General russo. — Negoziazione.

ARRIVARONO finalmente i dispacci del governatore generale della Georgia, il qual facea conoscere l'intenzione sua di recarsi alla frontiera per trattar della pace. L'ambasciadore lasciò, per conseguenza, la città, e il 7 di settembre noi partimmo, onde raggiugnere il real principe, che aspettar dovea il generale ad *Aktappah*. Come il paese che noi traversammo sul nostro cammino è nuovo in geografia, parmi stia bene ch'io mi faccia a descrivere, giorno per giorno, il nostro itinerario.

La prima fermata fu al picciol villaggio di

Barandj, situato al piede delle rossiccie montagne, onde Tauriz è dominata. L' indomani sorti allo spuntar dell' alba, noi cominciammo a salirle per sentiero assai buono fino alla sommità, ove trovammo il passaggio molto più difficile. Senza discendere, entrammo in parte selvaggia, arida, e disastrosa, ove non offresi alla vista altra varietà che quella delle forme bizzarre de' macigni d' un altezza considerabile. Scorgemmo l' Agi, fiumana salmastra, che scorreva al disotto di noi in una valle profonda, a cui giunti ne piacque traversarla a guado, poco lungi d' un ponte di tre archi, il cui effetto è pittoresco. Tal ponte non serve che nelle inondazioni periodiche del picciol fiume, che in ogni altro tempo deve dirsi meschino ruscello. In più parti del cammino, osservammo enormi massi di roccia, la cui superficie pareva essere stata corrosa dall' urto dell' acque, come se già si fossero trovati in riva al mare. Il terreno, per quanto lungi potea estendersi la vista, avea sembianza di esser recentemente abbandonato dall' Oceano, tanto mostravasi irregolare, minuzzato, deserto. Potea paragonarsi ai flutti cangiati in terra nel momento della loro agitazione.

Noi ci accampammo a Khadjéh, villaggio situato sopra di un monte. Il chiude da un lato un muro; l'acqua ne è salmastra; anzi il suolo di tutto il paese all'interno è salso in guisa, che tali fa pure tutte le correnti che lo irrigano. Giugnemmo il 9 al picciolo villaggio di Cheherek. Già avevame osservato nel corso della giornata, che il terreno alzavasi gradualmente; e la nostra marcia terminò la sera ad una picciola cresta che si alza al dissopra di un'altura. Furono quindi rizzate le tende; e noi ivi godemmo il più bel punto di vista, il quale estendevasi su tutto il paese che avevamo percorso dalla nostra partenza da Tauriz fino alla montagna di Sahanad, che separa la pianura di Meragha da quella di Tauriz. Osservammo la vasta catena, che serve di limite alla pianura d'Odjan. Lo spianato di Tehelléh e le montagne maestose del Savalan formavano il fondo del quadro dalla parte orientale. Benissimo irrigato era il suolo posto al dissotto di Cheherek; fiorente vi apparia la cultura, e coprivanlo in quella stagione innumerevoli stormi di *bokarakara* o nere pernici.

Dopo Cheherek, durante la prima parte del

nostro viaggio, la catena delle montagne di Savalan stendevasi in retta linea dinanzi a noi, e la dubbia luce del crepuscolo dava loro un carattere di sublimità ch' è impossibile descrivere. In quel momento le grandi masse, non offrendo che un tratto sfuggevole senza nulla di determinato, producon nell' anima un effetto straordinario. Dopo esserci diretti per qualche tempo verso levante, giugnemmo a delle montagne, le cui forme dirupate e salienti ne colpirono di meraviglia. Compongonsi esse di scisti, di eumesidi ec. ec. Varcatele, scendemmo gradatamente in una valle ben irrigata da un picciol fiume, il qual si appella *Ahar-Chaig* ed ha la sorgente a sei farsangs o ventiquattro miglia dal lato d' occidente ad Uzamdyl, onde viene a traversar la città e il distretto d' Ahar. Noi ci attendammo a Gevendjik. Di qui ad Ahar, ove si giunse l' indomani, il paese è ottimamente coltivato. Ma le cure più speciali de' paesani sono ivi pel mellone d' acqua o anguria, di cui vennero a farci offerta all' istante che noi passavamo. L' ambasciadore fu ricevuto dal capo d' Aher seguito da una truppa di gente rozza e selvaggia a cavallo, con berettone di pelle nera d' agnello, e all' aspetto facilmente distinguibile dai Persiani.

Alle porte d' Ahar ed alla sommità d' un poggio alzasi un edificio, che assai da lungi si distingue: è la tomba di Cheèkh-Caâb-ed-Dyw, precettore del Cheykh-Seti, il qual fondò la dinastia sefewiana, o come noi l' appelliamo in Europa, dei Sofis (1). Ci dilungammo alcun poco dalla nostra via per esaminarla; nè alcuno ci impedì d' entrarvi, sebbene gran numero di divoti stesse pregando in ginocchio ne' gran cortili, e intorno a sepolcri che vi sono sparsi.

Il mausoleo è di mattoni su fondamento di pietra. Nel dinanzi sta un portico elegante fiancheggiato da due torricelle (2) con verdi tegoli (3). La posterior parte dell' edificio ha

(1) Molti han preso inganno, pensando che la parola sofis derivi da σοφος, saggio, mentre viene da *souf*, che vuol dir lana, perchè di lane eran composti gli abiti di quella specie di frati che s' impadronì del trono di Persia (*T. .F*)

(2) Faremo qui un' osservazione da pochi ancor fatta sovra un costume d' Oriente; ed è che i minareti frà i Chiiti sono annessi alla moschea, mentre i Sunniti gli hanno staccati. (*T. F.*)

(3) Il verde è il color favorito dei mussulmani di tutte le sette, poichè era quello del profeta. Ecco perchè lo stendardo del gran signore è ver-

una picciola porta di legno, la quale si aprì per noi, e ne introdusse nel luogo che racchiude la tomba del Cheykh.

È dessa coperta d'un bel pezzo di marmo, su cui leggesi in rilievo un'araba iscrizione; rabeschi scolpiti d'ottimo gusto l'adornano, e balaustri di pietra lavorati di straforo la cingono intorno. Alla tomba è annessa una moschea; ma collocata in parte distinta dal mausoleo. La pulitezza dell'interno, gli ornamenti che vi son prodigati, provano che il personaggio, alla cui memoria fu inalzato, è in gran venerazione tra le genti del paese. D'Herbelot all'articolo di Scheabeddyn, cita più dottori insigni di tal nome; ma io nulla vi ho trovato che possa riferirsi a quello di cui favelliamo. Abar è la principale città del Kara-dag (1); essa è cinta di mura, e d'estensione assai riguardevole. Trovansi, al riferir degli indigeni, miniere di ferro nelle montagne del vicinato. Il principe ha risoluto di farle scavare, e sta-

---

de. È pur il colore de' turbanti degli *sceriffi* o discendenti reali e pretesi del profeta medesimo. (*T. F.*)

(1) Kara-dag, montagna nera. Queste due parole son turche. (*T. F.*)

bilir fornaci nel luogo più comodo per adoprarne i prodotti (1), i quali sono così ab-

(1) Durante l' intervallo ch' io stetti al servigio del re di Persia, gli officiali inglesi furono spessimo inviati in diverse parti del regno; ed io debbo le notizie, che sono per riferire sovra una parte del paese assai poco nota, al sig. Monteith, capitano del corpo del genio, nell' armata di Madras, il quale ebbe ordine di andare in cerca dei luoghi più commodi a stabilirvi officine di ferro. Tali notizie servir potranno d' addizione importante a ciò che noi abbiam detto sulla geografia dell' Aderbaidjan. Il giornale comincia ad Ahar e termina a Nakhchivan, due piazze visitate dall' ambascieria britannica, sulle quali ho già narrate in quest' opera diverse particolarità.

« D' Ahar a Dombré, la strada passa primieramente per la pianura, e per una salita non interrotta nel nord-est, giugne alla sommità dei monti, che circondano la parte settentrionale del piano d' Ahar. Sono que' monti, giusta ogni apparenza, una diramazione del Caucaso, che forma il limite de' territorj Akhiska, Erivan, Nakhchivan, e sembra formar ivi un cubito molto saliente dalla parte onde nasce il sole. A sei miglia d'Ahar, noi lasciammo dietro un gran villaggio appellato Ipresen, onde contansi tre miglia sino alla sommità delle montagne, che s' alzano dalla parte del nord. Facemmo, in seguito, sei miglia di-

bondanti, che si può ad esse applicare quel passo della scrittura: *Una terra, le cui pietre*

---

scendendo nella medesima direzione; poi volgendoci all' est-nord-est, camminammo sei altre miglia per una valle stretta e fertile, al centro della quale sorge sovra un poggio una fortezza celebre appellata Imloug, attualmente in ruina. Serviva altra volta, dicesi, di ricetto ad un famoso ladrone; e sebbene manchi d'acqua nella sommità è però atta a buonissima difesa, potendosi andare da essa per un cammino coperto insino al fiume, che scorre in fondo, ove trovansi pure gli avanzi di un vasto serbatojo. Oltrepassata la fortezza, ci inoltrammo in una valle angusta dirigendoci verso l'est-sud-est al picciolo villaggio di Domtré distante due miglia. Altre due miglia più oltre, sempre nella stessa direzione, giugnemmo al piè d' un monte, ove trovasi una miniera di ferro assai produttiva. Il minerale è a un piede al dissotto della superficie del suolo; è d'un color rosso-bruno, e rende il cinquanta per cento. I Persiani il lavorano d' una maniera assai rude, cominciando dal bruciar tutto in una fornace; indi battono per separare la terra dal metallo, che allor si converte in opere diverse.

« L' indomani ritornammo ad Imlong; facendo due farsangs in una direzione nord e nord-ouest per la valle cui bagna una corrente considerabile, formata dall' acque riunite di varie picciole

son ferro, e dalle cui montagne traggonsi i metalli del bronzo (1).

---

sorgenti, che scendono dalle montagne. A Kalikbor questa corrente diviene un bel fiume, a va a gittarsi nell' Arasse a cinque farsangs dal villaggio.

« Kalikbor sta ad otto miglia dal forte Imlong, ed era altra volta una piazza ben più importante. I suoi giardini son divenuti una foresta d' alberi fruttiferi, ove il noce, particolarmente, perviene ad una grossezza prodigiosa. Gli abitanti se ne servono come di legno da costruzione e da fuoco. Al dissotto del villaggio è una fortezza, che resistere non potrebbe contro l' artiglieria, essendo per ogni parte dominata da montagne a duecento passi di distanza. Da quel luogo due cammini conducono nel Karabagh, l' uno pel ponte di Kho da-Aferyn, e il secondo attraverso il fiume che passasi a guado; ma ambidue sono egualmente cattivi e impraticabili per l'artiglieria.

« Da Kalikbor ci rendemmo a Develon. La direzion della via, durante le prime sei miglia, è all' est-sud, indi nord-est nelle seguenti che si fanno in salir le montagne. Il cammino che noi seguivamo passa pel letto di un torrente, nel

---

(1) *Quorum lapides ferrum sunt et de montibus ejus aeris metalla fodiuntur*. Deuteronom. cap. VIII, v. 9.

Il nome d' Ahar potrebbe far supporre con più ragione esser quella l' antica città d' Hara,

---

quale non si trovò che pochissim' acqua. I fianchi delle montagne eran coperti di quercie intristite. Da questo punto, noi andammo ascendendo verso altezze maggiori. La direzion della strada variava dal nord-est-nord al nord-nord-est. Fatte nove miglia, eccoci al villaggio di Kesouar, situato al fondo di stretta valle, ben irrigata e di bella piantagione. Contansi quattro miglia da Kesouar fino a Develon, picciola pianura, la sola che trovisi in quella montuosa contrada. Essa non più si estende che due miglia quadrate, e contiene due o tre villaggi deserti. Si annoverano quattro farsangs da Develon all' Arasse, e sei al ponte di Khoda-Aferyn. Il paese, per tutto questo spazio, è quasi impraticabile, e facilissimo quindi alla difesa.

« Di ritorno a Develon, noi l' abbandonammo onde tornarci a Dombré per un cammino dirupato e pressocchè inaccessibile a bestie con carico. Una marcia di cinque miglia ne condusse alla sommità delle montagne. In questi giri differenti la direzion della via variò dal sud e sud-ouest al sud-sud-ouest. Al piè delle montagne è il villaggio di Harrapa, distante undici miglia da Kesouar. Da Harrapa la strada continua, per sei miglia, in una direzione sud-ouest fino ad Ombend: poi rimangono tre miglia ouest-nord onde giugnere a

una delle tre, di cui è fatta menzione nella prima cronaca, verso vigesimosesto, ed ove

---

Donbré. Tutto il paese non è che una massa continua di montagne coperte di boschi.

« Da Dombré ci recammo a Masarond, gran villaggio, in vicinanza del quale trovasi un' altra miniera di ferro. Scendemmo per due miglia ouest-nord-ouest nelle burraje del Dombré, indi entrammo nella valle d' Imlong o di Kalikbor, che la città porta ambidue questi nomi. Poscia la via ne condusse per una direzione nord-ouest e ouest nella valle, rimanendoci in sulla diritta il ruscello. Facemmo, in seguito, otto miglia nel nord-ouest-nord, di cui le tre ultime si prolungano in un difficil passaggio. La popolazione di Masarond componesi di sessanta famiglie arrivate da qualche tempo dal Karabagh. La miniera trovasi ad un miglio. Malgrado la buona qualità del metallo; la mancanza di combustibile, e il cattivo stato delle strade che vi conducono, rendono l' esito del metallo medesimo ancor più difficile, che a Dombré. Il color del terreno è grigio cupo. Non è probabile che esista in altra parte del globo una miniera di ferro più abbondante di questa, poichè sovra un' estensione di più farsangs il suolo non sembra composto che di tal metallo.

« Da Masarond a Kagin, il cammino conduce in retta linea sulle montagne; ha ventiquattro

le tribù di Ruben, di Gâd, e metà della tribù di Manasse fu trasportata da Tilgath-

---

miglia di lunghezza, e nel mentre che noi scriviamo (ventotto di aprile) le nevi il rendono impraticabile: in ogni altra stagione dell' anno è assai difficile. Noi ripigliammo poscia la prima strada per sei miglia sud-ouest-ouest, alla distanza di tre miglia. Si discende poscia, per due miglia, un dirupo verso il sud-ouest indi trovasi un' altra salita di due miglia parimenti al sud-ouest. Entrammo in seguito, nella pianura d'Ahar, che corre alla distanza di diciotto miglia nel sud 35° est, restandoci Kagin nell' ouest-sud-ouest a ventidue miglia di distanza. In questa parte della strada trovammo varj piccioli villaggi. Il paese ch' essa traversa era ben unito, e un fiume ci scorreva in sulla sinistra. Kagin è abitato da duecento famiglie, all' incirca, ha una moschea, è il principal luogo del Degman, uno de' distretti del Karabagh, il quale si estende fino alle sponde dell' Arasse, e contiene forse cento villaggi. Questa marcia fu di trentadue miglia, di cui dodici per cammini i più ardui.

« Da Kagin la direzion della via, per quattro miglia, è nord 70° ouest, quattro altre miglia nord-ouest è tre nord-nord-ouest al villaggio d' Hurnana: in quest' ultima parte traversa una gola fra le montagne. Da Kagin ad Hurnana vi hanno due cammini; l' uno conduce al gran vil-

Pilnesar, re d' Assiria, piuttosto che Tarom o Tarim, che il maggior Rennell ha adottato

---

laggio d'Astramel nel nord o nord-ouest, su per l' alto delle montagne; ma è difficilissimo: il secondo prende più a destra, attraversando una stretta valle, che si potrebbe render atta a ricever vetture. Alla nostra manca scorreva un notabil ruscello, il quale prende la sua sorgente presso Hurmana, e ricco del tributo di più altri va a gittarsi nell' Arasse a Kourdacht. La distanza fra Kagin e Kourdacht è ventitrè miglia camminando più al basso, e fors' anco di ventisei. Le due strade si separano ad Hurnana. Ad Astramal, situato a due miglia di cammino sulla diritta, trovansi più giardini e piantagioni di tabacco, il cui prodotto è stimatissimo in tutto l'Aderbaidjan. All' uscire d' Astramal, dal lato occidentale, il sentiero conduce due miglia per una stretta valle coperta di fruttifere piante. La direzione del viaggio è nord-nord-ouest, e si fan quindici miglia per giugnere a Kourdacht. Questa città fu altravolta considerabile; ma ora è quasi interamente deserta. Sorge essa in sulle rive dell' Arasse, ed è cinta tutt' intorno da rupi elevate, sulla sommità delle quali fu costruito un muro, che si estende fino al fiume. La difesa della città è nondimeno impossibile, dominandola sull' opposta sponda del fiume medesimo alte montagne, che non sono a cinquanta passi di distanza. Dal-

nelle sue luminose ricerche su luoghi anticamente abitati dalle ebree tribù (1). Le lettere,

---

l'estremità orientale delle ruine di Kourdacht, ci restava Megeri al nord 22° ouest non più lungi che due miglia. Abbas-Mirza innalzò sulle rupi che sorgono nel contorno di Kourdacht un picciol castello, capace di cent' uomini per sorvegliare la posizion di Megeri, quando si trovava fra le mani dei Russi; ma non poteva il suo castello essere di grande utilità; poi ch' era interamente allo scoperto contro il fuoco delle batterie piantate dall' altra parte del fiume.

« La valle di Megeri ha tre miglia, circa, di lunghezza sopra una larghezza di tre quarti di miglio. Apresi essa da un lato sopra l' Arasse, e la traversa un vasto ruscello, che va a gittarsi in quel fiume. Nel mese di agosto 1810, i Russi presero Megeri per sorpresa. Due villaggi armeni sorgono di mezzo alla valle, la qual si coltiva come un giardino. Ricchi vigneti ne coprono una parte; e gran quantità di cotone vi si raccoglie. Il clima vi è caldo e essai malsano; inconveniente che la fecero nel 1813 abbandonare dai Russi, poi che le malattie ebbero loro colpiti quasi mille e settecento uomini. Racchiudeva essa altra volta cinquanta famiglie armene e cinque

---

(1) *Rennell's Geogr. syst. of Aerodotus*, p. 397.

di cui componesi la parola Hara, si rinvengono in Aher; e la trasposizione di sillabe o lettere

---

chiese. Le case son collocate sul dorso della montagna, e sembrano elevarsi le une sopra le altre.

« Si contano sedici miglia da Ourdabad a Megeri nell' ouest; e tre cammini conducono da quella a questa. Due seguono la destra e la manca sponda dell' Arasse, ma sono in estremo perigliosi, nè praticabili che ad acque assai basse. Il sentiero, che serve precisamente di via, non ha in certi luoghi più di un piede e mezzo di larghezza; in altri i rami degli alberi, protendendosi infin sull' acqua riuniscono le rupi. Parrebbe che l' Arasse si fosse aperto un cammino fra queste catene di montagne, ove travolge l'onde sue con grande rapidità. In un punto ritrovai che la inclinazion del suo letto era di venti piedi su cinquecento passi. Il canale è tutto aspro di sassi; nè ha più di trenta piedi di allargamento; mentre le montagne che costeggiano le sue sponde slanciansi a mille piedi di altezza.

« Il terzo cammino passa per Desman, villaggio di cento cinquanta focolari, con una bella moschea e un picciol bazaro: fu esso altra volta una città ragguardevole.

« All' uscire di Kourdacht, il cammino corre, per cinque miglia, attraverso la valle in una direzione sud-sud-est. A quel punto cangia e corre

che abbiano il suono medesimo è comunissima in oriente. Si ha quindi *lezghy* per *leghzy*,

---

all' ouest per dodici miglia. Fino a Degman può veramente dirsi assai buono. Ourdabad resta nel nord 25° ouest di quest' ultima città: Ilandaghy nord 35° ouest, a dodici miglia di distanza. Pel tratto delle prime nove miglia, la via è comoda e si dispiega sovra dune di arena. Noi traversammo allora l' Arasse, rimanendoci Ourdabad a tre miglia di distanza. Questo luogo è situato al piè della catena de' monti che corrono al nord, e fanno confine alla vasta pianura di Nakchivan e d' Erivan. È uno de' più bei siti, che io mai siami veduti. Il clima vi è delizioso, e i frutti vi crescono a perfezione. Nel mezzo delle montagne, ove la città è riposta, scorre un bel ruscello che la irriga. All' intorno, sino alla distanza di quattro miglia, estendonsi de' giardini. Le case, generalmente, sono di pietra assai bene costruite, e la sua popolazione componesi, per ciò che si dice, di mille cinquecento famiglie. Ivi d' ordinario risiede il governatore del distretto di Nakhchivan. I luoghi principali nella vicinanza d' Oudabad sono due gran villaggi armeni, che contengono, circa, duecento famiglie, e posseggono dodici chiese, cogli annessi conventi.

« Partendoci d' Ourdabad ci inoltrammo per un suolo pietroso verso il nord 80° ouest. L' Arasse ci restò per tre miglia in sulla manca, in-

corbal per *colbar*; e scrivesi *tilgath pilneser* invece di *tilgath pilesér*. La posizione relativa di Abar con Khalcal ed Abbar favorisce anch' essa la nostra congettura.

D'Abar noi giungemmo a Kichlak, facendo questo cammino lungo le rive dal fiume che da quella città prende il nome. Tutta la con-

---

di ne facemmo sei dirigendoci verso l' ouest fino al villaggio d' Asser, il quale è munito di un picciol forte sovra una rupe isolata. Al centro d' una picciola pianura ne' contorni, si trovano cinque altri villaggi, e l' Arasse scorre a due miglia di distanza. Quel villaggio di Asser forma parte del distretto d' Azed. L' altura fortificata d' Alaudjak resta al nord 10.° ouest, a dodici miglia da Asser, proprio al sommo di una rupe, a cui non conduce che un solo cammino. Essa è celebre per aver sostenuto un assedio di sette anni contro Timour.

« Due vie conducono d' Asser a Nakhchivan. La più breve, ch' è nell' istesso tempo la più difficile, conduce attraverso le montagne. La più bassa dirigesi, per quattordici miglia, al nord 80.° ouest, e va a riunirsi al cammino elevato di Tauriz. Volgesi allora al nord 15.° ouest per sei miglia, e Nakhchivan rimane al nord 38.° ouest, alla distanza di dieci miglia, e il passaggio del fiume a Gorger, nel sud ».

trada era coperta degli Iliati, i cui greggi pasceano alla ventura sulle vicine eminenze. I nostri alloggiamenti eran posti in un sito delizioso presso l'acque del fiume già detto, il quale scorre in una valle profonda. Sul dirupo delle montagne, fuori della vista del nostro campo, alzavasi il villaggio di Kioglâk. Lontani poggi dal meriggio al levante eran coperti di boschi cedui, specie di vegetazione, a cui i nostri occhi non erano avvezzi sulle pianure aride della Persia. Un paesano mi disse che il fiume Aba riceve a Vargebâu, lungi sei farsangs di là, una corrente d'acqua appellata *Kora-sou* (1), la quale va a gettarsi nell'Arasse ad *Hassan-Khânsenger* nel Moghàn, a sette od otto mila *menzils*, o fermate dal luogo ove eravamo.

Il tredici fummo ad Ahmedbeglou, dopo una corsa nojosa di trenta miglia. Ci levammo a tre ore del mattino, e cominciammo dallo smarrirci in un labirinto di montagne, il che guadagnò alla nostra guida una tempesta di colpi ben poderosi dalla parte del nostro mih-

(1) Kora-sou, riviera negra. Queste due parole sono turche. (*T. F.*)

mandar. Tutta l' ambasceria fu obbligata arrampicarsi per vie inaccesse, onde ritrovare il vero cammino; ma la scena pittoresca offertasi ai nostri sguardi ne restituì il nostro buon umore. Il fiume Ahar volgeva l' onde sue attraverso un agreste vallone formato dalle rupi, e in un letto profondamente scavato. Sull' alto de' soprastanti ciglioni vedeansi aquile appollajate. I Persiani, i cui fucili sempre son caricati trassero contro di esse ma invano Noi finalmente lasciamo le montagne per entrare nella pianura, all' estremità dalla quale trovasi Ahmed-Beglou. Ci accampammo non lungi, e le nostre tende bianchiccie faceansi scorgere da una grande distanza. Gli Iliati e i loro armenti coprivano quella pianura. Venne ad arrestare la nostra marcia una corrente formata dalla inondazione delle risaje, le cui acque soprabbondanti aveano così coperto il cammino, che fummo astretti di fare un lungo giro per riguadagnare le noste tende. In vicinanza di queste scorreva il Mechkin-Chai picciol fiume che prende il nome del distretto che bagna, e la cui sorgente, mi si disse, è nelle montagne di Samânlou, a sei farsangs di là, dalla parte di mezzo giorno, giusta l' indica-

zione che me ne facea di sua mano la persona, da cui ebbi queste informazioni. Non lungi d' Ahmed-Beglou, questo fiumicello gettasi nell' Ahar. La nostra prima stazione Kichlâk, e quella ove allor ci trovammo sono l' una e l' altra nel distretto di Mechkin.

Il primo fermarci che facemmo fu nel picciol villaggio di Badjah, situato sopra un' eminenza presso un albero, la cui forma è pittoresca. Ivi un albero è sempre una rarità, sicchè i pochissimi che vi si trovano divengono un punto di riconoscimento. Sebben privo di cosa alla bellezza pittorica di un quadro tanto indispensabile, il paese che noi passammo dalla nostra partenza d' Ahar non è senza qualche vaghezza. Una piacevole verdura copriva il piano; singolarissimi forme offrivano i monti, e la dolcezza del clima riusciva di tanto blandimento da renderci aggradevole il nudo e salvatico aspetto, onde il paese contristava gli sguardi d' ogni parte. Noi non trovammo che poca e assai interrotta cultura; e solo di distanza in distanza ci appariva qualche villaggio, cinto di salici e di pioppi. Accadde una volta che noi piantammo il nostro accampamento presso le tende nere degli Iliati; e

com' io era tutto inteso a disegnar la veduta e di queste e del villaggio e dell' albero, un bricconcello mezzo nudo e balbuziente mi salutò coll' epiteto di *Kesipek-oglou*, cioè razza di cane. Sopravvenne allora un vecchio pastore, che d' un guardo fiero e sospettoso mi disse: « Vi hanno in quelle tende de' cani che vi morderanno, se qui rimanete più a lungo ». A tali parole io il ritenni per servirmi di sentinella contro quegli animali, il che non parve dargli molto piacere. Da ciò riconobbi non esser già l' interesse ch' ei prendeva della mia sicurezza, quello che il mosse a darmi l' avviso; ma piuttosto una maniera indiretta d' esprimermi la gelosia de' suoi per le brutte e sucidissime donne, che le tende racchiudevano.

Il 15 noi facemmo quattro miglia sino al villaggio di Karakiah situato alla sommità, o sul pendio di una rupe negra assai curiosa. Le nostre tende parean dirizzate in un luogo sì vicino al Savalan, che più persone della nostra compagnia disponevansi a salirvi, quando alcuni paesani ci avvisarono, ch' era almeno, a quattro farsangs di lontananza; che non esisteva alcun cammino il quale vi conducesse,

nè bisognava contar di tornare se non all' indomani. Tal è l' errore circa alla distanza, in cui v' induce l' altezza delle montagne in una contrada scoperta e senza boschi, ove nessuna successione di oggetti ajutar può l' occhio a calcolare gli spazi intermedj relativi.

Il monte Savalan è in gran venerazione tra i Persiani. Secondo essi una delle principali ghiacciaje della sommità nasconde il cadavere d' un uom gelato, ma che perfettamente si conserva, non mancandogli che un dente o porzion della barba. E, al dir loro, il corpo d' un peyghember o profeta, di cui la montagna ha ritenuto il nome. Sebbene questo racconto vada per le bocche di tutti nel villaggio, e più abitanti mi assicurassero francamente che il cadavere era stato veduto da gran numero di persone, mai alcuno non incontrai, ch' egli medesimo lo avesse mirato. Noi distruggemmo nel loro spirito l' idea di miracolo, dicendo loro come un corpo si conserva ottimamente sinchè rimane gelato, e che non avevano a vedere se non i mercati di Pietroburgo, per rimanerne convinti.

L' indomani accampammo in un luogo scoperto, al centro di orride montagne, avendo

portato con noi provisioni dall'ultima fermata, poichè ivi tutto è deserto. Sulla sinistra del cammino, ci si affacciarono rupi di forma straordinaria, che noi supponemmo di basalto.

Ai 17 settembre, il tempo fu freddo anzi glaciale; una spessa nebbia copriva la contrada, quando noi arrivammo al campo del principe reale ad Aktappah. L'ambasciadore fu ricevuto da un gran corpo di cavalleria, comandata dai primi officiali del principe, e al primo por piede nelle nostre tende ne fu servita, su vasti piatti, splendida colezione, composta d'ogni sorta di vivande e di sorbetti; distinzione che, al giudizio de'Persiani, era di grandissima importanza, poichè ci veniva direttamente dal principe.

L'alloggiamento di questo era posto in una valle, la qual correva dal settentrione al mezzodì, sulle rive di picciol ruscello d'acqua eccellente, la cui fonte assai era vicina. Fu piantato sotto gli occhi e giusta i consigli degli officiali inglesi, e la sua regolarità era cosa ai Persiani affatto nuova. Le picciole tende d'un reggimento d'infanteria disciplinata ne formavano la fronte, veniva in seguito la linea di quelle degli inglesi ufficiali,

e dietro di esse un vasto padiglione cremisi serviva di *dywan Khanéh* o sala d'udienza. Molto dappresso sorgeva la tenda del principe circondata d'un *serperdeh* (1), il qual serviva a distinguerla. A destra e a manca di essa erano tesi vasti padiglioni, che appartenevano al vézir, ai segretarj, agli officiali civili e militari. Di dietro, finalmente, stavano le picciole ma numerose tende pe' domestici del principe. L'artiglieria persiana copriva la sinistra, e la cavalleria la destra. Ad una picciola distanza, in un fondo, era *l'ordon bazar* (2) o il mercato del campo, che già a tempi di Ciro (3) accompagnava il campo. Vi regnava l'istess'ordine appunto che nell'antichità (4); e venianvi i paesani dall'intorno, a portarvi le provvisioni. L'ambasceria si alloggiò ad un mezzo miglio dalle tende del

(1) Il *serperdeh* è un recinto di canavaccio, il qual circonda una tenda. Il solo re co'figli suoi, a meno che non abbia il medesimo concedato a qualche grande simil favore, è in diritto di usarne.

(2) *Ordon* parola tartara, onde viene la voce italiana *orda*. (*T.*)

(3) Spedizione di Ciro, lib. I, c. 3.

(4) Ciropedia, lib. IV, c. 5.

principe. A lieve distanza, sull' orlo del cammino, scorgemmo la tomba di un santo persiano, cinta d'un muro di rozza costruzione, non dissotto da un picciol rovo, a cui erano sospesi cenci e avanzi di veste diverse. Credono i Persi che la vicinanza di un santo comunichi a que' cenci qualità particolari contro le malattie. Però di tempo in tempo vengono a levarsi, altri se ne sostituiscono, e portansi i primi sovra di sè come talismani. Tal costume non ha esso relazione con ciò che la Scrittura riferisce dell' apostolo san Paolo, *e Dio operava miracoli straordinarj per mano di Paolo, sicchè i fazzoletti e le camiciuole, che ne avean tocco il corpo, applicavansi agli infermi, i quali risanavano, e i maligni spiriti uscivano da posseduti* (1)?

L' ambasciadore, accompagnato da tutte le persone della legazione, andò a fare una visita al principe, due giorni dopo il suo ar-

(1) *Virtutesque non quaslibet faciebat Deus per manum Pauli, ita ut etiam super languidos deferrentur a corpore ejus sudaria et semicinctia, et recedebant ab eis languores, et spiritus nequam egrediebatur*, Act. Apost. cap. XII, v. 11 et 12.

rivo. Noi fummo, come all' ordinario, soddisfatissimi del suo accoglimento, delle sue affabili maniere, della sua conversazione aggradevole. Parlando egli colla volubilità che gli è propria, sfiorava una folla di oggetti, che passandomi così rapidamente dinanzi io perdea di vista, segnatamente quand' era d'uopo renderli in inglese. Discorse egli dapprima sui Tartari-Ouzbegi, ed eravamo insieme convenuti della facilità con cui la Persia, attualmente proveduta di buona artiglieria, potrebbe soggiogarli. « Ah! gridò egli a un tratto, sarebbe certo una cosa assai facile. Troverebbonsi tra essi de' soldati avvezzi alla manovra dell' artiglieria, e capaci di tirare dieci colpi al minuto! Io mi ricordo l' epoca in cui i Persiani erano così cattivi soldati che gli Ouzbegi. Il chah, mio padre, assediava una fortezza, nè aveva che un cannone e tre palle; cosa, tal qual era, straordinaria. Dopo due colpi, egli mandò ad intimare agli assediati di arrendersi, e quelli non ignorando, che altro non gli rimaneva che una palla, gli risposero in questi termini: Per l' amor di Dio spara il tuo ultimo colpo, e noi sarem salvi. Indi il Principe continuò: Gli Ouzbegi aveano

fra loro, ancor non è lungo tempo, un prete fameso appellato Beg-Djihan, il quale fece lor credere d'essere un santo; gli eccitò ad impadronirsi delle rocche ed a resistere a nemici, loro promettendo il paradiso in ricompensa. Il seguirono essi con ardore ovunque li conducea, e incontrarono la morte con coraggio. Beg-Djihan descrivendo un giorno i piaceri del paradiso, un Ouzbeg gli domandò: « Avvi colà bettino che possa farsi? Nò, rispose Beg-Djihan, — Com' è così, replicò l'Ouzbeg, non voglio saperne di paradiso ».

Il principe ci parlò in seguito del suo governo dell'Aderbaidjan, e degli sforzi da lui fatti per migliorarlo. « Il primo passo, disse Abbas-Mirza, allo stabilimento di un buon governo è la protezione de' paesani. Onde rendere più dolce la sorte di questa classe d'abitanti ho abolito nella provincia il costume stabilito in tutto il regno della Persia, di mettere all'asta gli impieghi. Non potreste, però, credere quante difficoltà ho incontrato per giugnere a ciò. Per esempio, io confido ad un uomo il governo di un distretto, quello di Meragha, e gli do dieci o dodici mila toumani d'appuntamento, determino la somma

che ciascun paesano pagar deve al governo per sua contribuzione, fisso quella che il mio delegato leverà, proibitogli di estorquere un solo *dinar* di più sotto qualsiasi pretesto. Tale è il carattere persiano, che questo governatore preferirebbe aver il permesso di conculcare, di tiranneggiare i *rayati* per pagarsi della maniera che gli paresse più convenevole, al ricevere, senza gli imbarazzi che accompagnano le estorsioni e i castighi, la somma fissa e sicura che io gli assegno. Egli è circondato d'una folla di sicofanti che il dileggiano e gli dicono: Che governatore siete voi dunque, poichè non avete il diritto di battere questi *rayati*? Nessuno vi abbada; voi non siete che il governatore del mastofis (1). Infatti un persiano preferisce il potere al denaro, o piuttosto considera il primo come sinonimo dell' altro. »

Noi passavamo alla caccia la più gran parte del nostro tempo, e le nostre escursioni ci ponevano in istato di ben conoscere tutto il paese che circondava gli alloggiamenti. Alla distanza di cinque o sei miglia, dalla parte

(1) Official civile.

d'occidente, le montagne tutte calcaree, presentano le forme più bizzarre ed agresti; e poichè in parte sono boschive, il loro aspetto riesce pittoresco e magnifico. Andando in traccia di cinghiali, di cui il paese abbonda, noi trovammo fragole in gran quantità. Oltre i cinghiali la gazzella è salvatico ivi comunissimo, egualmente che una gran bestia di pel fulvo, che i Persiani appellano *maral*, e la cui carne è un boccone eccellente.

Il ventidue settembre giunse al campo del principe un general russo, per regolare il ceremoniale dell'abboccamento del principe medesimo e del comandante in capo delle truppe del proprio sovrano. Abbas-Mirza dichiarò di non poter abbandonare il luogo in cui allora si ritrovava, avendo, a quest' uopo, ricevuti ordini dal re.

L'official generale russo, non avuto alcun riguardo al grado superiore del principe persiano, disse che il comandante passerebbe l'Arasse, faria un verst (1) al di qua; ma non andrebbe più oltre. In conseguenza, il

(1) Un verst equivale a un quarto di lega di Francia. (*T. F.*)

generale, dopo una visita al principe ondo prender congedo, fra pochissimi giorni se ne tornò. Ma non essendo avvezzo alle maniere persiane, prese il suo grande uniforme, i suoi pantaloni stretti, e i suoi stivali militari (1). L'ambasciadore britannico gli fece avvertire confidenzialmente, che il tappeto servendo a Persiani di sedile e di tavola, saria assai più convenevole il sostituire agli stivali i *tchaktehour* o scarpe di tela rossa, che mettonsi in simili occasioni. Il generale rispose che il solo abito, in cui dovea comparire, era quello ch' ei portava dinanzi al suo proprio sovrano; non tenne conto dell'avviso e andò a sedere tutto istivalato sul tappeto del principe. Agli occhi de' Persiani il più gran segno di disprezzo che loro si possa dare, è il presentarsi senza togliersi le scarpe. Quindi il principe entrò in tal furore, che partito l'officiale fece bastonare a morte il suo maestro delle cerimonie.

Accorgendosi che l'abboccamento definitivo e diplomatico tra il principe e il generale in

(1) Conosciuti anche sotto il nome di stivali alla Suwarow.

capo non poteva aver luogo, i Russi proposero che s'inviassero d'ambedue le parti de'plenipotenziarj, i quali s'incontrerebbero ad Aslandous in riva all'Arasse. I Persiani vi acconsentirono, e il principe nominò, a tale effetto, Aboul-Kaçem suo visire. Fu parimenti deciso, ch'io mi recherei immediatamente al campo russo, per trattare in proposito col generale supremo, e quindi accompagnerei il suo plenipotenziario fino al luogo del congresso.

Mi seguì in quest'andata il tesoriere dell'ambasceria, armeno di Teflis; e dieci soldati dell'artiglieria a cavallo con dieci cavalieri del principe formavano la mia scorta.

CAPITOLO XVI.

Iliati. — Pellegrino indiano. — Accampamento persiano. — Officiali persiani. — Aslandous. — Campo russo. — Cena russa. — Politezza russa. — Conferenza diplomatica. — Partenza dal campo. — Querela de' Persiani. — Negoziazioni. — Serpenti. — Tende degli Iliati. — Loro accampamento. — Arbab. — Ardebyl. — Tomba di Cheykh-Sefi. — Biblioteca. — Partenza d' Ardebyl. — Khalkal. — Maman.

PARTIMMO li quattro ottobre, assai di buon mattino, in mezzo a folta nebbia comunissima in quella parte del Karadag, ma che dissipandosi a misura che il sole si alzava sull' orizzonte, ci permise di goder la vista di un picciol ruscello più il grazioso, che sorge presso d' Aktappeh, divien per gradi considerabile, e va alfine a cadere nell' Ahar-Chai, il qual si getta a vicenda nell' Arasse ad Aslandous. Il paese ove noi entrammo era coperto d' Iliati,

che ne ricevettero nelle loro tende con molta ospitalità, e ne offerirono per colezione ciò che davano i lor greggi. Una donna distese tappeti, perchè potessimo assiderci, ed accese presso di noi un fuoco di giunchi e di canne. In quelle tribù nomadi soglion le donne essere le faccendiere di casa, e mostrano più sollecitudine che gli uomini di riuscir utili agli stranieri. Il luogo, ov'erano a campo quegli Iliati può dirsi caldo, paragonandolo alla valletta che il principe occupava; e sebbene, oltre i nostri alloggiamenti non avessimo fatti che dieci o dodici miglia, il clima ci parve, nondimeno, sensibilmente cangiato.

Più lungi scontrammo un indiano, che solo, a piedi senz'altr'arme che un bastone, se ne tornava a Benares, ritornando da Bakan, ove era stato in pellegrinaggio (1). Marciava egli

(1) Quell'indiano era, senza dubbio, uno dei Guebri, che vengono di tempo in tempo ad adorare il fuoco alle sorgenti di nafta infiammate, che trovansi ne' contorni di Bakan. Queste sorgenti sono abbondantissime, e gli abitanti, mescolandovi terra, nè fanno pallottole grosse come granate d'artiglieria, di cui tre bastano, per riscaldare un forno. (*T. F.*)

con una straordinaria celerità, e ne salutò di un aria si gaja che annunciava un uomo soddisfatto di sè medesimo. Credo che l'atto religioso, di cui abbiamo fatto cenno, sia particolare al carattere degli Indiani. Poichè qual differenza tra un viaggio alla Mecca in carovana fra la società de' suoi simili, e quella d'un uomo, che senza sgomentarsi della distanza e della solitudine, senz' essere incoraggito dall' esempio, persevera sino alla fine nel suo oggetto!

Giugnemmo, in mezzo ad un diluvio d'acqua, ad una stazione di cavalleria persiana a tre farsangi più oltre, sull' istessa riva dell' Arasse, ed io presi luogo nella vasta tenda d' un Khan, (official generale), mentre il mio bagaglio che mi aveva preceduto d' una notte e parte del quale era caduto in un fiumicello, si rasciugava nella mia. I miei compagni si stabilirono in altra parte del campo. Contai ripartir subito per Aslandous; ma la pioggia continuando a cadere, determinai di passar ivi la notte, e non mettermi in viaggio che all' indomani mattina. Consumai il resto della giornata nella società d' officiali persiani, che mi parvero curiosissimi di conoscere la natura

delle negoziazioni incominciate fra il loro governo e la Russia; e l' esperienza avendo ad essi dimostrata la loro impotenza contro le forze superiori de' loro nemici, davano a vedere di bramar sinceramente la pace. Erano essi nel mese di ramadhan, durante il quale non poteano nè mangiare, nè bere, nè fumare prima del tramonto del sole, ed era cosa lepidissima il vedere con quale impazienza lo aspettassero. Tutti gli officiali del campo si radunarono per desinare, e fra essi trovavasi Pyr-Kouly-Khan, loro *serdar* o generale. Dopo essersi trattenuti su diversi oggetti poco importanti, trassero eglino gli orinoli, li paragonarono gli uni agli altri, calcolarono il tempo che rimaneva sino a che il sole fosse al dissotto dell' orizzonte, e per divertire il proprio appetito, si estesero con molto calore sulle migliori vivande, e disputarono sul merito d' un gran numero di piatti. Il fausto momento alfin giunto, la conversazione d'improvviso cessò, e la voracità con cui mangiarono fu eguale all' impaziente aspettazione.

Fummo ad Aslandous l'indomani assai di buon ora. In luogo d' un villaggio noi non trovammo che una riunione di capanne tem-

porarie, fatte di canne e di stuoje, occupate da un picciol numero di miserabili Iliati, che aveano ultimamente abbandonato il russo territorio. Incontrasi ivi un' eminenza artificiale di forma conica, attribuita a Tamerlan (1). I Persiani l' han di recente fortificata con palizzate, onde farne una posizion difensiva pei guadi dell' Arasse, che trovansi in vicinanza. Il comandante del posto dimora in una casupola coperta di legne, di canne e di terra, alzata su quattro pilastri. Udimmo che simili casuccie sono usitatissime sul suolo paludoso del Ghilan. Gli abitanti di quella provincia, onde difendersi contro gli moscerini, di cui avvi colà una moltitudine innumerevole, vi brucian sotto canne, il cui fumo gli scaccia.

Parte della nostra scorta rimase ad Aslandous; l' armeno, il mio domestico inglese, gli artiglieri ed uno o due Persiani mi accompagnarono fino al campo de' Russi. Più non ci rimaneva che un mezzo miglio per giugnere all' Arasse, ove trovammo un tronco d' albero scavato, per tragittarci all' altra sponda.

---

(1) Tamerlan è la corrusione di due parole: Timour e Zenk il zoppo. (*T. F.*)

Passai io dapprima coll'armeno, poichè non v'era posto per più di tre persone, fra le quali deve contarsi il padron della barca, che la dirigeva stando sul di dietro. Egli trasportò in seguito i bagagli della compagnia, facendo più viaggi. Quanto a cavalli, furon essi obbligati dalle percosse a gettarsi nel fiume e passarlo a nuoto.

Valicato di questa guisa l'Arasse, entrammo sul territorio russo, e nella provincia di Karabagh, cui il suolo, il clima e l'acque rendono uno de' più bei paesi del mondo; ma le incursioni e le rapine de' Persiani ne aveano fatto un deserto. Ancora non ci si era presentata una sola persona, un sol luogo abitato, quando scorgemmo, in lontananza, alla sommità d'un'altura, le vedette russe. In quel paese solitario erravano branchi numerosi di gazzelle e d'altre bestie selvaggie, e i fagiani, ai cui voli sembra che l'Arasse ponga un limite, poichè un sol capo non ne vedemmo al sud di quel fiume, vi si trovavano in quantità straordinaria.

Dacchè i Russi ci ebbero scorti, un gran corpo di cavalleria arrivò sopra di noi; il che non parve fare un'impressione troppo aggra-